

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 3162/89 A- P.M.

N. 1165/89 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

Greco Michele + 18

per gli omicidi:

Reina - Mattarella - La Torre - Di Salvo

Volume 11

VOLUME 11

SOMMARIO

CAP. X	SCHEDE PERSONALI.	Pag. 1700
§ 1	PREMESSA.	" 1700
§ 2	GRECO MICHELE.	" 1711
§ 3	RIINA SALVATORE.	" 1737
§ 4	PROVENZANO BERNARDO.	" 1754
§ 5	BRUSCA BERNARDO.	" 1766
§ 6	SCAGLIONE SALVATORE.	" 1775
§ 7	CALO' GIUSEPPE.	" 1779
§ 8	MADONIA FRANCESCO.	" 1811
§ 9	GERACI ANTONINO "detto NENE'".	" 1821
§ 10	GRECO GIUSEPPE.	" 1830
§ 11	SCADUTO GIOVANNI.	" 1837
§ 12	GRECO LEONARDO.	" 1842
§ 13	MOTISI IGNAZIO.	" 1844
§ 14	DI CARLO ANDREA.	" 1850
§ 15	RICCOBONO ROSARIO.	" 1853

CAP. X

SCHEDE PERSONALI

§ 1

P R E M E S S A

Prima di passare all'esame, mediante schede personali, delle posizioni degli imputati appartenenti a "Cosa Nostra", va brevemente richiamata la situazione interna alla "commissione provinciale" di Palermo al tempo dei tre fatti omicidiari.

Si intende fare riferimento a quanto già detto analiticamente in precedenza, circa il fatto che nella "commissione", quando furono deliberate le uccisioni di Michele REINA e di Piersanti MATTARELLA, esisteva un vivissimo contrasto tra il gruppo RIINA-PROVENZANO (e loro alleati) e quello BONTATE-INZERILLO-PIZZUTO, che - anche se non ancora apertamente manifesto - ha poi determinato la seconda guerra di mafia (ufficialmente iniziata con l'uccisione del BONTATE, ma di fatto originatasi con l'eliminazione del DI CRISTINA e di Giuseppe CALDERONE).

Viceversa, all'epoca degli omicidi LA TORRE-DI SALVO, il gruppo dei "corleonesi" aveva già sostanzialmente vinto la guerra con gli avversari.

Fatto questo richiamo, va ribadito che non vi può essere dubbio alcuno sul fatto che la decisione degli omicidi sia stata presa al massimo livello dell'organizzazione mafiosa.

Nessuna incertezza può sorgere, infatti, in relazione alle

ferree regole di "Cosa Nostra" quali emergono ormai in modo sicuro ed univoco da un gran numero di elementi probatori convergenti, come è stato illustrato nelle parti precedenti.

Si è visto, in particolare, e non è qui il caso di riprendere dettagliatamente in esame tutte le fonti di prova, che qualsiasi omicidio, che non interessi esclusivamente il territorio e i rapporti interni di una determinata "famiglia", ricade nella competenza della "commissione".

Anzi si è pure rilevato che, da un certo momento in poi, anche l'omicidio di un qualsiasi "uomo d'onore" doveva preventivamente essere deliberato dalla "commissione".

Ciò è stato rivelato dal MARINO MANNOIA, che, a proposito dell'omicidio di "Giannuzzu" LALLICATA, ha dichiarato che detto omicidio era stato deliberato dalla "commissione" (col benestare, seppure a malincuore, dello stesso BONTATE in quanto i motivi adottati dal CALO' erano validi) e che questa "regola" era stata introdotta verso il 1977, quando venne ucciso Angelo GRAZIANO (sottocapo della "famiglia" del Borgo) ad opera del suo capo-mandamento Rosario RICCOBONO (f. 46 segg. vol. int. al G.I.).

In precedenza, infatti, la deliberazione di sopprimere un "uomo d'onore" poteva essere assunta dal suo capo-famiglia o dal capo-mandamento, purchè poi della vicenda venisse informata la "commissione".

Orbene, l'esistenza delle "regole della mafia" e della loro "vincolatività" nonchè del loro significato probatorio, è stato di recente oggetto di esame da parte della Corte di Cassazione, (Sez. I, 13.2.1990, nel procedimento c/ AGLIERI Francesco ed altri, c.d. maxi-bis, passato in giudicato).

La Suprema Corte, recependo sul punto l'impostazione della Corte di Assise di Appello di Palermo, ha testualmente affermato:

"Ogni regola posta dall'uomo all'agire umano può essere ed è violata e le regole della mafia non fanno eccezione, anche perchè gli associati, come ha rilevato il giudice di appello, non si fanno «certo scrupolo di violare oltre che quelle del vivere civile anche le loro stesse regole ogni volta che ciò possa essere utile per garantire la posizione di supremazia conseguita o per raggiungerla».

La sentenza impugnata ha ricordato vari casi in cui le regole della mafia erano state violate e, dopo aver aggiunto che «con l'egemonia dei corleonesi le regole di "Cosa Nostra" assunsero un valore puramente formale», ha concluso «non si vuole né negare l'esistenza delle regole, né escluderne totalmente l'utilizzabilità processuale sempre che il giudizio non resti però fondato su un costrutto ove la ritenuta regola d'esperienza debba fungere essa sola da prova della responsabilità degli imputati».

A questa corretta impostazione di carattere generale la Corte di Appello si è mantenuta fedele anche nel giudizio per l'omicidio di MARIANO MARSALA e la sentenza non può certo essere censurata per il solo fatto che non ha ritenuto di poter giungere ad un'affermazione di responsabilità basata sulla qualità di capo-mandamento dell'imputato INTILE, in una situazione inoltre in cui esistevano fondate ragioni di dubbio (sia sulla posizione dei presunti esecutori materiali, già assolti con sentenza irrevocabile

sia perchè l'accusatore principale, Vincenzo MARSALA, si era limitato ad esprimere la convinzione che l'INTILE dovesse essere a conoscenza di notizie utili sul fatto, n.d.r.)» (ff. 19 - 20 sentenza citata).

Nel caso degli omicidi in esame, però, non ci si limita ad una mera affermazione della "regola", che riconduce al massimo livello dell'organizzazione "Cosa Nostra" un simile delitto.

La prima e più convincente conferma di questa "regola" è data, infatti, da una semplicissima riflessione logica sulla "natura" stessa del delitto e sulla personalità delle vittime.

Ed invero, non poteva non riportarsi al massimo livello di "Cosa Nostra" la decisione di commettere gli omicidi delle tre personalità politiche, considerato che essi (soprattutto i primi due) erano tra i più gravi commessi fino ad allora in Sicilia, ed involgevano certamente, sia come presupposti sia come inevitabili ripercussioni, i rapporti tra "Cosa Nostra" ed il mondo politico e istituzionale, cioè una sfera gelosamente riservata al vertice dell'organizzazione.

Né si può trascurare che delitti così eclatanti avrebbero sicuramente determinato reazioni degli organi dello Stato, ed in particolare di magistratura e forze dell'ordine, nei confronti di tutte le "famiglie" della città di Palermo (e, forse, dell'intera regione), così da richiedere necessariamente la preventiva valutazione e la conseguente assunzione di responsabilità del vertice dell'organizzazione, non essendo neanche ipotizzabile che una sola "famiglia" potesse commettere un reato così grave all'insaputa di tutte le altre.

Ma, accanto alle considerazioni logiche (da ritenere già di per sè sufficienti in considerazione dell'assoluta eccezionalità dei crimini), emergono dagli atti processuali anche specifici elementi di conferma del fatto che la "regola" sulla competenza del vertice dell'organizzazione a deliberare un delitto di tale gravità non fu violata nelle tre circostanze.

Si fa riferimento, naturalmente, alle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA e di Francesco MARINO MANNOIA, già testualmente riportate in precedenza, dalle quali emerge chiaramente che (ad es., per l'omicidio MATTARELLA) né immediatamente dopo il delitto né ancora nei due-tre mesi successivi vi era stata all'interno di "Cosa Nostra" e tra i vari "capi famiglia" e capi-mandamento alcuna reazione.

Che, invece, vi sarebbe stata certamente se - appunto in violazione delle "regole" - l'omicidio del Presidente della Regione non fosse stato deciso nell'ambito del vertice di "Cosa Nostra".

E si è pure ricordato, a questo proposito, che per altri episodi certo meno importanti, per i quali erano stati tenuti totalmente all'oscuro, il BONTATE e l'INZERILLO avevano protestato violentemente (omicidio del ten. col. RUSSO) o, quanto meno, avevano chiesto spiegazioni a GRECO Michele nella sua qualità di capo della "commissione" (omicidi DI CRISTINA e BASILE).

Ciò posto come premessa di carattere generale, si può passare all'esame della posizione di quegli imputati, ai quali il reato di omicidio in danno di REINA, MATTARELLA e LA TORRE-DI

SALVO è stato contestato proprio in relazione alla loro posizione di spicco nell'ambito di "Cosa Nostra".

Naturalmente questo esame deve essere condotto in base alle conclusioni già ricordate in precedenza, a proposito delle dinamiche interne alla "commissione" di "Cosa Nostra".

Al riguardo, va ricordata l'affermazione della Corte di Assise di Palermo (sentenza 16.12.1987 citata), secondo cui:

"Bisogna distinguere nell'attività della "commissione" due momenti: quello antecedente all'uccisione di BONTATE e INZERILLO (aprile - maggio 1981, n.d.r.), durante il quale le decisioni del gruppo dominante vennero prese all'insaputa di BONTATE e INZERILLO e quindi al di fuori anche dal punto di vista formale delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo, e quello successivo, allorchè l'eliminazione di BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO, e cioè degli unici oppositori alla "politica" dei "corleonesi" aveva fatto venir meno qualsiasi motivo perchè le riunioni fossero preceduti da accordi segreti tra i componenti del gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati, divenuti incontrastati padroni della situazione" (f. 1419, sentenza citata).

Con riferimento agli omicidi REINA e MATTARELLA, questo convincimento della Corte (che riscontra, come si è visto, la ricostruzione ragionata di tutti gli avvenimenti fatta in questo provvedimento) porta ad affermare che le due uccisioni vennero decise, sul piano operativo, da quel "nucleo ristretto" di capi-mandamento, che sono stati sinteticamente definiti "corleonesi", i quali, circa un anno dopo, avrebbero segnato ufficialmente, con

gli omicidi di Giuseppe PANNO, di Stefano BONTATE e di Salvatore INZERILLO, l'inizio della "seconda guerra di mafia".

Questi ultimi, infatti, avevano già deciso di attuare la loro nuova strategia verso il mondo politico, fondata anche sull'uso della loro potenza "militare"; il BONTATE ed i suoi alleati, invece, pur avendo consentito con i "corleonesi" sull'esistenza - ad esempio - di un "problema MATTARELLA" (il che equivaleva per quelli ad avere ottenuto, di fatto, il loro consenso per l'eliminazione dell'uomo politico e, quindi, a non potersi vedere opporre alcun reclamo formale in "commissione"), avrebbero certamente tentato di affrontarlo e risolverlo in modo meno drastico (secondo la loro consolidata tecnica di ricerca del potere attraverso "contatti ed equilibri più favorevoli").

Appare allora del tutto logico che, come hanno riferito BUSCETTA e MARINO MANNOIA, il BONTATE ed i suoi amici della "Commissione" siano stati tenuti all'oscuro della decisione "operativa" perchè, altrimenti, avrebbero sicuramente opposto riserve, quanto meno in ordine ai tempi e alle modalità dell'operazione, così da ritardare una determinazione ormai irreversibilmente adottata da quel gruppo, che si avviava, anche mediante questo omicidio, a conquistare il dominio totale in "Cosa Nostra".

* * * * *

Alla luce delle conclusioni fin qui formulate, si può ormai passare all'esame della posizione dei singoli imputati, prendendo le mosse dal fatto che, come si è già visto in precedenza, la

"Commissione" di "Cosa Nostra" risulta composta - almeno al 6 gennaio 1980 - epoca degli omicidi REINA e MATTARELLA, da:

- GRECO Michele
- GRECO Giuseppe "scarpazzedda" (cl. 1952)
- RIINA Salvatore
- PROVENZANO Bernardo
- CALO' Giuseppe
- BRUSCA Bernardo
- MADONIA Francesco
- RICCOBONO Rosario
- GERACI Antonino, detto "Nenè" (cl. 1917);

oltre che da BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore e PIZZUTO Calogero, che saranno poi tutti uccisi nel corso del 1981 (v. sentenza della Corte di Assise in data 16.12.87, pienamente confermata - sul punto - dalle successive dichiarazioni di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco, ad eccezione dello SCAGLIONE e di "Nenè" GERACI).

Non si può ritenere invece provata, per le ragioni che si esporranno in seguito, l'appartenenza alla "Commissione" - nello stesso periodo sopra considerato - di:

- MOTISI Ignazio
- SCADUTO Giovanni
- GRECO Leonardo
- SCAGLIONE Salvatore
- DI CARLO Andrea

che, pertanto, devono essere prosciolti da tutti i reati loro contestati con la formula "per non avere commesso il fatto".

Nell'ambito del gruppo sopraindicato, peraltro, appare

peculiare la posizione dell'imputato RICCOBONO Rosario (cui non sono stati, comunque, contestati gli omicidi REINA e MATTARELLA).

Questi, secondo le dichiarazioni di Vincenzo DE CARO ("pentito" della borgata di Partanna Mondello e cognato di Gaspare MUTOLO "uomo d'onore" di questa "famiglia"), è stato soppresso durante la guerra di mafia perchè ritenuto inaffidabile dai suoi "alleati" corleonesi.

Il DE CARO, a questo riguardo, ha detto di avere saputo (nel gennaio 1984) da Vincenzo RICCOBONO (fratello di Rosario) che:

- il congiunto era scomparso alla fine del 1982, unitamente a Carlo SAVOCA, Salvatore MICALIZZI e Giuseppe LAURICELLA (tutti "uomini d'onore" di Partanna Mondello);
- una sua sorella (sposata con Domenico TROIA, anch'egli "uomo d'onore" e cognato del RICCOBONO Rosario) aveva ricevuto una telefonata dopo appena tre ore dalla scomparsa del fratello, con cui le si diceva che "non sarebbe più ritornato a casa";
- nella stessa sera della loro scomparsa, era pure sparito Salvatore LAURICELLA (figlio di Giuseppe e genero del RICCOBONO);
- in quello stesso giorno, Michele MICALIZZI (fratello di Salvatore e genero del RICCOBONO) era scampato miracolosamente ad un agguato in un bar di via La Marmora (che è stato identificato dalla p.g. nel

SINGAPORE TWO, ove il 30.11.1982 vennero uccisi FILIANO Giovanni e CANNELLA Domenico, che vi lavoravano).

[cfr. int. al G.I. del 28.7.1986 e del 17.9.1986 in vol. CXXX].

Il DE CARO ha soggiunto, inoltre, che in quello stesso mese di gennaio 1984, rientrato a Partanna Mondello, aveva saputo (ovviamente dal cognato Gaspare MUTOLO) che la locale "famiglia" ce l'aveva con lui, ritenendolo responsabile di certi furti commessi in cantieri edili controllati dalla stessa.

Egli, pertanto, si era rivolto a Giovanni MUTOLO ed a Vincenzo RICCOBONO, i quali gli avevano detto che, scomparso Rosario RICCOBONO, avrebbe dovuto rivolgersi a Giuseppe CIVILETTI, nuovo capo, per chiarire la situazione: cosa che egli immediatamente fece, ricevendo la raccomandazione di comportarsi bene in futuro (cfr. int. al G.I. del 29.7.1986, ibidem).

Del RICCOBONO non si ha più alcuna notizia da quel momento, di talchè, pur essendo certo che egli è da ritenere sicuramente morto, in mancanza della prova costituita dal ritrovamento del cadavere, non vi è lo strumento tecnico-giuridico idoneo a fare dichiarare l'estinzione dei reati per intervenuta morte del reo.

Sempre con riferimento agli omicidi LA TORRE e DI SALVO, giova ricordare ancora una volta che faceva parte della "commissione" in carica a quell'epoca anche "Nenè" GERACI "il vecchio" e ciò sulla base delle indicazioni fornite dal MARINO MANNOIA non solo con riguardo a questi omicidi, ma anche a quelli di Nunzio LA MATTINA e Francesco LO NIGRO (oggetto di altra istruttoria), avvenuti nel gennaio e nel febbraio del 1983 (v.

scheda personale).

Va ricordato, inoltre, il fatto che, a dire del MARINO MANNOIA, era componente della "commissione" in carica al momento degli omicidi LA TORRE-DI SALVO pure Salvatore BUSCEMI, che però, non essendo imputato o indiziato di tali delitti non ha potuto essere oggetto di questo procedimento, per il disposto delle Disp. Att. del vigente c.p.p. (artt. 241 segg.).

Rimane, allora, da esaminare la posizione dei predetti imputati, ai quali saranno dedicate apposite "schede" per meglio evidenziare il complesso delle risultanze processuali emerse nei loro confronti, pur rilevando subito che anche GRECO Giuseppe "scarpazzedda" - secondo le dichiarazioni di MARINO MANNOIA - è stato ucciso su ordine dei "corleonesi" dopo la guerra di mafia e fatto scomparire nell'autunno 1985.

* * * * *

GRECO Michele

Si è già visto in precedenza che GRECO Michele è stato per molti anni, e comunque per tutto il periodo che qui interessa, il capo della "Commissione provinciale" di "Cosa Nostra" nonchè, a partire dall'uccisione di Giuseppe SETTECASI (23.3.1981), anche della "commissione regionale".

Giova pure per lui partire testualmente dalla "scheda" contenuta nella sentenza in data 16.12.87 della Corte di Assise di Palermo.

"Personaggio inquietante, del quale in altra parte della sentenza si è tratteggiato il profilo, alla luce delle risultanze istruttorie e dibattimentali, dopo il suo arresto avvenuto nel corso dello svolgimento di questo processo, pur protestando la sua assoluta estraneità all'organizzazione criminale di cui veniva indicato come il capo, svelava in realtà, attraverso l'esame approfondito delle sue dichiarazioni, atteggiamenti ed aspetti che finiscono col confermare quanto di lui era stato detto in istruttoria e a dibattimento dagli imputati dichiaranti.

Egli è qualificato quale individuo dalla scialba personalità e succube dei corleonesi sia da BUSCETTA sia dal CONTORNO, e collocato da costoro, dal MARSALA e da altri al vertice della organizzazione di "Cosa Nostra", la quale, secondo le indicazioni che da più parti sono confluite nel

presente procedimento (a conferma di quanto già rilevato dalle forze dell'ordine in vari rapporti, quale quello del 13 luglio 1982) si rastrema in forma piramidale.....

Rimandando, comunque, su tale fondamentale punto del processo alle trattazioni specifiche che ne sono state fatte, resta da dare atto che la figura del GRECO Michele, collocata al vertice di tale organizzazione, attraverso un nomignolo, "Papa", che quasi certamente si forma a cagione della sincope afferente al termine papà - già di per sè stesso estremamente indicativo - soltanto negli ultimi tempi si è rivelata in tutto il suo spessore e la sua importanza nella impropriamente chiamata "guerra di mafia".

Le prime notizie della sua posizione di spicco in seno all'organizzazione mafiosa risalgono al lontano 1981, in cui un giovane, tale DI GREGORIO Salvatore, sentito dalla polizia, essendo stato arrestato insieme con MONDINO Michele come partecipe di una tentata rapina, ne fece per la prima volta il nome (senza omettere di premettervi un significativo "don", indicandone la zona d'influenza).....

Peraltro, come è noto, dopo qualche tempo, uscito dal carcere, il 23 dicembre 1981, il DI GREGORIO, che secondo le dichiarazioni del padre era rimasto così choccato ed impaurito, tanto da farsi accompagnare anche per la minima incombenza, venne messo a morte in relazione certamente alle dichiarazioni che aveva reso e dopo pochi giorni che il DI GREGORIO Stefano, autista del BONTATE, di cui aveva fatto cenno il suo omonimo Salvatore, era stato senza alcun frutto

sentito dalla polizia, con le contestazioni relative alle rivelazioni sopra riassunte.

Anche di tale omicidio è stato chiamato a rispondere il GRECO Michele nel presente processo e la Corte ha ritenuto di doverne affermare la responsabilità sulla base degli elementi evidenziati in altra parte di questa sentenza.

La potenza economica raggiunta dalla famiglia del prevenuto e le sue peculiari doti di tiratore olimpionico ne hanno consentito il facile inserimento negli ambienti più chiusi del Capoluogo regionale ed anche in quelli finanziari, com'è dimostrato, in modo emblematico, dalle vicende attinenti all'acquisto del fondo Verbumcaudo di Polizzi Generosa (PA).

Detto fondo, anch'esso appartenente all'eredità del conte TAGLIAVIA, esteso oltre 150 ettari, risulta venduto il 30 dicembre 1978 a GRECO Michele e GRECO Salvatore ed alle loro consorti per il prezzo di L. 250 milioni.

L'avv. GIOIA Luigi, sentito come teste, ha riferito che il prezzo effettivamente sborsato era stato di 650 milioni di lire, oltre a 150 milioni di lire dati dai GRECO al mezzadro SERRAUTO Giuseppe per lasciare i fondi. Il GIOIA non ha mancato di sottolineare che in ultima analisi i GRECO gli avrebbero fatto un favore perchè nessuno voleva acquistare il fondo.

In realtà tutta la vicenda è poco chiara.

E', anzitutto, molto strano che un'amministrazione avente fini meramente liquidatori nell'interesse dei creditori, qual era quella dell'avvocato GIOIA, stipuli un

contratto pubblico di compravendita per un prezzo inferiore di ben 400 milioni a quello effettivo, esponendo così la S.A.T. S.p.A. al diritto di prelazione da parte dei proprietari dei fondi contigui.

Appaiono, poi, molto significative le modalità di pagamento del prezzo.

Il corrispettivo, infatti, è stato pagato dai GRECO quanto a 300 milioni di lire con un assegno di pari importo tratto sul Banco di Sicilia di Palermo il 2 aprile 1979, dopo la concessione di un fido, la cui pratica è stata istruita, a tempo di record in pochissimi giorni; quanto a 350 milioni di lire mediante assegni tratti dall'Immobiliare Frattese sulla Banca Fabbrocini di Marano di Napoli.

Amministratore della società immobiliare è DI MARO Domenico, imputato di appartenenza all'associazione camorristica "Nuova Famiglia", ritenuto particolarmente legato ai fratelli NUVOLETTA, indicati da BUSCETTA quali mafiosi alle dirette dipendenze di GRECO Michele.

Ebbene, il DI MARO, interrogato, ha dichiarato di aver fatto un favore a FABBROCINI Alfredo, che intendeva erogare un fido all'imprenditore COCOZZA Salvatore, il quale ormai aveva interamente utilizzato le sue linee di credito.

Il FABBROCINI, personaggio anch'egli molto vicino ai NUVOLETTA, ha sostenuto al contrario che era stato il COCOZZA ad indicare DI MARO Domenico per intestargli formalmente l'erogazione del prestito.

COCOZZA Salvatore, deceduto fin dal 7 febbraio 1980,

non è in grado di smentire né l'uno né l'altro.

Tuttavia è da notare che anche BARBAROSSA Nunzio, indicato da BUSCETTA come mafioso e braccio destro di ZAZA Michele, ha chiamato più volte in causa il defunto COCOZZA Salvatore come prenditore di assegni poi pervenuti a mafiosi siciliani.

Va, infine, ricordato che l'avv. GIOIA Luigi, quando gli è stato chiesto come mai avesse accettato assegni per ben 350 milioni di lire, emessi direttamente all'ordine della S.A.T. da parte di una società a lui completamente sconosciuta, quale l'Immobiliare Frattese, ha candidamente sostenuto, che non aveva fatto caso al nome del traente e che non aveva nemmeno esaminato gli assegni.

In conclusione, può ben dirsi che con le significative modalità testè descritte, i GRECO si sono sostanzialmente impadroniti, a condizioni estremamente vantaggiose, di gran parte dell'eredità del conte TAGLIAVIA.

In relazione a quest'ultima va segnalata la singolare transazione stipulata dall'avv. GIOIA Luigi con i GRECO, nella spiegata qualità di amministratore della "S.A.T." (alla quale erano stati conferiti i beni della eredità TAGLIAVIA), in base alla quale il canone da questi corrisposto nella misura di lit. 16.000.000 annui, veniva ridotto a lit. 6.000.000 per miglioramenti.

Altra clausola dell'atto, qualificato come transattivo, era che la S.A.T. doveva corrispondere ai GRECO il 25% del prezzo ricavato dalla eventuale vendita del detto fondo.

Ebbene, la S.A.T., dopo aver stipulato un preliminare

con il costruttore ALFANO Rosario per un miliardo e dopo aver ricevuto da costui un acconto di 150 milioni, accondiscendeva a far subentrare all'ALFANO (dichiaratosi non in condizione di assumersi l'onere della realizzazione degli edifici su tale fondo) la "Edil Costruzioni" di PUCCIO Antonino, BONACCORSO Salvatore, FINOCCHIO Gaspare e FICI Giovanna (suocera di PRESTIFILIPPO Nicola): il fondo, cioè, passava definitivamente ad alcuni membri di "Cosa Nostra", dopo essere stato condotto da tempo immemorabile dai fratelli GRECO per un canone irrisorio, senza che i proprietari osassero pretenderne la riconsegna per giunta minacciati di azioni legali e procedure esecutive.

Si pensi che trattavasi di ben 75 ettari di agrumento coltivato a regola d'arte e altamente fruttifero.

Gli accertati collegamenti con DI MARO Domenico e quindi con il clan camorristico degli ZAZA, dei NUVOLETTA e dei BARDELLINO, ricevono luminosa conferma attraverso le dichiarazioni di D'AMICO Pasquale (confermate a dibattimento nell'udienza dell'8 ottobre 1986), il quale dopo aver riconosciuto senza esitazione la fotografia del prevenuto, ha riferito di averlo incontrato a Marano presso i NUVOLETTA, ove il GRECO si era recato a visitare questi ultimi e il CUTOLO, del quale il D'AMICO era uno degli uomini di fiducia.

D'altra parte il GRECO, ammantato da un'aura di perbenismo, munito di passaporto e di porto d'armi, per anni è stato il gradito ospite di noti circoli cittadini - come

osserva il Giudice Istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio - e di "blasonate" famiglie che, a gara tra di loro, cercavano di fare, con successo, buoni affari con società quali la "GR.IN.TA.", sigla accomunante il figlio di lui, GRECO Giuseppe, il barone TASCA ed il barone INGLESE.

Come prova dei molteplici rapporti d'affari del GRECO con gli altri imputati, più che tutti gli atti processuali, forse, è indicativa la scheda delle risultanze bancarie dalla quale si evince la stretta connessione del "papa" con il clan dei NUVOLETTA, e con TINNIRELLO Gaetano, TINNIRELLO Gaspare, ADELFO Francesco, LA ROSA Giovanni, TAFURI Giuseppe, AIELLO Michelangelo, BONTATE Giovanni, DI CARLO Francesco, ORLANDO Antonio, LICCARDO Pasquale, DI PACE Giuseppe, GRECO Ignazio, MILANO Salvatore, MILANO Nunzio, MILANO Nicolò, PRESTIFILIPPO Giovanni, PRESTIFILIPPO Salvatore, DI NOTO Francesco, LA PIETRA Gaetano, MAFARA Salvatore, ROTELLO Antonio, INGRASSIA Salvatore, INGRASSIA Giuseppe, INZERILLO Santo, MINEO Giovanni, MINEO Antonio, CIULLA Ignazio, VANNI CALVELLO Alessandro, LI VORSI Gaspare, CANNELLA Tommaso, SACCONI Giuseppe, SACCONI Orazio, TINNIRELLO Vincenzo, GRECO Michelangelo, BONACCORSO Domenico e Francesco, PRESTIFILIPPO Nicola, OLIVERI Giovanni, TINNIRELLO Gaetano, DI MAGGIO Giuseppe, LA ROSA Antonino, COTTONE Giuseppe, INTILE Francesco, GUZZINO Diego, MINEO Antonio, PRESTIFILIPPO Mario Giovanni.

Non a torto, adunque, osserva il Giudice Istruttore che basta scorrere la scheda bancaria per rendersi conto della "centralità" del ruolo del GRECO anche nei rapporti

economici, come pure basterà rileggere le pagine dell'omicidio di DI CRISTINA Giuseppe o della organizzazione di SPADARO Tommaso per rendersi conto di come alcuni personaggi tornino sempre a galla in indagini bancarie connesse al traffico di t.l.e. e di stupefacenti (cfr. per esempio, LICCARDO Pasquale, LA PIETRA Gaetano).

Per qualunque scopo sia stato fatto il libretto di deposito a risparmio vincolato a termine nominativo a nome PRESTIFILIPPO Mario Giovanni, aperto il 14 agosto 1958 dal prevenuto, dimostra, se pur ve ne fosse bisogno, l'intensità dei rapporti e la vicinanza fra il giudicabile ed i PRESTIFILIPPO.

Il "Mariolino", cui il dono era stato dedicato, doveva con gli anni divenire uno dei killers prediletti della "famiglia" di Ciaculli e tale sua triste qualità lo ha portato a finire i suoi giorni, mentre si trovava latitante, assassinato in un agguato appositamente tesogli in quel di Bagheria durante lo svolgimento di questo processo.

Secondo, poi, quanto è stato concordemente riferito dal BUSCETTA e dal CONTORNO, il GRECO Pino (non parente del giudicabile in esame nonostante l'omonimia), persona legatissima ai corleonesi, era riuscito ad imporsi come rappresentante della famiglia di Ciaculli.

Ciò aveva costituito pur sempre una "deminutio" del GRECO Michele, il quale, pur conservando il ruolo di capo della Commissione, aveva di fatto attenuato i contatti con la propria "famiglia".

Emerge in tal modo nitidamente la figura del GRECO che in realtà, secondo la presentazione del BUSCETTA, è soggetto dalla personalità opaca, che probabilmente per bramosia di potere, si è fatto trascinare sulla scia dei prepotenti corleonesi, certamente per concomitanza di interessi, dimostrando, tuttavia, un opportunistico cinismo e favorendo col suo comportamento agnostico l'ascesa di quelli, disseminata da innumerevoli cadaveri.

Il suo regno, il baglio "Favarella", oltre ad essere luogo di incontro di mafiosi di rango, è anche il luogo ove, per un certo periodo, viene impiantato un laboratorio di eroina.

Le sue frequentazioni mondane non gli impediscono di essere invitato, quale ospite d'onore, alle nozze della figlia di SAVOCA Pino con CORRAO Attilio.

Il suo interessamento per la attività di regista del figlio Giuseppe si esplica nell'ottenere, senza problemi, la disponibilità del Teatro Massimo o della magnifica "Mercedes" di SALVO Nino.

Le sue attività di agrario sono esemplarmente illustrate da quanto detto sul fondo TAGLIAVIA o da quanto può leggersi nell'ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. nel procedimento penale concernente truffe alla C.E.E. (per il quale ha riportato condanna in primo grado: N.D.R.).

Moltissime sono le pagine del processo che lo riguardano e lo avviluppano - nonostante le sue negazioni dibattimentali - indissolubilmente a tutta una sequela di avvenimenti tragici che hanno funestato, lasciando una tabe

indelebile, la città di Palermo.

Attraverso le indicazioni del BUSCETTA, del CONTORNO, del SINAGRA e le rivelazioni del D'AMICO Pasquale sopra richiamate, emergono punti decisivi per la valutazione della sua personalità che qui possono essere brevemente così riassunti:

- a) - capo di "Cosa Nostra" e rappresentante, in seno alla stessa, delle famiglie campane;
- b) - gestore, in proprio e con i PRESTIFILIPPO, di un laboratorio di eroina;
- c) - mandante, del pari, di altri delitti, quali quello dell'INZERILLO Salvatore e di numerosi altri di cui si tratta nelle opportune sedi;
- d) - ricco possidente agrario anche per la forza di intimidazione connessa all'organizzazione mafiosa che gli consente operazioni come quella contro i proprietari del fondo TAGLIAVIA;
- e) - "rispettato" cliente di Istituti bancari, come dimostra l'operazione del fondo Verbumcaudo;
- f) - imprenditore e trasformatore agrumicolo con lautissimi guadagni attraverso operazioni truffaldine ai danni della C.E.E.;
- g) - interessato ad un vorticoso giro di centinaia di milioni che, data la "qualità" dei personaggi con

i quali ha intrattenuto rapporti bancari, non possono non essere che proventi di illecite attività;

- h) - frequentatore di salotti mondani, ma anche di ambienti indubbiamente mafiosi e/o camorristi, come dimostrato dalle sue visite ai NUVOLETTA a MARANO o dall'invito alle nozze SAVOCA;
- i) - protagonista della c.d. "guerra di mafia", e delle persecuzioni e delle stragi che ad essa si riconnettono;
- l) - persecutore inflessibile dei "traditori", come dimostrato dalla soppressione di DI GREGORIO Stefano e dal brutale omicidio di MARCHESE Pietro;
- m) - tenace, nell'odio, anche nei confronti dei congiunti, come dimostrato dalla persecuzione di "Cicchiteddu" ed altri, costretti ad emigrare per sfuggire alla sua vendetta;
- n) - uno dei principali responsabili, insomma, di questi terribili anni di piombo che tanto sinistramente hanno segnato una città, una regione, un'intera nazione.

Si è altrove osservato come le dichiarazioni del BUSCETTA concernenti l'uccisione di PIZZUTO Gigino ricevano luminosa conferma dalle propalazioni di MARSALA Vincenzo,

imputato di reati connessi, il quale ha confermato a dibattimento, con assoluta coerenza e senza alcun tentennamento, le rivelazioni rese durante la formale istruzione.

In base ad esse è stato possibile apprendere che, dopo l'uccisione di BONTATE Stefano, il padre (poi soppresso - com'è noto - in data 4 febbraio 1983 in Vicari) gli aveva narrato di una riunione di una cinquantina di uomini d'onore, presieduta da GRECO Michele, il quale li aveva informati che PIZZUTO era da considerarsi "fuori dalla famiglia" e che il suo posto era stato assegnato a INTILE Francesco da Caccamo.

Inoltre, il GRECO, dopo avere informato i partecipanti alla riunione che il PIZZUTO aveva mancato di riguardo alla commissione, non presentandosi davanti ad essa, ancorchè più volte invitato, aveva significativamente commentato: "Chi ha firmato cambiali scadute prima o poi le deve pagare".

Ognun vede come le rivelazioni del BUSCETTA trovino nel racconto del MARSALA, precisi ed inequivocabili riscontri, che attengono non soltanto alla posizione del PIZZUTO in seno all'associazione mafiosa, ma anche all'organizzazione strutturale di quest'ultima e - particolarmente - al rango predominante di GRECO Michele, che presiedette la riunione, cui il padre del MARSALA partecipò, ed ebbe a pronunciare le parole gravide di oscuri presagi nei confronti del PIZZUTO, di cui sopra si è riportato il preciso tenore.

In sostanza, esaminando congiuntamente gli elementi provenienti da fonti diverse e fra di loro non conosciute,

ci si accorge come essi si sovrappongono armonicamente, concretando l'uno la continuazione logica dell'altro, lo sviluppo ultroneo, e nel contempo, la chiarificazione di propositi anteriori, e tutti insieme finiscono col fornire la descrizione di un ambiente, di una mentalità, di un modo di vivere.

Né va sottovalutato l'apporto conoscitivo del CONTORNO, sia nei confronti del GRECO Michele che del fratello Salvatore detto "il Senatore".

Le riscontrate propalazioni del CONTORNO gettano adunque sprazzi illuminanti - come già quelle del BUSCETTA - nei confronti della figura per certi versi enigmatica, e comunque, inquietante dall'imputato GRECO Michele.

Quest'ultimo, che ama atteggiarsi a "gentiluomo di campagna" e che comunque godeva di un invidiabile posizione economica, viene dipinto dal CONTORNO, come già dal BUSCETTA, come il regista occulto di quelle morti di persone innocenti ree soltanto d'esser parenti o amici del CONTORNO:

"Lo scopo di questi omicidi dovremmo chiederlo a Don Michele GRECO e a Pino "Scarpazzedda", se è ancora vivo o morto, non lo so, ma questo lo dovremmo domandare a don Michele GRECO che ne sa più di me... Tutti questi omicidi avvennero nella borgata del signor GRECO Michele, non è che avvennero in altre zone, perciò se non decideva lui non si sarebbe mosso nessuno perchè è suo territorio..."

Tutto ciò contribuisce a gettare una luce sinistra

sulla figura di codesto personaggio, il quale è caratterizzato, ogni volta che ha voluto parlare per difendersi, da una notevole ambiguità.

La stessa frase che egli ha ripetuto a dibattimento durante il suo interrogatorio giudiziale per cui "la violenza non fa parte della mia dignità" chi ben guardi è gravida di sottintesi inquietanti.

Egli non protesta, infatti, la sua completa estraneità ai fatti gravissimi che gli venivano contestati; sibbene, la farebbe indirettamente discendere da una questione di grado, e quasi di rango.

E come se egli non riuscisse ad uscire dall'ambito di una sua interiore equivocità, anche il messaggio che egli ha voluto lasciare alla Corte al momento in cui essa doveva entrare in Camera di consiglio, si è prestato - fors'anche contro le intenzioni di chi l'esprime - a valutazioni opposte ed inquietanti.

Lo stesso ostenta una superiore e glaciale sufficienza sociale nei confronti del CONTORNO, figlio di "Sasà a' crapara", del quale arriva a storpiare malevolmente il cognome, per far intendere il suo disprezzo.

Vanta amicizie altolocate e tale FLUGY Nicolò, teste a difesa del GRECO, si è indotto a testimoniare a suo favore, peraltro incorrendo in contraddizioni ed in incaute affermazioni che hanno dato la misura della sua scarsa o addirittura nulla attendibilità.

Afferma che la Favarella era frequentata da Ufficiali dei CC. (e cita il povero col. RUSSO assassinato a Ficuzza)

da alti magistrati, nonchè da un numero tale di persone tale da impedire in ogni caso che nel fondo si esercitassero attività illecite come raffinerie di cui parla il CONTORNO.

Tuttavia, nonostante l'affastellamento di tante allegazioni difensive, non riesce a fornire una spiegazione valida (che prescindesse, cioè, da un'effettiva e ripetuta, comoda frequentazione dei luoghi col consenso esplicito dei proprietari) della perfetta conoscenza da parte del CONTORNO dei luoghi e delle abitudini di coloro che vi soggiornavano e lavoravano.

Non dice poi perchè il CONTORNO avrebbe dovuto indicarlo come protagonista, se non per ferocia, quanto meno per opportunistico cinismo, di tanti orridi delitti.

Un motivo valido non sarebbe di certo la ripulsa per le clandestine, asserite penetrazioni del CONTORNO nel fondo, denunciate dall'autista del padre.

Nè sa dare ragione della conoscenza approfondita anche dell'attività del fratello Salvatore (detto il Senatore) da parte del figlio di "Sasà a Crapara", nonchè addirittura del luogo dove si tenevano le riunioni (indubbiamente fra uomini d'onore).

E la figura del GRECO, nonostante tutta la cortina fumogena di perbenismo di cui abilmente egli era riuscito a circondarsi (della quale non è da meravigliarsi, tenuto conto delle sue doviziose condizioni economiche e della particolare abilità al tiro al piattello e al tiro al piccione che gli valse tutta una serie di amicizie del c.d.

"bel mondo" palermitano) emerge in tutta la sua drammatica e fosca ambiguità.

Mentr'egli giurava e spergiurava di non conoscere l'avv. CHIARACANE Salvatore, dalla testimonianza di una coraggiosa segretaria giudiziaria, LEO Antonella, allora in servizio presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, la quale si è fatto carico di tutti i furibondi attacchi che la sua improvvisa sortita le ha procurato a dibattimento, si è appreso che i due erano venuti insieme allorquando il GRECO Michele fu sentito dal giudice FALCONE nel corso dell'istruzione del processo SPATOLA.

Eppertanto, attraverso questo squarcio di luce apportato al processo tramite l'intervento, ammirevole per virtù e sensibilità civica, di codesta esemplare collaboratrice della giustizia, si rivelano le reti di segretezza e di omertà di cui gli uomini di "Cosa Nostra" si ammantano di solito al fine di operare nell'ombra indisturbati.

Così come l'imprevisto irrompere sulla scena del processo di un semplice Carabiniere, il quale, in servizio d'ordine durante la celebrazione di esso, bene appostato potè cogliere alcune frasi - che nel loro inequivocabile tenore testimoniavano di una consuetudine antica - fra il GRECO Michele e LEGGIO Luciano, nonostante che i due negassero fra loro ogni precedente rapporto.

Di fronte a tale inequivocabile risultato, acquisito tramite persona le mille miglia lontana per nascita e mentalità dall'ambiente siciliano, la difesa (solamente

retorica, peraltro) del GRECO: - "Ma è possibile che io debba esser calunniato anche stando in cella!" - diventa espressione di un anacronistico vittimismo, e persuade, se mai, della verità dei contenuti accusatori" (sentenza 16.12.1987, citata).

Il GRECO, condannato all'ergastolo con la riportata sentenza, si è visto confermare la condanna dalla Corte di Assise di Appello, in data 12.11.1990, con decisione di cui non sono ancora note le motivazioni.

Il ruolo centrale e fondamentale dell'imputato all'interno della struttura di "Cosa Nostra" è ribadito con forza da CALDERONE Antonino.

Le dichiarazioni di questo al G.I. di Palermo (peraltro ribadite in vari dibattimenti pubblici) confermano in pieno il ruolo preminente rivestito dal GRECO in seno a "Cosa Nostra".

Il CALDERONE lo ha conosciuto personalmente, si è incontrato più volte con lui, ha frequentato e descritto la sua abitazione di fondo Favarella, è - pertanto - a conoscenza di numerosi episodi che confermano lo spessore mafioso dell'imputato.

GRECO Michele, secondo il "dichiarante", è il capo della "famiglia" di Ciaculli, della "provincia" di Palermo e, dopo la morte del SETTECASI, divenne "rappresentante" della "regione".

Particolare significativo, che conferma il prestigio del GRECO, è che le riunioni della "regione" - dopo un primo breve periodo in cui si tennero a turno in ogni "provincia" - ebbero luogo sempre nel fondo Favarella.

La di lui direzione di tutta l'attività di "Cosa Nostra"

comportava che egli intervenisse anche nelle vicende interne delle "famiglie" di Catania, di Napoli etc.

Ha riferito, infatti, il CALDERONE che a Favarella venne convocata e presieduta - per due giorni di seguito - dal GRECO una riunione della "regione" dedicata a risolvere i contrasti della "famiglia" di Napoli e che fu sempre GRECO Michele a sciogliere la "famiglia" di Catania ed a nominare una "reggenza" formata da Nitto SANTAPAOLA, Giuseppe CALDERONE e Agatino FLORIO ("Tino 'u guappu").

Anche il GRECO partecipava alle battute di caccia nella riserva dei COSTANZO a Bronte, di cui s'è fatto cenno parlando della scheda del RIINA.

Tutta la vicenda conclusasi con l'omicidio di Giuseppe DI CRISTINA è stata seguita dal GRECO.

Questi, infatti, nel corso di un pranzo con Alfio FERLITO, Salvatore MARCHESE e lo stesso Antonino CALDERONE, aveva chiesto a quest'ultimo cosa sapesse dell'incontro tra il DI CRISTINA e Salvatore GRECO "cicchiteddu", durante il quale il primo aveva domandato al secondo il permesso (non accordato) di uccidere Francesco MADONIA da Vallelunga (mostrando, così, di ben conoscere l'antefatto dell'omicidio di quest'ultimo).

Il giorno successivo all'omicidio del DI CRISTINA, il GRECO presiedeva una riunione della "provincia" nel fondo Favarella.

Anche dopo l'uccisione di Giuseppe CALDERONE si teneva un'analogha "commemorazione" e, al termine, il GRECO invitava a pranzo a Favarella Antonino CALDERONE, Alfio FERLITO, Salvatore MARCHESE e Nitto SANTAPAOLA.

E' sempre nell'abitazione di Michele GRECO che Antonino CALDERONE assisteva all'arrivo di Rosario RICCOBONO e di Vittorio MANGANO, che informavano il GRECO di avere eliminato due responsabili di un sequestro di persona in danno di una donna.

Trattasi, certamente, del sequestro di Graziella MANDALA', sul quale il CALDERONE ha riferito numerosi particolari pienamente riscontrati negli atti di p.g. dell'epoca.

Alcune tra le molte dichiarazioni del CALDERONE, che hanno ad oggetto GRECO Michele, possono essere qui utilmente riportate nella loro testualità :

"Nel corso di una di queste visite nella tenuta di Favarella, mentre ero in compagnia di mio fratello, vidi arrivare RICCOBONO Rosario e MANGANO Vittorio, uomo d'onore di CALO' Pippo, i quali informarono GRECO Michele che avevano eliminato due dei responsabili del sequestro di una donna; ciò perchè, come ho già detto, vi era l'assoluto divieto dei sequestri di persona... Ricordo che RICCOBONO Rosario disse che avevano messo i due cadaveri in sacchi di spazzatura... In sostanza MANGANO e RICCOBONO si erano recati da GRECO Michele per riferire del buon esito degli ordini ricevuti" (ff. 164 - 165, Vol. interrogatori).

"Nel 1977, BONTATE Stefano informò mio fratello (Giuseppe, n.d.r.) che erano in corso avanzate trattative per far entrare nella massoneria gli elementi di maggior spicco della mafia, per creare un collegamento tra mafia e massoneria.

I mafiosi sarebbero stati iscritti in un'apposita

sezione riservata. BONTATE disse a mio fratello che per la provincia di Palermo sarebbero stati nominati egli stesso e GRECO Michele e che, per Catania, avrebbe proposto mio fratello; in altri termini, si trattava di nominare uno o due mafiosi, tra i più rappresentativi, per ogni provincia.

Accadde poi che si sciolse la famiglia di Catania, e quando mio fratello successivamente, chiese a BONTATE che cosa ne era stato di quel progetto, il suo interlocutore rispose in modo evasivo.

Mio fratello diceva però di essere convinto che il progetto fosse stato attuato e che BONTATE e GRECO fossero ormai entrati a far parte della massoneria" (ff. 270 - 271, cit.).

"In realtà su tutta "Cosa Nostra" viene esercitato il peso egemonico dei palermitani e quindi i criteri ispiratori dell'azione di "Cosa Nostra" vengono dettati dalla provincia di Palermo.

In particolare, da sempre, i GRECO esercitano il potere effettivo su tutta la Sicilia indipendentemente da chi formalmente è a capo degli organismi direttivi regionali. Adesso (nel 1987, n.d.r.) non so se le cose siano mutate" (f. 41, cit.).

"In ogni caso, per la soluzione dei vari problemi, è stata sempre la Provincia di Palermo a dettare legge e, all'interno di questa sono stati sempre i GRECO ad avere il comando" (f. 583 cit.).

CALDERONE Antonino ha poi confermato due circostanze particolarmente importanti anche ai fini di questo procedimento:

- l'alleanza tra GRECO Michele e i Corleonesi in contrasto con BONTATE e INZERILLO («I protettori di FERLITO a Palermo erano soprattutto INZERILLO Salvatore e BONTATE Stefano, mentre Nitto SANTAPAOLA era appoggiato dai Corleonesi e da GRECO Michele, che era nelle mani dei Corleonesi», f. 227 cit.);
- il fatto che il GRECO era il destinatario materiale e obbligato delle proteste di BONTATE Stefano e dei suoi alleati, quali il DI CRISTINA, per i delitti commessi dai Corleonesi senza la preventiva deliberazione della "Commissione", ma che il GRECO non dette loro appoggio nè soddisfazione. Anzi proprio in occasione delle proteste del DI CRISTINA e del CALDERONE per l'omicidio del col. RUSSO fu posta dal GRECO e dal RIINA una nuova "regola" e cioè che non si dovessero fare domande per la morte di uno "sbirro" (f. 9 cit., conforme del resto a quanto già riferito da BUSCETTA Tommaso).

Indicazioni analoghe, a proposito di GRECO Michele, sono state offerte, più di recente, da Francesco MARINO MANNOIA, il quale, come si è già visto in precedenza, ne ha confermato la funzione di capo della "Commissione" di Palermo, oltre che di capo-mandamento di Ciaculli (fino ad una certa data) e ha descritto minuziosamente la tenuta della Favarella, dove aveva più volte accompagnato, per le riunioni della "Commissione",

BONTATE Stefano (f. 148 interrog. al P.M.).

In questa sede, è opportuno ricordare altre due dichiarazioni del MARINO MANNOIA Francesco, relative al periodo di tempo e agli avvenimenti che, più da vicino, riguardano il presente procedimento:

"Ho appreso personalmente da Pietro LO IACONO che un paio di giorni dopo l'omicidio di Stefano BONTATE (23 aprile 1981: N.D.R.) egli fu accompagnato da Michele GRECO ad un appuntamento a Gibilrossa da Totò RIINA. Allora il LO IACONO era consigliere della "famiglia".

Il RIINA gli disse che aveva voluto tenerlo fuori dall'uccisione del capofamiglia ma che non se ne poteva fare a meno; gli ordinò, inoltre, di nominare tre reggenti, sotto la sua diretta supervisione, divenendo egli così il diretto fiduciario di quanto avveniva a Santa Maria di Gesù nei confronti di GRECO Michele" (f. 36, interrog. al G.I.).

Altrettanto importante è la dichiarazione di MARINO MANNOIA, resa davanti la Corte di Assise di Appello durante il dibattimento del c.d. maxi-uno, a proposito dei rapporti tra il GRECO e il BONTATE negli anni successivi al 1978, di fronte ai molteplici gravi omicidi commessi dai "Corleonesi" senza preventive deliberazioni della "Commissione":

"Stefano BONTATE si andava a lamentare sempre da Michele GRECO, capo-commissione, e Michele GRECO lo palleggiava sempre dicendo "Stefano di qua, Stefano di là!... (BONTATE) era sempre solo e chiedeva sempre l'aiuto

di Michele GRECO nella sistemazione di una certa dignità e regolarità della cosa" (udienza del 4.1.1990).

"Sapevo dei turbamenti di Stefano BONTATE, che condivideva con me e soprattutto con Salvatore FEDERICO e con qualche altro della nostra "famiglia", con Emanuele D'AGOSTINO e con Salvatore FEDERICO, credo che l'ho detto, e con Nino GRADO e qualche altro della nostra "famiglia" che lui a volte sfogava del brutto comportamento sia di Salvatore RIINA e sia in principal modo del comportamento di GRECO Michele nei suoi confronti perchè lo bluffava, bluffava nel senso che alcune paternità di certi omicidi che erano di chiara natura, deliberati dalla "commissione" con esclusione di informare Stefano BONTATE e di cui Michele GRECO diceva a Stefano BONTATE di non saperlo e di averlo appreso successivamente, Stefano BONTATE poteva avere modo di constatare che determinati omicidi, come del Colonnello RUSSO, come tanti altri, di cui erano partecipi membri delle rispettive "famiglie" di Michele GRECO stesso e degli altri. Nel frattempo Pino GRECO, "Scarpuzzedda", cominciava ad essere un pochettino più arrogante, ed è diventato anche lui membro della "commissione", in cui si alternava con GRECO Michele ed era un pò invisibile anche a Stefano BONTATE e Stefano BONTATE in poche parole stava affacciato alla finestra perchè il Michele GRECO diceva che le cose si dovevano aggiustare e che così non poteva andare, nel senso che Salvatore RIINA con i suoi affiliati deliberavano determinati omicidi senza che ci fosse una omogeneità della

"Commissione" consapevole della situazione; anche se Stefano veniva successivamente dopo informato, faceva un tacito consenso perchè non poteva tirare tanto la corda perchè a volte la noce nel sacco non scuote, non fa rumore. In quel periodo si era alleato anche con Totuccio INZERILLO".

Del resto, va ricordato, da ultimo, che la responsabilità del GRECO Michele in ordine al reato di cui all'art. 416 bis C.P. è stata già affermata, con sentenza irrevocabile, a seguito della decisione in data 18.2.1988 delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione (in Giust. Pen. 1989, III, 155), che ne ha anzi riconosciuto, con riferimento proprio agli anni 1980 - 1981, la posizione di «preminenza» e di «supremazia» all'interno delle cosche mafiose palermitane.

Alla luce di tutte le suddette risultanze, appare conforme a giustizia ordinare il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei delitti ascrittigli in rubrica per gli omicidi di Piersanti MATTARELLA, di Pio LA TORRE e di Rosario DI SALVO (ad eccezione di quelli di cui ai capi E ed F, per i quali va ammistiato per effetto dei D.P.R. 18.12.1981 n. 743 e 12.4.1990 n. 75), in considerazione della sua posizione essenziale all'interno di quel nucleo ristretto di capi-mandamento ai quali si deve far risalire la responsabilità dei gravissimi fatti.

Ed invero, non solo il GRECO Michele era nel 1980, al vertice formale della "Commissione" ma - insieme con RIINA Salvatore - aveva, come si è visto, una posizione sostanziale di supremazia nell'ambito di "Cosa Nostra".

Inoltre, il GRECO rappresentava in quel momento un punto

delicatissimo ed essenziale di equilibrio fra gli schieramenti che si andavano profilando all'interno di "Cosa Nostra".

Questo è il significato assai chiaro di quanto riferiscono tutti i c.d. pentiti (BUSCETTA, CONTORNO, CALDERONE e MARINO MANNOIA) in ordine al fatto che proprio il GRECO era il destinatario obbligato di tutte le proteste e le doglianze che CALDERONE Giuseppe, DI CRISTINA Giuseppe e - soprattutto - BONTATE Stefano formulavano per il comportamento dei "Corleonesi", che commettevano gravi delitti senza la preventiva deliberazione della "Commissione".

Ed è di tutta evidenza il ruolo decisivo del GRECO nell'evitare di dare torto ai "Corleonesi" (cosa che avrebbe potuto provocare un immediato scontro con il gruppo contrapposto ed ancora compatto del BONTATE e dei suoi alleati) e nel prendere invece tempo (lo "palleggiava" e lo "bluffava", per usare le colorite espressioni di MARINO MANNOIA), così da dar tempo e modo al RIINA di eliminare ad uno ad uno i suoi avversari.

E' chiaro dunque che era assolutamente impensabile per il RIINA, o per chiunque altro, commettere un delitto grave come l'omicidio dell'On. MATTARELLA o dell'on. LA TORRE, senza il preventivo accordo con il GRECO che, anche nella sua qualità di capo della "Commissione" (oltre che di Segretario della "Regione") avrebbe dovuto ricevere le richieste di spiegazione o addirittura le proteste di tutti quei capi-mandamento di Palermo (e dei rappresentanti delle altre province) che erano rimasti all'oscuro della decisione criminosa.

Per altro verso, proprio per GRECO Michele è estremamente

significativo il fatto che - secondo quanto riferito da BUSCETTA e da MARINO MANNOIA, come si è già visto - non vi furono - dopo l'omicidio MATTARELLA - reazioni di particolare rilievo all'interno di "Cosa Nostra".

Ed è di tutta evidenza che il capo della "Commissione" non avrebbe potuto mantenere tranquillamente il suo ruolo ed il suo potere, ed anzi accrescerlo negli anni seguenti con la "guerra di mafia", se non fosse stato anche egli pienamente consapevole e compartecipe della decisione di commettere quello che, giova ripetere, era il delitto più grave mai commesso fino ad allora in Sicilia.

* * * * *

RIINA Salvatore

Per chiarire la figura del RIINA ed il suo ruolo di primissimo piano all'interno di "Cosa Nostra", già ampiamente evidenziati nella parte di questo provvedimento dedicato alla "Commissione" di "Cosa Nostra", giova in primo luogo riportare testualmente alcune parti della "scheda" dedicata a questo imputato dalla sentenza in data 16.12.1987 dalla Corte di Assise di Palermo, segnalando che è stato condannato all'ergastolo anche in appello, pur se non si conosce ancora la motivazione di tale decisione:

"Viene indicato concordemente da BUSCETTA e da CONTORNO, insieme con PROVENZANO Bernardo, quale reggente della famiglia di Corleone, a cagione della forzata assenza di LEGGIO Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all'ergastolo per l'uccisione di NAVARRA Michele.

Il prevenuto su cui, come su quasi tutti i membri della famiglia di Corleone, si è addensato sempre il mistero delle più fitte cortine fumogene dell'omertà, in seguito alle rivelazioni del BUSCETTA Tommaso, concernenti la sua appartenenza a "Cosa Nostra" ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo LEGGIO Luciano, nella famigerata "Commissione", dalla quale sarebbero stati deliberati i più gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, fu

perseguito, con addebito graduale di tutti i reati ascrittigli, con vari mandati di cattura, rimasti, tuttavia, senza effetto, dal momento che egli era ed è rimasto latitante, ormai da oltre un ventennio, essendosi rivelato, con PROVENZANO Bernardo, uno dei personaggi più sfuggenti ed inafferrabili, oltre che uno dei più feroci e sanguinari, di "Cosa Nostra".

Tuttavia, la coltre impenetrabile di omertà, della quale è sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, da VITALE Leonardo, l'inascoltato "picciotto" di Altarello, il quale, pur nei suoi brevi accenni al RIINA, già ne delineò l'enorme potere che sin da quell'epoca (1973) godeva in seno alla organizzazione mafiosa.

Narrò, infatti, il VITALE che RIINA Salvatore, da lui personalmente conosciuto nell'occasione, intervenne ad una riunione, svoltasi con la partecipazione, tra gli altri, di CALO' Giuseppe, nel corso della quale si doveva decidere la spettanza di una tangente, alla famiglia mafiosa di Altarello o a quella della Noce, da imporsi all'impresa PILO, che doveva iniziare lavori in tale "fondo Campofranco".

Prevalse la famiglia della Noce sol perchè RIINA manifestò per essa le sue preferenze, affermando «io la Noce ce l'ho nel cuore».

Dal rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 emergono inoltre i suoi antichi e ferrei legami con altri potenti famiglia mafiose.

Innanzitutto, con AGATE Mariano da Mazara del Vallo, alle cui dipendenze, nella impresa "Papetto Calcestruzzi", lavorava sin dal 1974 il di lui fratello RIINA Gaetano, insieme a quel LEONE Giovanni che il 17 febbraio 1977 venne in Castelfranco tratto in arresto con GAMBINO Giacomo Giuseppe e BONANNO Armando, mentre tutti e tre si aggiravano armati nei pressi della casa di CORDIO Ernesto.

Altri saldissimi legami emergono da quel rapporto fra il RIINA ed i gruppi mafiosi del palermitano, soprattutto della Piana dei Colli, che le successive rivelazioni di BUSCETTA Tommaso avrebbero indicato come dominio incontrastato dei gruppi corleonesi.

Risulta, infatti, che il 6 settembre 1973 in Corleone, al matrimonio di GRIZZAFI Giovanni, nipote del RIINA, intervennero, tra gli altri, il già menzionato GAMBINO Giacomo Giuseppe, i MADONIA di S. Lorenzo nonché MARTELLO Biagio.

E quando il 6 agosto dell'anno successivo venne tratto in arresto BAGARELLA Leoluca, cognato del RIINA, si accertò che si nascondeva in un appartamento in un edificio di Largo S. Lorenzo ove era sita anche l'abitazione di MADONIA Francesco, mentre lo stesso GAMBINO risultò aver stipulato il contratto di allacciamento delle forniture elettriche.

L'ormai notissimo rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come è risaputo, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dal noto esponente mafioso DI CRISTINA Giuseppe poco prima di essere ucciso ed essere trattato ampiamente

anche di RIINA Salvatore.

Riferì, infatti, il DI CRISTINA in quell'occasione quanto testualmente dal detto rapporto si riproduce: «RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano LEGGIO. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi». Ed aggiunse che gli stessi RIINA e PROVENZANO erano responsabili «su commissione dello stesso LEGGIO, dell'assassinio del Ten. Col. RUSSO, dal quale il LEGGIO era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo dei 114 che in quello dell'anonima sequestri». Precisò che «già alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, RIINA e PROVENZANO avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. RUSSO. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dall'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso DI CRISTINA.

Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il DI CRISTINA) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana.

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal DI CRISTINA erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso LEGGIO, che ne decretava l'eliminazione.

Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito».

Ben sapeva il DI CRISTINA che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del PROVENZANO), fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che «RIINA Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli.

Avuta la notizia, i "moderati" avevano inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti».

E' noto che il DI CRISTINA nonostante tali suoi estremi tentativi, non riuscì a sfuggire alla morte e che a nessun esito processuale dettero luogo le sue pressochè inedite rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il RIINA egualmente pericoloso ma ben più intelligente del PROVENZANO, indicandolo anche come «compare di anello» di Nico TRIPODO, già capo della "anonima sequestri" calabrese (si rammenti, al riguardo, l'evidenziato rapporto tra "Cosa Nostra" ed i calabresi, emergente dalle intercettazioni del bar "Reggio" di Montréal: N.D.R.).

Del resto il ruolo e la cinica determinazione del RIINA emerge, altresì, dalle dichiarazioni del Gennaro TOTTA, il quale, pur tra ricorrenti reticenze, ha riferito, per averlo appreso da Vincenzo GRADO, come di uno dei capi della fazione avversa a Stefano BONTATE ed al GRADO medesimo,

alleato dei GRECO di Ciaculli, di un boss di Roma (Giuseppe CALO') e di uno di Milano (FIDANZATI), aggiungendo che Gaetano BADALAMENTI meditava di farlo uccidere.

Altre notizie, peraltro, vengono attinte attraverso le rivelazioni del MARSALA Vincenzo, figlio dello scomparso capo-mafia di Vicari MARSALA Mariano, che lo ha personalmente visto presiedere, dimostrando con ciò il rango che ricopriva, una riunione di capi famiglia, svoltasi nel 1981 nella campagna di Vicari allo scopo di valutare il comportamento di PIZZUTO Gigino, capo mandamento di S. Giovanni Gemini ed amico di BONTATE Stefano, il qual PIZZUTO, poco dopo l'assassinio di quest'ultimo sarebbe stato a sua volta ucciso.

Tale riunione, per chi ben guardi, fa il paio con quella di cui parla il VITALE e di cui s'è dato supra un sommario cenno, e dimostra i sistemi e l'organizzazione capillare di "Cosa Nostra", che si sono conservati nel tempo.

Va ricordata, per l'evidente analogia e per le considerazioni che se ne posson trarre ai fini indicativi, anche quella presieduta dal GRECO Michele a Bagheria, pure narrata dal MARSALA, indetta per il (censurato) comportamento del medesimo PIZZUTO....

Ma ovviamente le maggiori notizie sul RIINA, peraltro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso BUSCETTA nelle sue già menzionate dichiarazioni.

Anche il BUSCETTA ha definito il RIINA molto più

intelligente del PROVENZANO anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe DI CRISTINA.

Ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle più torbide vicende di "Cosa Nostra".

In capo a lui, infatti, ed a Stefano BONTATE aveva finito col personalizzarsi il contrasto manifestatosi all'interno dell'associazione mafiosa, e poi esploso nella c.d. "guerra di mafia", tanto che il BONTATE aveva esternato allo stesso BUSCETTA e ad altri (fra cui il SALAMONE Antonino e certamente anche il D'AGOSTINO che confidò al RICCOBONO di cui, a torto, si fidava) l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della "Commissione".

Già nel 1969-1970 il RIINA era entrato a far parte, con Gaetano BADALAMENTI e con BONTATE, di quel "triumvirato" creato al fine di ricostruire "Cosa Nostra" dopo la diaspora determinatasi in seguito alla strage di Ciaculli ed alla reazione vigorosa che ne conseguì da parte delle forze dell'ordine.

Durante tale periodo, profittando della detenzione del BONTATE e del BADALAMENTI, il RIINA, contro ogni accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale CASSINA.

In conseguenza di ciò il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano LEGGIO, nelle more rimesso in libertà, che, pur senza smentire il suo luogotenente,

aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati BONTATE e BADALAMENTI.

Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del LEGGIO, il RIINA era ridivenuto, insieme col PROVENZANO, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", con una progressiva escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele GRECO nella c.d. "interprovinciale", super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attività delle "Commissione" di "Cosa Nostra".

Anche, secondo il BUSCETTA, che conferma quanto dal DI CRISTINA riferito sui corleonesi, il RIINA domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nenè GERACI, anch'esso indicato dal DI CRISTINA come una delle "basi" di Luciano LEGGIO.

Non è, pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si è in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come peraltro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia.

Egli è infatti indicato dal BUSCETTA, come uno degli esecutori materiali, insieme a Luciano LEGGIO e ad altro correo, dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Pietro SCAGLIONE, l'ispiratore degli omicidi del Cap. BASILE, di REINA e di MATTARELLA nonchè dell'attentato

subito nel dicembre 1980 dal sindaco di Palermo avv. MARTELLUCCI, cui una esplosione distrusse la villa, nonché lo stratega, insieme al LEGGIO ed al PROVENZANO, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di BONTATE Stefano.

Piena conferma alle susposte risultanze hanno dato le dichiarazioni di Salvatore CONTORNO, il quale, ribadendo il ruolo del RIINA in "Cosa Nostra" e nella "Commissione" di essa, ha altresì riferito, anch'egli, degli appoggi goduti dal corleonese nella parte occidentale della città di Palermo, ove avrebbe addirittura tenuto una abitazione nei pressi della macelleria FERRANTE, e dell'intenzione del BONTATE di sbarazzarsene, dal CONTORNO però appresa dopo l'omicidio dello stesso BONTATE.

Ha altresì fatto cenno il CONTORNO a due riunioni, tenutesi nel 1974 e nel 1979 presso le proprietà dei NUVOLETTA in Marano, cui il RIINA partecipò, allo scopo di stabilire la divisione del lavoro fra siciliani e campani nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico di droga, presenti i GRECO, Tommaso SPADARO, Michele ZAZA e numerosi altri.

E nel traffico degli stupefacenti, secondo il BUSCETTA, è il RIINA proprio uno dei più attivi, avendo tra l'altro spedito in U.S.A., avvalendosi di Salvatore INZERILLO, ben 50 Kg. di eroina, prima della uccisione di Stefano BONTATE.

Osserva la Corte che, sulla base dei sopra riassunti risultati dell'istruzione formale e degli approfondimenti

dibattimentali, il prevenuto in esame, insieme col PROVENZANO, in quanto esponenti del vento di fronda e della corrente egemone in seno alla c.d. "Commissione", è stato riconosciuto come il mandante di tutti i più gravi delitti, per esser stato insieme con l'altro corleonese, anche senza l'avallo della "cupola", al centro degli interessi che hanno determinato la perpetrazione di tanti feroci omicidi, e il motore propulsore del «gruppo di fuoco»".

(Pagg. 6346-6359, sentenza citata).

Il ruolo assolutamente fondamentale e decisivo dell'imputato all'interno di "Cosa Nostra" è stato poi ribadito da CALDERONE Antonino, che anzi ha concluso i suoi interrogatori al Giudice Istruttore affermando che:

«RIINA Totò è certamente colui che detiene il potere assoluto in seno a "Cosa Nostra", adesso, e ha certamente la stoffa e l'intelligenza per organizzare ancora meglio di prima "Cosa Nostra"» (fg. 584, Vol. interrogatori).

Il CALDERONE ha conosciuto personalmente il RIINA sin dal tempo in cui questi frequentava la villa di San Giovanni La Punta, nei pressi di Catania, ove era latitante (nel 1970/71) Luciano LEGGIO sotto la protezione di Giuseppe CALDERONE.

Rimandando esplicitamente alle sue dichiarazioni, nelle quali il RIINA è citato in decine di avvenimenti, possono qui sinteticamente riferirsi i seguenti episodi che hanno visto protagonista il RIINA :

- partecipazione alla strage di viale Lazio ed

- all'organizzazione dell'omicidio di Nino MATRANGA a Milano;
- sequestro dell'industriale Luciano CASSINA, nel quale aveva trattato telefonicamente col padre del rapito, dicendo poi direttamente ad esso Antonino CALDERONE di riferire al fratello Giuseppe (in carcere per il processo "dei 114") che il ricavato dello stesso doveva servire per pagare gli avvocati di quel processo;
 - volontà di uccidere il G.I. dott. Filippo NERI, istruttore del processo "dei 114", esternata ad esso CALDERONE affinché chiedesse - durante un colloquio in carcere - al fratello Giuseppe nonché a BONTATE ed a BADALAMENTI il permesso (poi negatogli) di portare a compimento il divisato progetto;
 - la frequentazione della tenuta di Bronte dei COSTANZO, unitamente ad altri "uomini d'onore", per andare a caccia;
 - la "presentazione", fattagli proprio da esso CALDERONE, al Foro Italico, di Gigino PIZZUTO, nel 1973, alla presenza dell'inseparabile GAMBINO Giacomo Giuseppe.

Secondo il CALDERONE, il predominio del RIINA è solo lo sbocco di una politica, insieme accorta e feroce, iniziata oltre 20 anni fa e che ha avuto il suo momento cruciale proprio tra il 1981 e il 1983 con la seconda guerra di mafia.

Egli ha correttamente inquadrato in tale politica anche l'omicidio del fratello Giuseppe, rappresentante della famiglia di Catania («l'eliminazione di mio fratello è stata una delle tappe per consentire a RIINA Totò e ai suoi alleati di acquisire

il potere assoluto in seno a "Cosa Nostra"») e ha anche acutamente evidenziato un'altra caratteristica dell'operato del RIINA:

«Il suo piano diabolico è stato di eliminare gli avversari ad uno ad uno, tutte le volte che si presentava l'occasione favorevole per eliminarli, in modo formalmente corretto, in modo cioè che nemmeno gli amici più stretti degli uccisi potessero reagire, essendo formalmente dalla parte del torto.

Così è stato per mio fratello e così è stato anche per DI CRISTINA Giuseppe, formalmente ucciso perchè confidente dei Carabinieri, ma in realtà perchè uno dei migliori alleati di BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano» (fg. 579, Vol. cit.).

Per quanto riguarda i legami del RIINA con il LEGGIO, la assoluta segretezza mantenuta sull'identità degli "uomini d'onore" del mandamento di Corleone, il suo operato come capomandamento insieme al PROVENZANO in sostituzione del LEGGIO, l'attività come componente (nel 1969) il triumvirato con BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano, i rapporti con gli altri esponenti di "Cosa Nostra" in tutta la Sicilia e in Campania, il progressivo inserimento nel traffico di stupefacenti è necessario rinviare ai numerosi passi dell'interrogatorio di CALDERONE Antonino che lo riguardano direttamente (v. fg. 518, che richiama tutte le precedenti dichiarazioni).

Qui va ancora sottolineata la partecipazione del RIINA, con ruolo di protagonista :

- a riunioni di esponenti di varie "famiglie" di "Cosa Nostra" come quelle tenute nel settembre 1978 subito dopo l'omicidio di CALDERONE Giuseppe (pagg. 11 e 44, Vol. interrogatori);
- la circostanza che il parere del RIINA risultò decisivo per la designazione di Gigino PIZZUTO a capo-mandamento, nel 1973 (fg. 170, cit.);
- il fatto che a RIINA fu lasciata, da Nitto SANTAPAOLA e dagli altri esponenti della "famiglia" di Catania la decisione se lasciare in vita o sopprimere il CALDERONE Antonino nell'estate del 1979 (fg. 235, cit.).

Inoltre, ai fini che qui interessano, deve essere riportato testualmente un altro passo dell'interrogatorio del CALDERONE:

"Ignoro se CIANCIMINO Vito sia uomo d'onore. Posso dire però, che RIINA Totò può influenzare fortemente la vita politica e amministrativa di Palermo. Ricordo che un giorno mi confidò di raccogliere le confidenze di Nitto (SANTAPAOLA, n.d.r.) che si lamentava del fatto che COSTANZO Carmelo non fosse mai contento.

A dimostrazione di ciò, mi disse che COSTANZO, tramite RIINA Totò, era riuscito a ottenere un grosso palazzo a Palermo, facendo un ottimo affare.

Per tutto ringraziamento, COSTANZO, secondo quanto mi disse Nitto, aveva regalato solo cento milioni a RIINA" (fg. 154, Vol. interrogatori).

^ ^ ^ ^ ^

Ancora più esplicite le dichiarazioni di MARINO MANNOIA Francesco, in quanto questi ha avuto modo di conoscere il RIINA già «dominus» di "Cosa Nostra" dopo la guerra di mafia.

Egli ha parlato diffusamente della posizione di predominio ormai acquisita dal «corleonese» e dai suoi alleati nella associazione criminale "de qua".

Orbene, considerato che le dichiarazioni del MARINO MANNOIA sono "aggiornate" all'ottobre 1989, appare ben evidente come ricondurre alla responsabilità del RIINA e dei suoi accoliti i gravi fatti di sangue - anche recenti - avvenuti in Palermo ed altre zone della Sicilia non sia «archeologia giudiziaria» (quasi si trattasse di "ferri vecchi" sui quali scaricare ogni cosa per mancanza di cognizioni) ma doverosa affermazione di aggiornatissime emergenze processuali.

Il MARINO MANNOIA, inoltre, ha riferito diffusamente del coinvolgimento del RIINA, nel corso degli anni recenti e per importi di molti miliardi, nel traffico di stupefacenti.

Per quel che qui rileva, basti accennare al fatto che il MARINO MANNOIA:

- definisce i "corleonesi" proprio come «un gruppo ben preciso ed omogeneo che ha come capo Totò RIINA» (fg. 13, al G.I.);
- indica nel RIINA il diretto responsabile di numerosissimi omicidi, da quello di SIRCHIA Michele (fg. 68) a quello di PUCCIO Vincenzo, che pure era, di fatto, capo-mandamento di Ciaculli.

Quanto all'inserimento del RIINA nel traffico di

stupefacenti, è sufficiente ricordare che lo stesso MARINO MANNOIA, al termine di una lucrosa operazione di raffinazione di quasi 300 Kg. di morfina-base ritenne di consegnare «25 o 30 mila dollari a Ignazio PULLARA' per regalarli a Totò RIINA come un piccolo omaggio» (fg. 112, al P.M.).

Del resto, era stato proprio Totò RIINA a sancire il reinserimento attivo del MARINO MANNOIA, dopo la sua evasione dal carcere, nel 1983, nonostante egli fosse stato uno «dei fedelissimi di Stefano BONTATE» e anzi in quell'occasione, come ha precisato il MARINO MANNOIA stesso, «nel corso del colloquio con Totò RIINA e con gli altri si discusse, fra l'altro, della necessità di accelerare i tempi per la soluzione delle questioni ancora pendenti della guerra di mafia» (fg. 101, al P.M.).

Per quanto poi concerne il periodo che riguarda più direttamente il presente procedimento, è sufficiente ricordare che il MARINO MANNOIA ha riferito di aver appreso da Pietro LO IACONO che:

«un paio di giorni dopo l'omicidio di Stefano BONTATE, egli fu accompagnato da Michele GRECO ad un appuntamento a Gibilrossa da Totò RIINA; allora il LO IACONO era consigliere della "famiglia". Il RIINA gli disse che egli aveva voluto tenerlo fuori dall'uccisione del capo-famiglia ma che non se ne poteva fare a meno, gli ordinò inoltre di nominare tre reggenti, sotto la sua diretta supervisione, divenendo così fiduciario di quanto avveniva a Santa Maria di Gesù nei confronti di Michele GRECO» (fg. 36 al G.I.).

Per altro verso, non può non essere ricordata, anche in

questa sede, l'affermazione di Stefano BONTATE, pure riportata da MARINO MANNOIA, secondo cui:

«Vito CIANCIMINO era legatissimo a Totò RIINA e a Pippo CALO' e contava di fare affari molto lucrosi con il risanamento di quella parte del centro storico di Palermo comunemente intesa come zona di Piazza Magione» (fg. 55, al G.I.).

Con esplicito riferimento all'omicidio dell'on. LA TORRE, il MARINO MANNOIA ha soggiunto che fu proprio il RIINA ad informare ufficialmente Giovanbattista PULLARA', "reggente" della "famiglia" di Santa Maria di Gesù, che la giurisdizione sulla "famiglia" di Borgo Molara era stata trasferita al vicino mandamento di Pagliarelli proprio come «riconoscimento» all'impegno profuso nella guerra di mafia del 1981 e per la partecipazione all'omicidio di Pio LA TORRE da parte di Antonino ROTOLO, che era il vero capo - di fatto - della "famiglia" di Pagliarelli (in luogo del capo formale, Matteo MOTISI "il giovane").

Infine, non va dimenticato che Tommaso BUSCETTA ha riferito che Piersanti MATTARELLA fu ucciso «su mandato della "Commissione" e su ispirazione di Salvatore RIINA» (Fot. 450010) e che questo omicidio, insieme a quelli di Boris GIULIANO e Cesare TERRANOVA, pure decisi dalla "Commissione" all'insaputa di BONTATE ed INZERILLO, «ha determinato l'allargamento del solco esistente tra BONTATE e INZERILLO, da un lato, e il resto della "Commissione" dall'altro» (Fot. 450031).

Appare, quindi, conforme a giustizia ordinare il rinvio a giudizio del RIINA per rispondere dei reati contestatigli (ad

eccezione di quelli di cui ai capi E ed F, per i quali va amnistiato per effetto dei D.P.R. 18.12.181 n. 743 e 12.4.1990 n. 75), in considerazione:

- a) della specifica accusa formulata da Tommaso BUSCETTA;
- b) del fatto che già nel 1973 era, prima come componente del c.d. "triumvirato" e poi della "Commissione", al vertice direttivo di "Cosa Nostra" e, ancor più, per il fatto che dal 1978 in poi fu sostanzialmente il capo o, quanto meno certamente l'esponente di maggior forza e determinazione di quel nucleo ristretto di capi- mandamento ai quali deve ascriversi la responsabilità dell'assassinio di Michele REINA, Piersanti MATTARELLA, Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO ;
- c) del fatto che - come dimostrano le dichiarazioni di CALDERONE, BUSCETTA e MARINO MANNOIA, specie in ordine ai rapporti con Vito CIANCIMINO - egli era coinvolto e partecipe in quel «groviglio di interessi politico- affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella gestione della spesa pubblica e delle attività economiche della Regione», che si è visto essere alla base della decisione di uccidere il Presidente della Regione.

* * * * *

PROVENZANO Bernardo

Anche per quanto riguarda il PROVENZANO, oltre a richiamare ciò che già si è detto in precedenza in ordine alla sua appartenenza alla "Commissione" di "Cosa Nostra", è utile riportare alcuni passi della "scheda" redatta nella Sentenza, in data 16.12.1987, della Corte di Assise di Palermo:

"Viene indicato concordemente da BUSCETTA e da CONTORNO, insieme con RIINA Salvatore, quale reggente della "famiglia" di Corleone, a cagione della forzata assenza di LEGGIO Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all'ergastolo per l'uccisione di NAVARRA Michele.

Il prevenuto su cui, come quasi tutti i membri della famiglia di Corleone, si è addensato sempre il mistero delle più fitte cortine fumogene dell'omertà, in seguito alle rivelazioni del BUSCETTA Tommaso concernenti la sua appartenenza a "Cosa Nostra" ed il suo inserimento, in luogo del detenuto capo LEGGIO Luciano, nella famigerata "commissione", dalla quale sarebbero stati deliberati i più gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, fu perseguito, con addebito graduale di tutti i reati ascrittigli, con vari mandati di cattura, rimasti, tuttavia, senza effetto, dal momento che egli era ed è rimasto latitante, ormai da oltre un ventennio, essendosi rivelato,

con RIINA Salvatore, uno dei personaggi più sfuggenti ed inafferrabili, oltre che uno dei più feroci e sanguinari, di "Cosa Nostra".

Tuttavia, la coltre impenetrabile di omertà, della quale è sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata, dalle rivelazioni del DI CRISTINA Giuseppe.

L'ormai notissimo rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come è risaputo, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dall'esponente mafioso DI CRISTINA Giuseppe poco prima di essere ucciso ed esse trattano ampiamente anche del PROVENZANO Bernardo.

Riferì, infatti, il DI CRISTINA in quell'occasione quanto testualmente dal detto rapporto si riproduce:

«RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano LEGGIO. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi». Ed aggiunse che gli stessi RIINA e PROVENZANO erano responsabili «su commissione dello stesso LEGGIO, dell'assassinio del Ten. Col. RUSSO, dal quale il LEGGIO era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo dei 114 che in quello dell'anonima sequestri». Precisò, che «già alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, RIINA e PROVENZANO avevano proposto

l'eliminazione del Ten. Col. RUSSO. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso DI CRISTINA. Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il DI CRISTINA) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana.

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal DI CRISTINA erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso LEGGIO, che ne decretava l'eliminazione.

Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito.

Ben sapeva il DI CRISTINA che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del PROVENZANO) fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che «RIINA Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" avevano inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti».

E' noto che il DI CRISTINA nonostante tali suoi estremi

tentativi, non riuscì a sfuggire alla morte e che a nessun esito processuale dettero luogo le sue pressochè inedite rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il PROVENZANO egualmente pericoloso ma meno intelligente del RIINA, precisando che lo stesso era stato notato in Bagheria a bordo di un'autovettura Mercedes color bianco chiaro alla cui guida si trovava il figlio minore di BRUSCA Bernardo da San Giuseppe Jato».

Ma ovviamente le maggiori notizie sul PROVENZANO, peraltro, perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso BUSCETTA nelle sue già menzionate dichiarazioni.

Anche il BUSCETTA ha definito il PROVENZANO meno intelligente del RIINA, anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da DI CRISTINA Giuseppe. Li ha, peraltro, accomunati nel ruolo e nell'impegno per la conquista dell'egemonia in seno all'associazione mafiosa, specie nel campo degli stupefacenti.

Anche secondo il BUSCETTA, infatti, il PROVENZANO, come riferitogli da BADALAMENTI Gaetano, ha uno dei punti di maggiore appoggio a Bagheria in forza di una saldissima alleanza tra le due famiglie mafiose che risalirebbe al 1981 (ad epoca sicuramente precedente a giudicare da quanto dal DI CRISTINA rivelato).

Ha aggiunto poi il BUSCETTA che il PROVENZANO, come da lui appreso dallo stesso BADALAMENTI, ha una donna a Cinisi

e frequenta assiduamente questo centro.

Le notizie riguardanti l'esistenza a Cinisi di una donna del PROVENZANO trovano puntuale conferma nel menzionato rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27 novembre 1983 (Vol. 1/T f. 60) da cui emerge che anche nella zona dell'agglomerato urbano di Palermo il PROVENZANO ha stabilito solide roccaforti, insediandosi addirittura in quella un tempo dominio incontrastato di BADALAMENTI Gaetano ed ampliando quel controllo che da tempo sulla Palermo occidentale (Piana dei Colli) esercitavano i corleonesi, attraverso la loro salda alleanza con le famiglie mafiose di S. Lorenzo e Resuttana, come meglio e più ampiamente esposto trattando della posizione dell'imputato MADONIA Francesco.

E' emerso, infatti, dalle indagini condotte dai Carabinieri di Partinico che da tempo il PROVENZANO segretamente convive con tale Saveria Benedetta PALAZZOLO da Cinisi, ufficialmente camicciaia, la quale risulta aver effettuato ingenti investimenti immobiliari, avvalendosi, peraltro, dell'opera del commercialista Giuseppe PROVENZANO (soltanto omonimo dell'imputato in esame ma come lui originario di Corleone).

La Saveria PALAZZOLO risulta proprietaria di un appartamento nella via Umberto Giordano 55, in cui, secondo quanto è emerso nel corso delle indagini del procedimento contro DI CARLO Francesco ed altri, possedeva immobili un parente del corleonese BAGARELLA Leoluca.

Nello stesso edificio risiede PROVENZANO Salvatore, fratello di PROVENZANO Bernardo, ed hanno o avevano la sede

sociale le società MEDISUD, SCIENTISUD e RESIDENCE CAPO S. VITO.

Di quest'ultima è socia IMPASTATO Marianna, moglie di LIPARI Giuseppe, imputato nel presente procedimento e persona quanto meno vicina - secondo le dichiarazioni di CONTORNO Salvatore, il quale indica il PROVENZANO come "uomo d'onore" della "famiglia" di Corleone e membro della "Commissione" e di BONO Benedetta - agli ambienti mafiosi corleonesi e agrigentini.

Il LIPARI Giuseppe, a sua volta, è congiunto dell'altro imputato LIPARI Arturo, socio della MEDISUD insieme a Salvatore PROVENZANO, fratello come si è detto, di Bernardo.

Le suesposte risultanze degli accertamenti espletati, come sopra sommariamente riferiti, confermano, anche in considerazione della pressochè continua irreperibilità, negli anni trascorsi, di Saveria PALAZZOLO e dell'assenza di suoi giustificabili redditi, l'ipotesi che nelle menzionate società gli investimenti della PALAZZOLO altro non siano che impieghi di capitale da parte di Bernardo PROVENZANO, tanto più che anche dal rapporto del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo del 10 aprile 1984 (Vol. 8/T f. 19) risulta che la stessa PALAZZOLO il 25 maggio 1983 ha sottoscritto quote azionarie della ITALCOSTRUZIONI s.r.l., società in intensi rapporti economici, come emerge dall'esame del suo bilancio, con la ICRE di Bagheria del noto Leonardo GRECO. E proprio a Bagheria, secondo le

ricordate rivelazioni di Giuseppe DI CRISTINA, il PROVENZANO conta formidabili agganci e sicuri rifugi (GRECO Leonardo è, secondo CONTORNO Salvatore, il capo effettivo di quella famiglia).

Del resto gli investimenti riferibili al PROVENZANO Bernardo tramite il fratello Salvatore, la convivente PALAZZOLO Benedetta, gli indicati prestanome LIPARI Giuseppe e RANDAZZO Giuseppe sono di enorme valore economico per gli acquisti di immobili riferiti dai CC. di Partinico nel citato rapporto 27 novembre 1983 e per la costituzione di varie società fra le quali la MEDISUD s.r.l., SCIENTISUD s.r.l., COSTA ROSSA s.p.a., MAPPA s.p.a., RESIDENCE CAPO SAN VITO s.r.l. e PROMOZIONE IMMOBILIARE s.p.a.

Appare chiaro, a questo punto, di quale poderosa schiera di prestanome e di quali intricati rapporti societari si avvalga il PROVENZANO per l'investimento ed il riciclaggio dei suoi capitali, sulla cui illecita provenienza è del tutto superfluo soffermarsi.

Ed emerge in tutta evidenza la statura mafiosa del personaggio che appare al centro di formidabili collegamenti spaziantisi fra tutte le famiglie mafiose della Sicilia.

Nella primavera del 1974, a seguito del nuovo arresto del LEGGIO, il PROVENZANO era ridivenuto, insieme col RIINA, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "Commissione", di cui in breve tempo presero le redini.

Anche, secondo il BUSCETTA, che conferma quanto dal DI CRISTINA riferito sui corleonesi, il RIINA domina a Palermo

la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nenè GERACI, anch'esso indicato dal DI CRISTINA come una delle "basi" di Luciano LEGGIO.

Non è, pertanto, azzardato affermare, alla luce delle suesposte risultanze, che col prevenuto si è in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come peraltro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia, verificatisi nel Corleonese e nella Sicilia Occidentale.

Nonchè lo stratega, insieme al RIINA, di quella c.d. "guerra di mafia" che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di BONTATE Stefano.

Il PROVENZANO, i cui notevoli proventi, documentati dall'acquisto di immobili della PALAZZOLO Saveria di cui al rapporto cit. dei CC. di Partinico del 27 novembre 1983 (Fot. 479343-479345), certamente provenivano dal traffico della droga, motivo predominante della lotta per il predominio scatenata dal PROVENZANO insieme con il RIINA, essenzialmente per ragioni di carattere economico.

Osserva la Corte che, sulla base dei sopra riassunti risultati dell'istruzione formale e degli approfondimenti dibattimentali, il prevenuto in esame, insieme col RIINA Salvatore, in quanto esponente del vento di fronda e della corrente egemone in seno alla c.d. "Commissione" è stato riconosciuto come il mandante di tutti i più gravi delitti,

per esser stato insieme con l'altro corleonese, anche senza l'avallo della "cupola", al centro degli interessi che hanno determinato la perpetrazione di tanti feroci omicidi, e il motore propulsore del «gruppo di fuoco» (pag. 6222 e segg., sentenza citata).

La personalità del PROVENZANO è stata ulteriormente delineata negli interrogatori di CALDERONE Antonino:

«PROVENZANO Bino era soprannominato "u viddanu" ed anche "u tratturi". E' stato soprannominato "u tratturi" da mio fratello con riferimento alle sue capacità omicide e con particolare riferimento alla strage di via Lazio, nel senso che egli tratturava tutto e da dove passava lui "non cresceva più l'erba"» (Vol. interrogatori, fg. 394).

A questo proposito, il CALDERONE ha testualmente detto:

«Secondo quanto mi ha riferito mio fratello, all'azione parteciparono uno dei fratelli GRADO e D'AGOSTINO Emanuele, messi a disposizione da BONTATE, PROVENZANO Bernardo ed un fratello di BAGARELLA, indicati da BADALAMENTI Gaetano, e CARUSO Damiano, che era il soldato più valoroso della famiglia di DI CRISTINA (famiglia di Riesi).

I predetti giunsero negli uffici di MONCADA a bordo di diverse autovetture e CARUSO era travestito poliziotto.

Nei dintorni, vi erano altre macchine per controllare la situazione e, a bordo di una di esse, RIINA Salvatore dirigeva le operazioni.

Preciso che mio fratello non sapeva nulla dell'operazione e ne è stato informato, dopo aver letto i

giornali, dai capi palermitani.

Accadde che CARUSO non si dimostrò all'altezza della situazione. Infatti, appena entrato, cominciò a sparare all'impazzata senza colpire nessuno, permettendo così a CAVATAIO di rifugiarsi dietro alla scrivania e rispondere al fuoco con la sua pistola.

CAVATAIO uccise BAGARELLA e ferì superficialmente ad una mano PROVENZANO, che così non poté usare la sua mitraglietta.

Lo stesso CARUSO fu ferito ad un braccio.

PROVENZANO, poichè gli era stato ordinato di prendere il foglio di appunti che CAVATAIO aveva in una calza, si diresse verso la scrivania ritenendo che CAVATAIO fosse ormai morto.

Quest'ultimo, invece, gli puntò la pistola e cercò di sparare, ma aveva ormai esaurito i colpi. PROVENZANO, allora, lo colpì più volte col calcio della mitraglietta alla testa e, alla fine, lo uccise con un colpo di pistola» (cfr. ff. 52-53 vol. int.).

E' importante sottolineare, per quel che qui può valere, che la perizia autoptica sul corpo di Michele CAVATAIO evidenziò tracce di ferite lineari al capo da corpo contundente: ciò a dimostrazione dell'assoluta attendibilità, anche nei particolari, delle notizie provenienti dal CALDERONE.

Quest'ultimo ha anche riferito:

«Del mandamento di Corleone si sapeva ben poco perchè prima LEGGIO e poi RIINA e PROVENZANO non dicevano nulla

delle vicende interne del mandamento stesso e non presentavano i propri uomini d'onore» (fg. 281, Vol. cit.).

Il CALDERONE ha poi confermato i legami strettissimi esistenti tra il LEGGIO e il PROVENZANO, che lo aveva accompagnato e "scortato" allorchè il LEGGIO si era, nel 1970, rifugiato a Catania (fg. 85, Vol. cit.).

MARINO MANNOIA Francesco ha, a sua volta, confermato ancora più recente il ruolo essenziale dell'imputato all'interno del gruppo dei "corleonesi".

Nè possono sorgere dubbi sul fatto che il PROVENZANO possa essere stato assente alle riunioni della "Commissione" perchè «si alternava» con il RIINA, secondo una affermazione anche dello stesso MARINO MANNOIA.

Risulta, infatti, dall'interrogatorio reso da CONTORNO Salvatore in U.S.A. il 30.8.1988 che «quella di Corleone è l'unica famiglia ad avere due rappresentanti nella "Cupola"».

E, del resto, lo stesso MARINO MANNOIA ha precisato che «PROVENZANO Bernardo era sempre insieme con Salvatore RIINA, così come Michele GRECO con Giuseppe GRECO "scarpazzedda"», cosicchè l'affermazione «si alternavano» sembra essere frutto piuttosto di una improprietà di linguaggio.

Inoltre, va posto in evidenza, per quello che rileva in questa sede, che a proposito dell'omicidio MATTARELLA non si è fatto riferimento a una riunione formale della "Commissione", riunione che anzi non ci fu tanto che BONTATE, INZERILLO e RICCOBONO rimasero estranei alla decisione di commettere il delitto, bensì alla deliberazione di un nucleo ristretto di capi-

SCAGLIONE Salvatore

Nell'interrogatorio reso al G.I. in data 11 ottobre 1989, Francesco MARINO MANNOIA ha riferito che Salvatore SCAGLIONE, intorno al 1976 - 1977, partecipò all'omicidio di Stefano GIACONIA, del quale Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI avevano decretato la soppressione perchè ritenuto troppo vicino a Salvatore RIINA, tanto da avere partecipato a loro insaputa al sequestro CASSINA, organizzato dal RIINA.

La vicinanza dello SCAGLIONE al BONTATE, al BADALAMENTI ed al RICCOBONO (all'epoca loro alleato), trova una indiretta conferma in un episodio riferito da Antonino CALDERONE.

Questi ha dichiarato che, nel corso di un incontro avvenuto a Marano nella tenuta dei fratelli NUVOLETTA - al quale erano presenti, oltre ad esso CALDERONE, Lorenzo NUVOLETTA, Ciro MAZZARELLA, Giuseppe Giacomo GAMBINO e Salvatore RIINA - quest'ultimo ebbe modo di parlare molto male di Salvatore SCAGLIONE, asserendo che sua moglie conduceva una vita dissoluta.

A dire del CALDERONE, quando egli informò di ciò il RICCOBONO, questi si adirò, soggiungendo che avrebbe richiamato all'ordine RIINA.

Questa vicinanza dello SCAGLIONE al gruppo "moderato", che era già nel mirino dell'"ala corleonese", dev'essere stata la causa delle disgrazie che poi, nel 1982, lo condurranno a morte per "lupara bianca".

Il medesimo CALDERONE ha, infatti, dichiarato che SCAGLIONE,

capo mandamento della Noce, fu tra i primi a perdere la carica, ad opera dei corleonesi (v. interrogatorio del 30.7.1987).

Successivamente, ha soggiunto che, nel gennaio del 1979, Salvatore INZERILLO si occupava del turno del contrabbando, al posto di Salvatore SCAGLIONE, il quale allora non era già capo mandamento, avendo dei problemi con "Cosa Nostra" (v. int. del 24.8.1987).

Queste indicazioni temporali del CALDERONE sono particolarmente attendibili, perchè durante il suo soggiorno palermitano del 1976/77 (ospite dei RINELLA di Corso dei Mille) egli utilizzò anche un appartamento messogli a disposizione dallo stesso SCAGLIONE, ubicato in un edificio da questo costruito con due soci, tra i quali Antonino PECORELLA, per cui lo frequentò certamente.

Il CALDERONE, quindi, che peraltro conosceva bene lo SCAGLIONE da molti anni, è sicuramente il più indicato a fornire notizie sulla "posizione" in "Cosa Nostra" dell'imputato in esame.

Inoltre, sulla circostanza relativa al fatto che lo SCAGLIONE non faceva più parte della "commissione" sul finire degli anni Settanta, vi è il riscontro di Salvatore CONTORNO, che ha escluso la presenza di quello - nel periodo in considerazione - nell'organo direttivo provinciale di "Cosa Nostra".

Appare significativo, poi, della sua perdita di "peso" mafioso il fatto che il RIINA avesse accennato, già nella riunione di Marano (che è della metà circa degli anni Settanta), ad un comportamento poco corretto della moglie dello SCAGLIONE,

ove si abbiano ben presenti le regole "in materia" vigenti in "Cosa Nostra".

Tale fatto, invece, può ben essere inquadrato, nell'ottica del RIINA, come propedeutico alla decisione che egli aveva in animo di esternare agli altri componenti la "commissione" circa l'opportunità di togliere allo SCAGLIONE la carica di capomandamento, atteso il disdoro che la moglie causava alla sua figura.

Come si è già evidenziato altrove, il fine reale del RIINA era quello di cominciare ad indebolire lo schieramento avversario, ma egli lo raggiungeva in modo formalmente ineccepibile, utilizzando l'occasione favorevole (e non contrastabile dagli altri) fornitagli dalle "voci" che giravano sulla moglie del suo avversario.

Francesco MARINO MANNOIA ha confermato tale ricostruzione, dichiarando che lo SCAGLIONE è stato ucciso probabilmente intorno al 1982, nell'ambito della guerra di mafia, ad opera dello stesso gruppo che ha ucciso Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e tanti altri loro alleati.

E lo stesso Tommaso BUSCETTA ha riferito di avere appreso da Gaetano BADALAMENTI della scomparsa di Salvatore SCAGLIONE, circostanza questa confermata, seppure in termini dubitativi, da Salvatore CONTORNO.

Sta di fatto che, dal 30 novembre 1982, lo SCAGLIONE risulta assente da casa, anche se sua moglie - Rosa LIGA - ancora in data 1.10.1985, ha detto ai CC. del locale Nucleo Operativo che non intendeva presentare formale denuncia di scomparsa del coniuge (nè risulta che l'abbia presentata in seguito).

Per quel che può valere, giova rilevare - circa le disgrazie della famiglia SCAGLIONE - che un fratello della LIGA, a nome Salvatore, è stato ucciso a Palermo la sera del 16 dicembre 1984.

Alla luce di quanto sopra, deve pertanto dichiararsi N.D.P. nei confronti dello SCAGLIONE in ordine a tutti i reati ascrittigli in rubrica per non avere commesso il fatto, essendo del tutto escluso - per i convergenti elementi processuali richiamati - che egli facesse più parte della "commissione" già da qualche anno prima degli omicidi in contestazione.

* * * * *

CALO' Giuseppe

Anche per il CALO' giova aggiungere, a quanto già è stato detto in precedenza circa la sua appartenenza alla "Commissione" di "Cosa Nostra" e ai suoi rapporti con esponenti della malavita romana e dei movimenti terroristici della destra eversiva, alcune parti della "scheda" redatta dalla Corte di Assise di Palermo nell'ambito della sentenza emessa il 16.12.1987:

"E' da osservare relativamente al prevenuto in oggetto che soltanto nel corso di questo procedimento, dopo le indicazioni a lui dedicate nelle indagini sfociate nel rapporto dei 161, la figura del CALO' ha assunto il peso e lo spessore che gli devono essere, in realtà, riconosciuti in seno all'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Sul suo conto sia CONTORNO Salvatore (Vol. 125 Fot. 456539, 456546, 456573-456575, 456588, 456608-456609, 456628-456630, 456631-456640, 456646, 456648-456649, 456651, 456676, 456704, 456711, 456730, 456731, 456754, 455759, 456763), sia, in particolar modo, BUSCETTA Tommaso (Vol. 124 Fot. 450006-450007, 450012, 450017, 450022, 450026, 450033, 450034-450036, 450038-450039, 450043, 450052, 450055-450057, 450064-450067, 450076-450077, 450082, 450085, 450088, 450091, 450096, 450098, 450100, 450111-450112, 450118, 450126); (Vol. 124 bis Fot. 450134, 450142, 450150, 450162, 450165, 450175, 450177, 450181, 450183, 450186, 450221,

mandamento facenti capo appunto ai "Corleonesi".

Ed è chiaro che a una decisione così fondamentale per la esistenza stessa della "famiglia" di Corleone, oltre che per la sua (futura) espansione egemonica, il PROVENZANO non poteva non essere presente insieme ed allo stesso modo del RIINA proprio perchè entrambi erano - come ribadito da tutti i "pentiti" - reggenti della "famiglia" e del "mandamento" in sostituzione di Luciano LEGGIO.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per tutti i reati ascrittigli in rubrica, ad eccezione di quelli di cui ai capi E) ed F), per i quali va ammistiato per effetto dei D.P.R. 18.12.1981 n. 743 e 12.4.1990 n. 75.

* * * * *

BRUSCA Bernardo

Anche a proposito del BRUSCA, già indicato come componente della "Commissione" di "Cosa Nostra", giova riportare testualmente alcune parti della "scheda" redatta dalla Corte di Assise di Palermo con la sentenza del 16.12.1987:

"Va ora verificata la sussistenza di elementi, dai quali emerge la piena prova della sua partecipazione, in qualità di capo, all'associazione criminosa "Cosa Nostra", e del suo attivo inserimento nell'organizzazione preordinata al traffico di stupefacenti.

In ordine ai delitti di cui ai capi 1 e 10 della rubrica (artt. 416 e 416 bis c.p.: N.D.R.), rivestono particolare rilievo le dichiarazioni rese in istruttoria e in dibattimento da BUSCETTA, il quale lo ha reiteratamente indicato quale affiliato alla "famiglia" mafiosa di S. Giuseppe Jato e capo della stessa in assenza di SALAMONE Antonio, dallo stesso BRUSCA sostituito in seno alla "Commissione", organo di direzione e collegamento tra tutte le cosche (Vol. 124 Fott. 450016 e 450085).

In particolare, il BUSCETTA ha, tra l'altro, riferito che, essendo il SALAMONE residente in Brasile, il BRUSCA, come lo stesso SALAMONE ebbe modo di rivelare al BUSCETTA, lo sostituiva come capo della "famiglia" e, in conseguenza,

lo rappresentava altresì nella "Commissione", in seno alla quale era assai vicino ai "Corleonesi", sicchè le decisioni di maggior rilievo furono prese dal BRUSCA, senza che il SALAMONE potesse permettersi di criticarle, dato che il suo ex-gregario aveva rafforzato di molto il proprio prestigio.

Anzi, il SALAMONE, proprio per ridimensionare il ruolo del BRUSCA, aveva fatto intendere al BONTATE Stefano, in presenza di BUSCETTA, che avrebbe avallato il suo progetto di uccidere RIINA Salvatore, divenuto capo effettivo dei corleonesi, benchè, per non scoprirsi anzitempo, si limitasse a promettergli che lo avrebbe appoggiato solo dopo l'eliminazione del RIINA (Vol. 124 bis Fot. 450212).

Peraltro, le illuminanti rivelazioni del BUSCETTA hanno consentito di interpretare correttamente il contenuto di numerose telefonate tra il SALAMONE Antonio, suo fratello SALAMONE Nicolò, BONO Alfredo e BONO Giuseppe; telefonate intercettate, nel 1982, nel corso di altre indagini sui personaggi summenzionati, che costituiscono significativo riscontro delle riferite dichiarazioni accusatorie del BUSCETTA.

All'epoca il SALAMONE, resosi irreperibile, perchè arbitrariamente allontanatosi dal comune ove era stato inviato con obbligo di soggiorno, si trovava, come s'è detto, in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando un linguaggio volutamente oscuro, al fine di eludere le eventuali intercettazioni telefoniche, resosi invece comprensibile solo dopo la decodificazione del BUSCETTA, lo informavano che, a seguito di false notizie denigratorie sul

suo conto, messe in giro probabilmente da GANCI Giuseppe, il BRUSCA, indicato con vari appellativi (ma in una telefonata del 20 luglio 1982, fra il SALAMONE Antonio e il fratello SALAMONE Nicolò, chiamato col nome di battesimo "Bernardo"), pretendeva che egli, per riabilitarsi, organizzasse e direttamente partecipasse a un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, da identificare presumibilmente in BUSCETTA (Vol. 181 Fot. 493166 e segg.; Fot. 493172 e segg.).

Il SALAMONE, peraltro, prendeva tempo, accampando la difficoltà di rintracciare tale persona e, contemporaneamente, raccomandava ai suoi interlocutori estrema prudenza col BRUSCA, la cui temibilità, derivante dai suoi rapporti con RIINA Salvatore, da identificare presumibilmente nel di lui "compare", cui si accenna nelle telefonate intercettate, ne riceve indiretta conferma.

Alla fine, il SALAMONE, convinto che il vero responsabile della vicenda fosse il BRUSCA, che coi "Corleonesi" intendeva estrometterlo dall'organizzazione a causa della sua avversione per i metodi del RIINA e della sua vecchia amicizia col BONTATE e col BUSCETTA, in modo da prenderne definitivamente il posto al vertice della "famiglia", il giorno dopo l'arresto di BONO Alfredo, che fino a quel momento insieme al fratello, BONO Giuseppe, lo aveva appoggiato e protetto, sentendosi ormai isolato, rientrò in Italia il 25 ottobre 1982, autoescludendosi di fatto dall'organizzazione e lasciando campo libero al BRUSCA

(Vol. 181 Fot. 493190).

Appaiono, pertanto, riscontrate le dichiarazioni del BUSCETTA, laddove dalle telefonate emerge nettamente, a tacer d'altro, lo stato di disagio e di pericolo in cui il SALAMONE si sentiva minacciato da un'operazione di estromissione che il BRUSCA in accordo coi corleonesi stava gestendo; operazione intorno alla quale il BUSCETTA aveva già ampiamente riferito.

La qualità di capo dell'imputato in seno alla struttura gerarchica di "Cosa Nostra" risulta, peraltro, ampiamente confermata dalle dichiarazioni di CONTORNO Salvatore, il quale pure ha indicato il BRUSCA come capo effettivo della "famiglia" di S. Giuseppe Jato e membro della "Commissione" (Vol. 125 Fott. 456544, 456547, 456556).

Quanto poi, all'ignoranza del CONTORNO circa l'appartenenza a "Cosa Nostra" del SALAMONE Antonio, essa trovava spiegazione nella qualità di semplice "soldato" del CONTORNO, per cui egli non poteva avere conoscenza di un personaggio ormai da tempo lontano dalla Sicilia ed estromesso, di fatto, dal BRUSCA.

Il rilevante ruolo ricoperto dall'imputato nelle attività criminose di "Cosa Nostra" emerge, altresì, dal suo attivo inserimento nell'organizzazione del contrabbando di tabacchi prima e del traffico degli stupefacenti poi, e, in particolare, dalla sua partecipazione ad alcune riunioni tra notissimi esponenti mafiosi e camorristici.

Ulteriori riscontri circa gli strettissimi legami intercorrenti tra l'imputato ed i corleonesi deriva dalle

rivelazioni del mafioso DI CRISTINA Giuseppe, il quale, nel febbraio-marzo 1978, e quindi poco tempo prima di essere ucciso, riferì, tra l'altro, al brig. DI SALVO Pietro e al cap. PETTINATO Alfio, che il BRUSCA Bernardo già allora costituiva la più importante "base" in Sicilia di LEGGIO Luciano (All. 1 al Vol. 5 M Fot. 283497).

Altrettanto significative appaiono, altresì, le dichiarazioni rese da BONO Benedetta, convivente del defunto COLLETTI Carmelo, ex capo della "famiglia" di Ribera, la quale ha riferito degli stretti rapporti che legavano il COLLETTI al BRUSCA, con il quale spesso partecipava a riunioni tenute a S. Giuseppe Jato (Vol. 166 Fott. 486576 e 486787).

Circa l'esistenza di tali rapporti, appare rilevante l'incontro casuale, cui assistette la BONO, tra il COLLETTI e BRUSCA Giovanni, figlio di BRUSCA Bernardo, i quali si salutarono molto affettuosamente, abbracciandosi e baciandosi.

Obiettivo riscontro delle concordi dichiarazioni accusatorie fin qui riferite costituisce, poi, l'incontro, avvenuto già nel 1969 in un ristorante di Milano e accertato nel corso di un controllo di p.g. tra l'imputato, il BONO Giuseppe e il SALAMONE Antonio, i cui rapporti con il BRUSCA sono stati già valutati alla stregua sia delle dichiarazioni del BUSCETTA, sia delle intercettazioni telefoniche sopra riferite.

Infine, dalle risultanze delle indagini bancarie, sono

emersi ulteriori elementi a carico dell'imputato, derivanti, per lo più, da operazioni compiute dal fratello BRUSCA Salvatore, da riferire alle attività e ai rapporti dell'imputato.

In particolare, BRUSCA Salvatore, titolare di un conto corrente presso l'Agenzia di San Giuseppe Jato della Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, ha tratto su tale c/c un assegno di 16.000.000 di lire, che ha utilizzato quale provvista per la richiesta di 3 assegni circolari, di importo complessivo corrispondente, emessi all'ordine di PRESTIGIACOMO Salvatore, girati dal medesimo (ma questi ne ha disconosciuto, in dibattimento, la firma, alludendo ad una eventuale falsificazione di essa ad opera del BRUSCA Salvatore assieme al quale era cointestato il c/c in oggetto: Vol. 30/Q Setties Fot. 056512 e segg.) e poi negoziati da LICCARDO Pasquale, il quale è risultato essere al centro di un vorticoso giro di assegni bancari con personaggi come ZAZA Michele, FAZIO Salvatore, MARCHESE Filippo, GELARDI Mario, NUVOLETTA Lorenzo, BONTATE Stefano, GRECO Michele, GRECO Salvatore, MAFARA Salvatore e numerosi altri, tutti appartenenti a "Cosa Nostra" o comunque ad essa collegati.

Ciò premesso, occorre rilevare come le reiterate, concordi e circostanziate dichiarazioni accusatorie del BUSCETTA e del CONTORNO abbiano trovato una tale mole di riscontri, da poter affermare, senza ombra di dubbio, la responsabilità dell'imputato in ordine ai delitti di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, unificati dal vincolo della

continuazione, entrambi aggravati anche per il ruolo rivestito dell'imputato di capo dell'associazione.

Ed invero, la qualità del BRUSCA di capo effettivo della "famiglia" di S. Giuseppe Jato, vista la lunga assenza del SALAMONE, e di membro della "Commissione" assai vicino ai Corleonesi, rivelata dal BUSCETTA, è stata confermata non solo dal CONTORNO e, indirettamente, dalle dichiarazioni del boss DI CRISTINA, ma altresì dalle riferite intercettazioni telefoniche, dalle quali è, tra l'altro, emersa la grande preoccupazione del SALAMONE, e quindi di un, sia pur esautorato, "capo-famiglia", circa le mosse del BRUSCA, preoccupazione che comprova, se ce ne fosse ancora bisogno, della grossa influenza esercitata in seno alla "Commissione" dall'imputato". (f. 4221 - 4229 sentenza citata).

Le propalazioni di BUSCETTA e CONTORNO nei confronti del BRUSCA hanno trovato ulteriore conferma anche nelle dichiarazioni di Antonino CALDERONE e Francesco MARINO MANNOIA.

Il primo ha affermato più volte che BRUSCA Bernardo sostituiva, quale capo-mandamento di S. Giuseppe Jato, SALAMONE Antonino, che stava quasi sempre all'estero (f. 6 - 137 - 281 - 395 Vol. interrogatori) e ha pure ricordato di averlo incontrato «una volta nella tenuta "Favarella" in occasione di una riunione della Regione e c'erano tutti i capi-mandamento della Provincia di Palermo», che erano stati invitati «al fine di informarli del nuovo organismo direttivo di "Cosa Nostra"» (f. 395, citato).

A riprova, poi, degli strettissimi rapporti sempre mantenuti dal BRUSCA con i "Corleonesi", va pure ricordato che CALDERONE

Antonino ha precisato che, già negli anni Settanta, il BRUSCA curava gli interessi nel contrabbando di t.l.e. di RIINA Salvatore (f. 138, Vol. interrog.).

Le notizie fornite da BUSCETTA e da CALDERONE sono state confermate da MARINO MANNOIA, il quale, aggiornandole, ha aggiunto che il BRUSCA:

«dopo la guerra di mafia è diventato capo-mandamento effettivo di S. Giuseppe Jato, laddove in precedenza ne aveva svolto le funzioni quale sostituto di Antonino SALAMONE» (interrog. al P.M., f. 11).

Il MARINO MANNOIA ha altresì puntualizzato che il BRUSCA Bernardo ha sempre fatto parte della fazione corleonese e cioè di quel «gruppo ben preciso e omogeneo, che ha come capo Totò RIINA» (interrog. al G.I., f. 13).

Ciò posto, è conforme a giustizia ordinare il rinvio a giudizio di BRUSCA Bernardo per rispondere del reato di omicidio in danno di Michele REINA e di Piersanti MATTARELLA e dei reati connessi (ad eccezione di quelli di cui ai capi E ed F della rubrica, per i quali va amnistiato per effetto dei D.P.R. 18.12.1981 n. 743 e 12.4.1990 n. 75), proprio in relazione al fatto che egli - già nel gennaio 1980 - faceva parte di quel nucleo ristretto di capi-mandamento ai quali, come si è già visto, deve necessariamente ascrivere la responsabilità degli omicidi in discorso.

Deve, poi, essere rinviato a giudizio anche per gli omicidi (e reati connessi) LA TORRE e DI SALVO, avvenuti nell'aprile 1982, in quanto in quest'epoca, per quanto detto in precedenza, a

maggior ragione sostituiva in "commissione" il SALAMONE (capo mandamento effettivo), che aveva fortissimi contrasti coi "corleonesi" e si trovava in Brasile, tanto da decidere praticamente di "consegnarsi" alle Autorità il 25 ottobre 1982, rientrando in Italia e facendosi arrestare.

* * * * *

450227-450228, 450234, 450241, 450247, 450252, 450272); (Vol. 124 ter Fot. 450298, 450302, 450306, 450320, 450327, 450329-450330, 450339, 450350, 450361) hanno parlato a lungo, chiarendo in modo inconfutabile come lo stesso sia uno dei personaggi di maggior spicco della "mafia vincente" ed uno degli alleati più importanti dei corleonesi.

Del CALO', quindi, si parla in molti punti della presente sentenza, in apposita sezione, vengono esaminate le indicazioni probatorie emerse relativamente ai molti omicidi che gli vengono addebitati per la sua qualità di membro della "Commissione" o "cupola" (v. Capitolo IV Parte 2 "causa e responsabilità degli omicidi").

Conseguentemente, nel presente esame della sua posizione, mentre si fa, fin d'ora, rinvio alla parte sopra indicata della presente sentenza, e via via ad altre parti, man mano che se ne riscontri la necessità, giova tratteggiare gli elementi più interessanti, al fine di definirne la personalità e le responsabilità penali, relativamente ai reati di cui egli risulta imputato.

Invero, a prescindere dal precedente giudiziario relativo alle lesioni in danno di SCALETTA Francesco, autore dell'omicidio del padre del CALO', quest'ultimo che - secondo il BUSCETTA - subito dopo la sua escarcerazione relativa all'indicato episodio criminoso, era entrato a far parte della famiglia mafiosa di Porta Nuova, cooptato dal BUSCETTA medesimo in breve volgere di tempo divenne "rappresentante" della stessa "famiglia", dimostrando

notevole accortezza ed estrema prudenza nelle illecite attività esperite, tanto da essere additato nel rapporto dei Carabinieri e della Squadra Mobile di Palermo 28 maggio 1963, soltanto come colui, intorno al quale, insieme con ALBERTI Gerlando ruotano pericolosi killers (Vol. 124 quater Fot. 452446-452447) e come frequentatore di GIACONIA Stefano (Vol. 124 quater Fot. 452613).

In realtà, quindi, le prime gravi accuse risalgono alle propalazioni del VITALE Leonardo (Fot. 452221-452235), il quale, com'è noto, lo ha esplicitamente accusato di essere mandante di numerosi atti delittuosi (omicidi, sequestri di persona, estorsioni, danneggiamenti) e lo ha indicato, in perfetta sintonia con le successive, di oltre un decennio, rivelazioni del BUSCETTA, come "rappresentante" della "famiglia" di Porta Nuova.

Di estremo rilievo la circostanza che anche il VITALE, fin d'allora, parlasse degli stretti rapporti esistenti tra il CALO' e ROTOLO Antonino e della loro sudditanza rispetto ai corleonesi.

Infatti, ha riferito di una riunione mafiosa in cui si era discusso se una "tangente" imposta ad un costruttore edile dovesse spettare alla "famiglia" di "Altarello" o a quella della Noce e RIINA Salvatore aveva deciso per la Noce assumendo di «aver nel cuore» questa "famiglia", senza che il CALO', presente alla riunione, dissentisse in alcun modo.

Dopo essere uscito indenne dal processo provocato dalle rivelazioni del VITALE Leonardo, il CALO' aveva già cominciato a gravitare su Roma, mantenendo, tuttavia,

strettissimi legami con Palermo e con "Cosa Nostra".

Certo alla scaltra opera di mimetizzazione del CALO' - giocata persino sull'assunzione di un nome falso, AGLIALORO Mario - ha giovato grandemente il suo trasferimento a Roma, città che per la sua cognita vastità e per la sua popolosità (lo ha rivelato anche il CONTORNO al dibattimento) offre un nascondiglio sicuro a chiunque abbia interesse di non mettersi in evidenza.

Nessuna meraviglia, dunque, che egli sia riuscito per oltre un decennio ad operare nell'ombra senza che nessuno facesse più caso a lui, nonostante il suo stato di latitanza.

Soltanto nel 1982, soprattutto per effetto delle dichiarazioni di TOTTA Gennaro, riaffiora il nome del CALO' nella indagini sulla criminalità mafiosa.

Nel rapporto dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo del 13.7.1982 (Fot. 400096-400372) già si faceva menzione di fonti anonime, in cui il CALO' veniva indicato come uno dei responsabili della c.d. guerra di mafia e fra i più potenti alleati dei Corleonesi; ed anche di analoga informativa secondo la quale il prevenuto operava "a Roma, con grande prestigio" ed "incisività" ed era da ritenere "un punto di riferimento del crimine organizzato di stampo mafioso" (Fot. 400286).

Si riferiva, altresì, che il CALO' era interessato, sempre secondo la medesima fonte, nelle imprese edilizie di SBARRA Danilo e poteva contare sull'appoggio, a Firenze, di

peraltro tale comportamento finisca con l'offrire più che giustificati elementi di riscontro indiretto alle affermazioni del BUSCETTA, confermando, l'ospitalità incontrovertita offerta dal CALO', nella sua oggettiva realtà storica, la conferma di un'antica amicizia, poi degenerata in animosa ostilità.

Peraltro, ha fatto notare il Giudice Istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio come il patente risentimento del CALO' nei confronti del BUSCETTA lo abbia condotto a compiere un vero e proprio passo falso.

Insistendo sempre sull'"immoralità" del BUSCETTA, il CALO' rivela che quest'ultimo aveva costretto il fratello Vincenzo e la moglie di quest'ultimo, sorella della prima moglie, a ricevere la nuova moglie brasiliana, così provocando dissapori.

Ora, se il CALO', come egli stesso ha ammesso, era a conoscenza di questo episodio, che non può essere avvenuto se non a Palermo durante la latitanza di BUSCETTA Tommaso, ne consegue che, contrariamente a quanto da lui sostenuto, egli era bene a conoscenza di quanto accadeva a Palermo ed al BUSCETTA in particolare.

E con ciò viene smentito l'asserto, radicale suo allontanamento e l'addotta estraneità dall'ambiente palermitano.

Tommaso BUSCETTA, poi, ha riferito che uno dei personaggi maggiormente vicini al CALO' è MAGLIOZZO Vittorio e che era stato proprio quest'ultimo ad indirizzarlo alla casa romana del CALO'.

Ulteriori elementi possono essere tratti - ad avviso di questa Corte - dal confronto, di drammatica intensità, svoltosi nell'udienza pomeridiana del 10 aprile 1986, nel corso del quale si sono scontrate, con accenti assai aspri, rivelando una ruggine annosa (metamorfosi di un'antica amicizia) le diverse, ma entrambe caratteristiche personalità dei due personaggi in considerazione.

Il duello verbale fra i due coimputati, quale può definirsi il confronto del quale la Corte si occupa, ha certamente segnato - come fu avvertito finanche dalla stampa, anche dalla meno "tenera" nei confronti dei c.d. "imputati collaboratori" - sia pur fra alterne vicende, una sensibile prevalenza della dialettica accusatoria del BUSCETTA.

Al CALO' accadeva di perdere la primitiva baldanza e l'originaria sicurezza.

Specie dopo il colpo, a sorpresa, vibrato dal BUSCETTA coll'accento a tale Giannuzzu LALLICATA (cioè LALLICATA Giovanni), di cui a tutta prima il CALO' nega la conoscenza ("Ma chi è ? - esclama, ai ricordi evocati dall'interlocutore); per ammetterla poi, sotto la spinta dell'evidenza. Alla attenta ed insistita indagine di chi dirigeva il dibattito, un turbamento evidente traspare nel suo successivo contegno e nelle sue risposte da quel momento in poi, come se gli spettri di un fosco passato rivivessero in lui, non senza schianto interiore.

Ciò avviene certamente in quanto l'avversario lo

costringe con la stessa forza dei fatti ad abbandonare la consueta linea di diniego in radice, ed egli, di fronte alle prime ammissioni si sente portato su un terreno infido, e tentenna.

In tal momento, facilmente identificabile nel riascolto o nella lettura delle trascrizioni, si avverte chiaramente che egli si smarrisce, e si controlla con difficoltà.

L'ammissione a denti stretti di essersi trovato in carcere con lo sciagurato LALLICATA, dopo la spavalda negazione iniziale, l'equivoco stesso in cui cade, attribuendo alle parole del BUSCETTA un significato che esse non avevano, e non potevano avere, testimoniano di uno stato di disagio e di disorientamento, che conseguono alla grave accusa lanciategli dal suo contraddittore, la quale talora esplose in accenti drammatici: "Con le tue mani lo hai fatto !"

Accusa che prende le mosse dall'insistenza con cui il CALO' rinfacciava al BUSCETTA di avergli addebitato settanta omicidi e che il secondo negava (in quanto era conseguenza solo indiretta delle propalazioni riguardante la composizione della c.d. commissione) e che, quindi, appare frutto più di una felice estemporaneità che di una mossa accuratamente meditata e preparata anteriormente.

Accusa, peraltro, di cui è impossibile non rilevare la circostanziata enunciazione.

Ed invero, il BUSCETTA non si limita ad una generica indicazione sulla uccisione del LALLICATA, bensì, partendo dalla notizia, letta in carcere, della scomparsa di

quest'ultimo, racconta in dettaglio come egli ebbe ad informarsi per stabilire in quali circostanze e per quali motivi essa fosse maturata.

- "Io nel 1979, od '80 o '78, sono in carcere, e leggo: "scomparsa una persona".

Questa persona che io leggo nel giornale è un membro della sua famiglia (perchè io non ne faccio più parte adesso). Al primo incontro col CALO' io <le> domando:

- che cosa ha fatto (perchè lo chiamavo così) Giannuzzu, per scomparire? Perchè è scomparso?

- Eh, me l'ha detto la Commissione.

- Sì, ma tu hai detto alla Commissione che questo era un bravo ragazzo, che questo era una valida persona?

- Eh, la Commissione me l'ha detto....!

- Pippo, ma tu hai detto che questo ragazzo ha sofferto tanta fame in carcere dal '63 al '69, è stato condannato per associazione a delinquere?

- Sì, ma non ho potuto far a meno...

- Ho chiuso l'argomento con lui, mi sono recato a Favarella ed ho incontrato GRECO Salvatore, ed ho detto a GRECO Salvatore, GRECO Michele: Michele, ma perchè è stato deciso di affogare, di strangolare a Giannuzzu? Michele, non potevate evitare questo?

- No, non si poteva evitare, era troppo vicino a BADALAMENTI Gaetano.

Continuando la passeggiata, sono che passeggio con MAGLIOZZO Vittorio, che lui - (riferito al CALO') - dice di non conoscere e gli dico:

- Vittorio, ma non era tuo compare Gianni?

- Sì.

- Ma niente avete fatto in <famiglia> per salvare la vita di Gianni?

- Eh, io proprio quel giorno mi recavo da don Pippo, e don Pippo all'ingresso di questo negozio, mi disse di andare a fare i biglietti di aereo. Quando sono ritornato mi ha detto: - Non domandare più di tuo compare perchè è in una situazione finita. Non dire niente in giro.

Questa persona si chiama LALLICATA Giovanni, membro della famiglia di Porta Nuova, che il signor CALO', con questa faccia d'innocente, si presenta qua, per dire: «dimmi di dove sono il capo, chi te lo ha detto ? Questo è il signor CALO'!!!!»".

Non può negarsi come molteplici elementi possan trarsi, oltre quelli già ampiamente lumeggiati più sopra, che appaiono veramente illuminanti circa la valutazione dei risultati del mezzo istruttorio in considerazione.

Di fronte alla posizione cautamente ed accuratamente difensiva del CALO', il BUSCETTA, non solo vigorosamente ribadisce le proprie accuse, ma le amplia e le integra con fatti e circostanze che sono in perfetta consonanza con sue precedenti rivelazioni, le quali, quindi, da questi ultimi ricevono conferma ed opportuni chiarimenti.

Valga il vero. Innanzi tutto, è da mettere nel dovuto risalto la disinvoltura con la quale il BUSCETTA fa riferimento più volte alla carica in seno all'associazione "Cosa Nostra" rivestita dal CALO'.

Alle proteste di quest'ultimo, che al solito invoca le prove, il BUSCETTA risponde che «lui sa benissimo che per le cose di mafia non ci sono testimonianze...».

E' chiaro che a questo punto lo scontro si ferma ad un nulla di fatto.

Impossibile per il BUSCETTA portare riscontri dell'incontro che assume avvenuto presso l'autogrill Pavese sull'autostrada fra Napoli e Roma, dato che gli altri due partecipanti alla riunione, BONTATE Stefano e INZERILLO Salvatore sono caduti entrambi sotto i colpi dei killers avversari.

Ma certo, la riunione era ben possibile e tutt'altro che priva di logica, come il CALO' ha tentato di sostenere in sede di confronto, argomentando dalla distanza da Palermo del luogo fissato come sede del convegno.

Tuttavia, le espressioni usate dal BUSCETTA nei confronti della qualifica del CALO' (rappresentante della famiglia di Porta Nuova) appaiono improntate a convinzione

profonda, non hanno l'intonazione, facilmente riconoscibile, di una sovrastruttura artefatta allo scopo, di coonestare le proprie proposizioni accusatorie.

Se ne ha conferma valutando la rigida consequenzialità dei comportamenti successivi a quelle premesse. Come nell'episodio in cui, dopo avere ribadito fra le negazioni (non troppo convinte) del CALO' la qualifica di capo della famiglia di Porta Nuova che a lui attribuisce, quando quest'ultimo esprime la sua meraviglia sull'esistenza di un suo dovere di aiutarlo, ribatte: «Eh, quando si accettano certe cariche si devono portare fino in fondo».

Certo, la coerenza potrebbe esser frutto della comprovata scaltrezza del soggetto e della sua peculiare abilità dialettica.

Tuttavia, appare quanto meno singolare che egli regga al gioco per tanto tempo senza mai tradirsi e senza incrinare minimamente la propria linea, nonostante sottoposto al fuoco di fila, di domande da parte dei giudici, pubblici accusatori ed avvocati - questi ultimi tanto numerosi quanto agguerriti - ove non si ritenga che egli dica il vero.

Ed infatti, solo una volta è possibile cogliere una affermazione certamente non veritiera nelle sue dichiarazioni dibattimentali.

Ciò avviene allorchè egli nega, a domanda di un membro della difesa, di aver mai assunto il falso nome di BARBIERI Adalberto (con tale nome egli fu fermato a Milano il 17

giugno 1970 a bordo dell'Alfa Romeo targ. MI K38291 di proprietà della madre di SCAGLIONE Francesco, insieme con ALBERTI Gerlando - paccarè -, CALDERONE Giuseppe e tal CARUSO Renato Martinez - in realtà Cicchiteddu -); ma l'apparente menzogna era giustificata dal fatto che nella parte del suo interrogatorio che era rimasta segreta per necessità istruttorie (e di ciò il BUSCETTA era a conoscenza, essendo imputato) tale circostanza era stata da lui ammessa, anche se in un secondo tempo.

Eppertanto, il diniego non può aver altra causa che quella di rispettare il segreto istruttorio, dal momento che egli aveva lungamente risposto sui passi fatti dal Cicchiteddu e da lui ai fini della preparazione di quello che avrebbe dovuto essere il "golpe" del principe BORGHESE.

(Si prenda atto di quanto risposto ad un certo punto del dibattimento dal BUSCETTA ad un patrono di parte civile che l'interrogava sul fatto - udienza del 7 aprile 1986 -).

Pertanto, l'episodio non può esser adoperato per scalfire la sua credibilità ed è da segnalare il fatto che l'imponente difesa degli altri imputati, nonostante il notevole numero degli interventi, non ha ritenuto di dover far ricorso alla risposta negativa da lui data in argomento.

Peraltro, è da concludere sottolineando come la fredda pervicacia del BUSCETTA nel trattare temi che non soltanto in lui sembrano scatenare interiori uragani, per le sanguinose sventure che riecheggiano, sembra infrangere, talvolta, la dura scorza della "guardia" dell'avversario, scuotendone i nervi e spingendolo a profferire frasi di cui

è facile cogliere il bagliore di una sinistra ambiguità:

BUSCETTA - E mi hai fatto ammazzare mezza famiglia!

CALO' - La storia che racconti.....

BUSCETTA - Mezza famiglia mi hai fatto ammazzare...

CALO' - La storia che racconti.....

BUSCETTA - Perchè non mi facevi ammazzare a me...

CALO' - La storia che racconti.... Ma non ti preoccupare.....

Ma il discorso merita di essere ulteriormente approfondito, sviluppando le considerazioni già prospettate più sopra circa le rivelazioni dibattimentali del BUSCETTA.

A parte, infatti, che va sottolineato il riferimento a GRECO Michele (il Salvatore è nominato per evidente lapsus di cui il dichiarante subito si corregge) e alla consapevolezza di quest'ultimo della sorte toccata al LALLICATA (reo di sodalizzare con gli esponenti della fazione avversa), va dedicato opportuno indugio alla figura del MAGLIOZZO Vittorio, sempre accostata dal BUSCETTA a quella del CALO'.

Varie volte, in verità, egli ha fatto riferimento al MAGLIOZZO come l'uomo-chiave per riuscire a perforare la difficilmente penetrabile cortina fumogena di cui il CALO' si proteggeva con l'abilità e la scaltrezza che lo contraddistinguono. (Si veda l'episodio, cui già si è

accennato, delle rampogne del BUSCETTA dopo il dono del danaro, poi risultato frutto del sequestro ARMELLINI, al CALO' e dall'appuntamento fissato con quest'ultimo, tramite il MAGLIOZZO, che ebbe bisogno di due giorni di tempo per poterlo convenire).

Ma adesso spontaneamente il BUSCETTA, nel tirarlo in ballo per il suo legame di "comparaggio" col LALLICATA, racconta che il MAGLIOZZO gli riferì - in occasione del servizio consuetudinarmente reso al CALO' di acquistargli i biglietti d'aereo - della frasi tragicamente premonitrici del destino del "Giannuzzu".

Ora ciò è tanto più significativo, in quanto il CALO' ha sempre negato di conoscere il MAGLIOZZO, e viceversa. Laddove, in sede istruttoria, attraverso le parole del coimputato FALDETTA si era squarciato il fitto velo di mistero fatto calare accortamente sui rapporti fra i due, risultando dal suo interrogatorio che egli spesso era andato a rilevare il CALO' all'aeroporto di Palermo, per poi accompagnarlo in Corso Calatafimi, dove era ad attenderlo il MAGLIOZZO.

Vero è che poi il FALDETTA ritratta in parte le sue dichiarazioni già in sede istruttoria e ancor più in dibattimento (v. verbale di udienza del 14.5.86); ma le rimasticature dell'imputato sono così scoperte (prive come sono di alcuna valida giustificazione, in quanto non è possibile equivocare in alcun modo sulla circostanza verbalizzata e sottoscritta della presenza del MAGLIOZZO)

che non può loro attribuirsi altro significato al di fuori di quello di un tardivo allineamento alle altrui strategie difensive, assunto a guisa di sanzione per aver ceduto all'impulso del momento.

Ed invero, anche le invocate condizioni nervose di cui parla il FALDETTA al dibattimento non spiegano un così macroscopico divario fra le due diverse versioni.

D'altra parte, nel secondo interrogatorio, il FALDETTA lascia fermo il luogo dove accompagnava il CALO' (corso Calatafimi), che è il medesimo dove abitavano non solo la sorella di quest'ultimo, ma anche il MAGLIOZZO e dove trovasi altro appartamento intestato alla moglie del CALO' stesso.

Se si pensa che l'edificio in questione era stato costruito proprio dal FALDETTA, è proprio impensabile credere ad un mero lapsus da parte del prevenuto, nell'interrogatorio del 9 ottobre 1984.

Peraltro, la presunzione - già così saldamente ancorata su dati incontrovertibili - diviene certezza, se si tenga conto dell'assoluto ribaltamento di circostanze sui il FALDETTA accede a dibattimento, in cui sfiora l'assurdo, ritenendo di poter gabellare per verità i contorcimenti della realtà più inverosimili ed ingiustificati.

Come si può, infatti, seriamente credere che "lo stato di prostrazione" in cui era caduto nel trovarsi in istato di detenzione, possa averlo condotto a un sì clamoroso anatopismo, come quello in cui adduce di esser incappato confondendo Palermo con Roma, ed invertendo il soggetto che

partiva con quello che si recava ad accoglierlo.

La assoluta e scoperta arrendevolezza attuale dei FALDETTA alle esigenze altrui rafforza la credibilità della prima versione.

Tutte insieme, peraltro, le circostanze e le considerazioni fin qui elencate coincidono pienamente con le indicazioni del BUSCETTA, rafforzandone il giudizio di attendibilità.

Contemporaneamente, la figura del CALO' ne risulta assai più netta e finalmente calata nella propria dimensione reale del personaggio di notevole importanza nell'organizzazione, nonostante la peculiare scaltrezza e l'estrema prudenza di cui ha dato costantemente prova.

Peraltro, gli assunti difensivi del CALO' nei confronti del BUSCETTA, non sembrano possedere il pregio della coerenza.

Nei primi accenni del lungo confronto, egli si orienta decisamente nell'attribuire le accuse dell'ex amico ad una "riedizione" delle propalazioni del VITALE, spiegando queste ultime (per le quali ad ogni modo egli è stato già giudicato) col ricorso all'equivoco fra "rappresentante della famiglia di Porta Nuova" e la qualifica verace di "rappresentante di tessuti nella zona di Porta Nuova".

Ognun intende facilmente però come sia stentata ed inverosimile l'argomentazione, posto che il VITALE a suo tempo ebbe a fare una mappa precisa dell'organizzazione mafiosa, che ha trovato in BUSCETTA, CONTORNO, MARSALA e

nelle indagini delle forze dell'ordine riscontri puntuali. Successivamente, contesta al BUSCETTA di essersi ispirato alle pagine del romanzo "Il Padrino" e ai fotogrammi del film che ne fu tratto: "CALO' - parla di Commissione, di sottocapo, di capo. Io conosco queste cose per avere visto e letto un libro: Il padrino".

Ciò dice il CALO' nell'intento, non nuovo, di confinare nell'ambito della leggenda, o comunque delle affabulazioni, l'esistenza e la struttura della associazione mafiosa. Sennonchè il tentativo non è davvero felice, stante che è notorio che proprio l'autore del romanzo, Mario PUZO, si è ispirato a fatti realmente accaduti, e a persone che pur con le prevedibili concessioni alle esigenze di carattere artistico, sono trasparentemente identificabili.

Peraltro, nel romanzo del PUZO non si fa alcun accenno alla "Commissione" nei termini e coi compiti assegnatili dal BUSCETTA.

Per contro, sono da sottolineare certe sfumature della narrazione di quest'ultimo nel brano sopra riportato, le quali, emergendo estemporaneamente dal dialogo che egli riporta con accenti d'insospettata efficacia verbale, possiedono una peculiare, convincente naturalezza.

Come può rilevarsi ibidem, quando il BUSCETTA riferisce le parole del MAGLIOZZO che lo ragguaglia su quanto dettogli in quella circostanza da "don" Pippo.

Ora a parte tale ultimo appellativo, che da solo evoca un ambiente, una mentalità, un'atmosfera, il discorso del CALO' nei confronti del MAGLIOZZO ha il secco taglio, il

tono e l'autorità propria del comando: «non domandare più... non dire niente in giro!».

Un notevole riscontro sulla figura del CALO' proviene dalle dichiarazioni del FALDETTA il quale, per sostenere di essere una vittima della mafia, ha dovuto necessariamente accusare anche il CALO'.

E, seppur cautamente, il FALDETTA ha fornito utilissime indicazioni che confermano appieno la grossa statura mafiosa del personaggio.

Il FALDETTA, infatti, ha riferito che:

- continuamente assillato dalle pretese estorsive del noto SCAGLIONE Salvatore ("rappresentante" della Noce e "capo mandamento"), si era rivolto a CALO' Paolo, zio dell'odierno prevenuto, il quale gli aveva risposto che, "se aveva la coscienza a posto poteva stare tranquillo" (naturalmente, il FALDETTA lascia solo intuire perchè si era rivolto proprio a CALO' Paolo e non da altri);
- che i suoi rapporti societari con BALDUCCI Domenico (del quale parla BUSCETTA come malavitoso romano "vicino" al CALO') erano stati propiziati da CALO' Pippo;
- che assegni circolari per circa 350 milioni, a lui consegnati da BALDUCCI e provenienti, con ogni probabilità, dal contrabbando di tabacchi, verosimilmente erano di pertinenza di Giuseppe CALO';

- che, su richiesta del CALO', lo aveva informato di tutte le domande che il G.I. di Palermo gli aveva fatto nel procedimento penale a carico di esso FALDETTA, derivante dalla negoziazione degli assegni di cui sopra;
- che aveva acquistato per conto del CALO' e a proprio nome l'appartamento sito in Roma, via Aurelia 477, e lo aveva poi intestato, su indicazione del CALO', ad una società ("COMA Immobiliare" S.r.l.), di cui erano soci BELLINO Gaspare e Vincenzo;
- che, nell'estate 1983, avendo ricevuto una telefonata anonima estorsiva con la quale gli si richiedevano 50 milioni a titoli di "tangente", quando aveva iniziato a costruire un palazzo in questa via Danisinni, si era rivolto al CALO' e le telefonate erano cessate;
- che aveva incontrato più volte il CALO' a Palermo fino alla primavera del 1984.

Già basterebbero questi elementi di verifica da parte di un personaggio ambiguo come FALDETTA - travolto e trascinato impetuosamente dalle spire dell'organizzazione rappresentata dal CALO', nei confronti del quale egli si mantiene certamente reticente - per rendersi conto quanto veridiche e fondate siano le accuse nei confronti del prevenuto da parte del BUSCETTA.

Ma ben altri sono i riscontri emersi nel corso della

istruttoria.

Si è già detto che, a seguito delle dichiarazioni del BUSCETTA, era stato identificato nel CALO' il sedicente Mario AGLIALORO, venuto alla ribalta, nell'istruzione romana concernente l'omicidio di Domenico BALDUCCI, quale vero e proprio "deus ex machina" di torbide vicende e di oscure manovre; si era accertato, fra l'altro, che in Porto Rotondo avevano alloggiato contemporaneamente, in ville messe a disposizione da Luigi FALDETTA, il CALO' ed il noto PAZIENZA Francesco.

Su tali punti non è inopportuno richiamare testualmente uno squarcio della requisitoria del P.M. di Roma, Dott. SICA Domenico (Vol. 224 ff. 166, 218), che felicemente osserva fra l'altro:

"La peculiarità dell'associazione per delinquere di cui si tratta in questa sede appare... quella di essere un punto di emergenza, uno snodo fra l'attività delinquenziale più brutale e la successiva indispensabile sistemazione finanziaria degli enormi introiti dell'organizzazione. Come pure emerge la caratteristica di essere un punto di riferimento per le varie associazioni criminose, cui sembra essere in grado di fornire ogni tipo di facilitazione, dall'assistenza alla sistemazione logistica.

Insomma, un terribile punto di aggregazione e di sostanziale controllo di tutte le altre forme associate criminali" (Vol. 222, f. 187).

Il CALO', a seguito delle intelligenti indagini svolte dalla Squadra Mobile della Questura di Roma, veniva, infine, arrestato a Roma il 26.3.1985 e, ad ulteriore ennesima conferma delle dichiarazioni di BUSCETTA, insieme con lui venivano arrestati ROTOLO Antonino e DI GESU' Lorenzo.

Si ricorderà che il BONTATE diffidava del CALO' perchè, fra l'altro, era troppo amico del ROTOLO.

Puntualmente i due venivano arrestati insieme.

Ebbene, come si è avuto modo di dimostrare in altra parte della presente sentenza, il ROTOLO è elemento di spicco del traffico internazionale di stupefacenti e personaggio di punta delle alleanze mafiose che fanno capo ai corleonesi ed è pertanto estremamente significativa la riscontrata familiarità tra i due, che banalmente il CALO' vorrebbe spiegare, come al solito, con la comune solidarietà tra i latitanti.

Ma - fatti, questi, ancora più gravi - si accertava che, su incarico di CERCOLA Guido, un personaggio coinvolto nelle vicende romane del CALO', il tedesco Friedrich SCHAUDIN aveva realizzato sofisticate apparecchiature elettroniche, sicuramente utilizzabili in attentati dinamitardi e rinvenute nelle abitazioni del CALO' e del coimputato FIORINI Virgilio (Vol. 216 f. 255 e segg.); si accertava, altresì, che in una villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), acquistata dal CERCOLA nell'interesse del CALO', erano accuratamente nascosti 6,5 chilogrammi di eroina, saponette di esplosivo, mine anticarro, detonatori, un fucile a pompa, rivoltelle ed il relativo munizionamento

(Vol. 203 f. 231 e segg.).

Non ci vuole molto per rendersi conto del significato della disponibilità, da parte del CALO' e dei suoi accoliti, di questi micidiali strumenti di morte.

Le indagini patrimoniali sul CALO' hanno riservato numerose sorprese e, soprattutto, hanno dimostrato la sua disponibilità di ingenti mezzi finanziari.

Se si considera che, a Palermo, CALO' ha esordito come commesso di un negozio di tessuti e che, in questi lunghi anni, non risulta alcuna attività lavorativa, accanto all'accertata sua vicinanza al ROTOLO Antonino, rivelata financo attraverso il contemporaneo arresto, la sua inspiegabile floridezza economica (come, infatti, credergli quand'egli l'attribuisce solo all'applicazione di forti tassi usurari a non precisati prestiti sotto il paravento del BALDUCCI ?) si ha l'ennesima riprova del suo coinvolgimento in lucrosissime attività illecite, fra cui principalmente il contrabbando di tabacchi ed il traffico di stupefacenti.

Quanto a quest'ultimo, appare elemento estremamente rivelatore il ritrovamento nella villa acquistata in Poggio San Lorenzo di una certa quantità di eroina di cui appresso più dettagliatamente si parlerà.

Riservando l'esame di quelle attività in cui è coinvolto anche FALDETTA Luigi a quando sarà esaminata la posizione di quest'ultimo, giova rilevare, anzitutto, che, le indagini patrimoniali hanno consentito di individuare un

punto di collegamento tra il CALO' e GANCI Giuseppe.

BUSCETTA Tommaso aveva avvertito di avere appreso da BADALAMENTI Gaetano che CALO' Pippo, in società con FALDETTA Luigi, aveva realizzato delle ville in Sardegna e che dette ville erano intestate a società aventi sede nel Friuli-Venezia Giulia (Vol. 124 f. 65).

Anche questa notizia si è rivelata precisa, poichè trattasi di società aventi sede a Trieste; ebbene, tre di queste società (Finanziaria Regionale Veneta, Safiorano e Stella Azzurra), intestatarie di vaste tenute agricole nella Capitale, erano state prima cedute a BALDUCCI Domenico, particolarmente legato al CALO', come è stato riferito dal teste MERLUZZI Luciano.

Senonchè, queste società risultano ora nella disponibilità di GANCI Vito e BOSCO Nunzio, parenti di GANCI Giuseppe e risulta provato che almeno una delle stesse è stata sicuramente acquistata con danaro di quest'ultimo. Ora, è assolutamente improbabile che non vi sia alcun nesso fra l'originaria cessione della società a personaggi gravitanti nell'orbita del CALO' ed il successivo acquisto da parte del GANCI e dei suoi parenti.

Sugli investimenti patrimoniali del CALO' riferisce con precisione il rapporto della Criminalpol Lazio del 27.11.1984 (Vol. 200 ff. 142, 237) e ad esso si rimanda per i particolari.

Qui basterà ricordare (Vol. 205) che l'11.2.1982, WEAVER William ha venduto, per la somma di L. 165 milioni, a LUCARINI Carolina, quale amministratrice della IMMOBILIARE

ROSI S.r.l., una casa di campagna con annesso terreno, in località Bano di Monte San Savino e che, il primo marzo dello stesso anno, VECCHI Floriano ha venduto a PANZECA Maria Ela, una casa con annesso terreno nella medesima località e in prossimità di quello di cui sopra, per il prezzo di L. 160 milioni.

Ebbene, LUCARINI Carolina è la moglie di DIOTALLEVI Ernesto, malavitoso della Capitale coimputato del CALO' nel processo romano, mentre PANZECA Maria Ela è la nipote di DI GESU' Lorenzo, che era stato al soggiorno obbligato in quel centro negli anni '60.

Dalle concordi dichiarazioni di WEAWER William (Vol. 205 ff. 254, 255), GREGHI Giuseppe (Vol. 205 ff. 257, 258) LICENZIATI Maurizio (Vol. 205 ff. 260, 261), NARI Giuseppe (Vol. 205 ff. 273, 274), PIATTELLI Olga (Vol. 205 ff. 250 - 252), BIAGI Maria Grazia (Vol. 205 ff. 263 - 264), risultava che le trattative furono condotte da DI GESU' Lorenzo, per entrambe le ville, e che era in compagnia di un certo "Mario", che parlava pochissimo e che è stato identificato da quasi tutti i testi nel CALO'.

Da notare che i pagamenti, nonostante l'entità delle somme, venivano effettuati in contanti.

Viene, dunque, ampiamente smentita la tesi del prevenuto della casualità degli incontri con DI GESU' e viene confermata l'esistenza di stretti collegamenti fra il prevenuto ed il romano DIOTALLEVI Ernesto, così come aveva affermato BUSCETTA Tommaso.

Occorre tener conto, poi, della villa acquistata in Poggio San Lorenzo (Rieti), nella quale sono state rinvenute l'eroina e le armi; di due appartamenti, venduti al CALO' dal FALDETTA in Palermo (Corso Calatafimi); dei due appartamenti individuati a Roma (via Tito Livio e via delle Carrozze) nelle indagini conseguenti al suo arresto; dell'appartamento di via Aurelia, 477; e, infine, di una villa recentemente individuata in territorio di Termini Imerese, edificata su terreno venduto in parte da GAETA Giuseppe ("rappresentante" della "famiglia" di quel centro, secondo le indicazioni di BUSCETTA) ed una società di cui sono soci la moglie ed il cognato del CALO'".

(pagg. 4294-4338, sentenza citata).

Il ruolo di Giuseppe CALO' all'interno di "Cosa Nostra" è stato poi confermato sia da CALDERONE Antonino (f. 282, Vol. interrogatori) sia da MARINO MANNOIA Francesco.

Il CALDERONE, che lo ha conosciuto personalmente e riconosciuto in fotografia, indica il CALO' come capo di una "famiglia" di Palermo e come "capo mandamento".

Riferisce, inoltre, di avere personalmente pagato alcune tangenti per conto dell'impresa COSTANZO alla "famiglia" del CALO', versando le somme proprio a Giovanni LALLICATA.

In ordine all'uccisione di quest'ultimo, ha confermato integralmente quanto riferito dal BUSCETTA e cioè che fu il CALO' in persona a decretare la fine del LALLICATA, perchè quest'ultimo "si era montato la testa".

Il MARINO MANNOIA ha ribadito che:

- il CALO' è «capo-mandamento e rappresentante della famiglia di Porta Nuova» (interrog. al P.M., f. 38);
- «per quanto concerne l'omicidio di Giovanni LALLICATA, quanto riferito da Tommaso BUSCETTA nel corso del suo confronto con Giuseppe CALO' nel maxi-processo corrisponde al vero »
- «Pippo CALO' aveva tolto (al LALLICATA, n.d.r.) la carica di capo decina che in precedenza gli aveva affidato...
- «Pippo CALO' espresse queste sue lamentele nei confronti del LALLICATA e la commissione lo autorizzò ad eliminarlo, cosa che fece personalmente insieme con altri della famiglia» (interrog. al G.I., f. 47).

Dopo aver ribadito che il CALO' fa parte di quel "gruppo ben preciso ed omogeneo", che viene indicato come i "corleonesi" e che fa capo a RIINA Salvatore (interrog. al G.I., f. 13), MARINO MANNOIA ha aggiunto un'altra notazione particolarmente significativa in questa sede, perchè concernente l'attenzione del CALO' al mondo della politica e degli affari:

«Stefano BONTATE non nutriva nessuna stima nei confronti di Vito CIANCIMINO, del quale diceva che era legatissimo a Totò RIINA e a Pippo CALO' e che contava di fare affari molto lucrosi col risanamento di quella parte del centro storico di Palermo comunemente intesa come zona di Piazza Magione» (interrog. al G.I., f. 55).

Peraltro, questa attenzione del CALO' durerebbe tuttora, dato che il MARINO MANNOIA ha riferito anche che un po' prima del 1987, «quando occorreva che il Partito Radicale per non sciogliersi doveva raggiungere 10.000 iscrizioni, dentro il carcere, a Palermo, (i detenuti) si sono quotati su iniziativa di Pippo CALO'... che ha versato L. 100.000.000 a detto partito».

Nello stesso senso dell'interesse del CALO' alla "gestione" di appalti di opere pubbliche e dei suoi collegamenti con personaggi dai comportamenti poco limpidi, ma bene inseriti nel mondo economico e finanziario, sono poi le risultanze del procedimento contro BACCARI Junio Bruto e altri (tra cui appunto il CALO'), definito dal Tribunale di Roma con sentenza del 9.5.1988 (Fot. 940993 e segg., Vol. LXXIII), alla quale si rinvia per una dettagliata esposizione dei molti fatti (detenzione di armi, di esplosivi e di congegni per l'esplosione a distanza, detenzione di ingenti quantità di sostanze stupefacenti, disponibilità di grandi somme di denaro) accertati a carico dell'imputato.

Qui rileva riportarne soltanto alcuni passi:

«i personaggi chiave della società operante in Sardegna (e proprietari di terreni per un valore di molti miliardi, n.d.r.), cioè BALDUCCI, FALDETTA e CARBONI erano tutti legati al CALO'...

Nei rapporti tra BALDUCCI e CARBONI a un certo punto si è inserito il CALO'.

Il fatto è puntualmente riferito dal CARBONI ed è ricostruibile come segue: il BALDUCCI ha presentato il CALO'

al CARBONI ed ha proposto a quest'ultimo di partecipare con un gruppo di siciliani di - cui facevano parte CALO' e FALDETTA - all'«operazione Siracusa», cioè agli appalti (nel 1978 circa, n.d.r.) per i lavori di risanamento del porto e del centro storico di Siracusa...» (ff. 167 - 169 sentenza citata).

Da ultimo, mentre non si può che rinviare a quanto si è già detto nel corso del presente provvedimento a proposito di ciò che è emerso a carico del CALO' nel procedimento relativo alla c.d. "strage di Natale" del 1984 sul treno 904 (comprese le nuove emergenze su questo inquietante fatto, derivanti dall'assoluzione del CALO' da parte della Suprema Corte in data 5.3.1991 e la condanna all'ergastolo dell'on. ABBATANGELO, in uno stralcio, da parte della Corte di Assise di Firenze per lo stesso fatto ed in concorso con le persone assolte dalla Cassazione), va soltanto aggiunto un particolare.

Questo attiene proprio alla diretta e personale partecipazione dell'imputato alle riunioni della "Commissione" di "Cosa Nostra", durante le quali - secondo quanto riferito a BUSCETTA dallo stesso Stefano BONTATE - non faceva che assentire e approvare senza riserva qualunque proposta proveniente da "Corleonesi", ai quali dava tutto il suo appoggio.

E invero, l'assunto di CONTORNO e di CALDERONE che in occasione delle sedute della "Commissione" il CALO' fosse prelevato in aeroporto da MILANO Nicola a mezzo di una BMW - assunto sempre contestato dal CALO' - ha trovato un clamoroso riscontro nel contratto di acquisto di una BMW 520, il cui prezzo

fu pagato in parte con la permuta di una "Giulietta" di proprietà della moglie del CALO': e l'auto fu fatturata alla ditta COMA di Gaspare BELLINO, risultato anch'egli prestanome del CALO' o comunque ad esso legato (v. in proposito la citata sentenza del Tribunale di Roma).

In conclusione, appare conforme a giustizia ordinare il rinvio a giudizio del CALO' per rispondere del reato di omicidio in danno di Michele REINA, di Piersanti MATTARELLA e di Pio LA TORRE e Rosario DI SALVO (nonchè degli altri delitti connessi a lui contestati, ad eccezione di quelli di cui ai capi E ed F della rubrica, per i quali va ammistiato per effetto dei D.P.R. 18.12.1981 n. 743 e 12.4.1990 n. 75), in considerazione:

a) - del fatto che egli già da molti anni faceva parte del vertice direttivo di "Cosa Nostra" (la "Commissione") e - più in particolare - di quel nucleo ristretto di capi-mandamento che viene indicato come i "corleonesi" ed ai quali, come si è visto, deve necessariamente ascrivere la responsabilità degli omicidi in questione

b) - del fatto che egli, come dimostrano il suo interesse per gli appalti dell'"operazione Siracusa" e i suoi strettissimi rapporti come personaggi quali BALDUCCI, CARBONI e, soprattutto Vito CIANCIMINO, era, come e più di altri esponenti di rilievo di "Cosa Nostra", direttamente partecipe e coinvolto - già alla data del gennaio 1980 - in quel "groviglio di interessi

politico-affaristici, legati a criteri arbitrari e clientelari nella gestione della spesa pubblica e delle attività economiche della Regione" che si è visto essere alla base della decisione di uccidere i tre uomini politici;

- c) - il fatto che - secondo un giudizio di probabilità logica, peraltro basato sulle fondamentali risultanze emerse dalle indagini di altre Autorità Giudiziarie - - proprio il CALO', per il suo accertato collegamento con il mondo dell'eversione di destra, può avere chiesto e ottenuto da FIORAVANTI Valerio e da CAVALLINI Gilberto l'esecuzione dell'omicidio di Piersanti MATTARELLA.

* * * * *

MADONIA Francesco

Oltre a quanto si è detto in precedenza circa il suo ruolo nella "Commissione" di "Cosa Nostra", giova riportare testualmente, in primo luogo, alcune parti della "scheda" redatta dalla Corte di Assise di Palermo nella sua sentenza del 16.12.1987:

"Va ricordato che la sua appartenenza all'organizzazione mafiosa, il ruolo di capo famiglia che gli compete e la sua salda alleanza con la famiglia mafiosa corleonese, già trovansi esaurientemente esposti nel rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol. 1/M e segg.), redatto a seguito delle note rivelazioni fatte dal boss di Riesi DI CRISTINA Giuseppe poco prima di essere ucciso (v. anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Vol. 124 quater Fot. 452307) e deposizione Capitano PETTINATO Alfio a (Vol. 181 f. 250 Ud. 10 settembre 1986).

Risultava infatti che il MADONIA era intervenuto con la sua famiglia nonchè insieme agli esponenti mafiosi GAMBINO Giacomo Giuseppe e MARTELLO Biagio al matrimonio di GRIZZAFFI Giovanni, nipote di RIINA Salvatore, celebrato in Corleone il 6 settembre 1973.

Ed è stato altresì accertato, in occasione del primo arresto di BAGARELLA Leoluca, avvenuto in Palermo il 6 agosto 1974, che il noto latitante corleonese si nascondeva

assieme allo stesso RIINA ed alla sorella, sposa di costui, in un appartamento di Largo S. Lorenzo, sito in edificio del costruttore PILO Giovanni, ove al medesimo piano, anche se in scala diversa, possedeva altro appartamento proprio il MADONIA.

DI CRISTINA Giuseppe, rivelando, come si è detto, poco prima della sua uccisione, le mire egemoniche su "Cosa Nostra" del gruppo corleonese guidato da LEGGIO Luciano, confidava, tra l'altro, al Capitano PETTINATO Alfio, che MADONIA Francesco era del LEGGIO una delle principali "basi" a Palermo, così confermando la non casualità dell'arresto del BAGARELLA, pericoloso esponente del clan liggiano, in zona, quella di Resuttana Colli, dominata dal MADONIA ed addirittura in edificio dallo stesso abitato.

Dette rivelazioni hanno trovato clamorosa conferma dapprima nell'indicata partecipazione di MADONIA Giuseppe, figlio di Francesco, all'omicidio del Capitano BASILE Emanuele, per il quale è stato nuovamente condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Appello di Palermo e quindi nelle rivelazioni di BUSCETTA Tommaso, il quale, come si è detto, ha riferito che il MADONIA è il capo della famiglia mafiosa di Resuttana ed il successore di GIACALONE Filippo, dopo la scomparsa di costui, nella ricostituita commissione di "Cosa Nostra" insediatasi attorno al 1975.

Ha precisato il BUSCETTA che un tempo il rappresentante della famiglia era MATRANGA Antonio, il cui posto, attorno al 1978, era stato preso, secondo quanto al BUSCETTA

rivelato da BONTATE Stefano, dallo stesso MADONIA.

Verso costui e la sua famiglia, essendo tutti i suoi figli "uomini d'onore", il BONTATE nutriva grande considerazione, parlandone sempre in "termini estremamente seri" ed asserendo che trattavasi dei più fidi alleati dei corleonesi che, per loro tramite, esercitano il dominio sulla Piana dei Colli, ottenendo il massimo di aiuto e protezione.

Al pari di quella dei corleonesi, secondo il BONTATE, anche la famiglia di Resuttana era molto riservata, tanto che poco si sapeva sulla identità dei suoi componenti, oltre naturalmente ai MADONIA.

Analoghe dichiarazioni ha poi reso CONTORNO Salvatore (Vol. 125 Fott. 456541, 456546), il quale, oltre a ribadire per tutti i MADONIA la qualità di "uomini d'onore" della famiglia di Resuttana, ha insistito sull'appartenenza del capo famiglia Francesco alla Commissione, organo direttivo di "Cosa Nostra".

Ma ancor prima CALZETTA Stefano e SINAGRA Vincenzo di Antonino avevano accennato all'importanza di detta famiglia mafiosa, rilevando il primo (Vol. 11 Fot. 084590) di aver appreso da ZANCA Onofrio, che trattavasi di un clan "molto forte", ed asserendo il secondo (F.P. Fot. 258216), nel disegnare le zone di "sovranità" territoriale di ciascun clan, che nella zona di Tommaso Natale comandava la famiglia MADONIA, i cui componenti, al pari degli altri mafiosi di prestigio, la facevano da padroni all'interno dell'Ucciardone.

Quanto poi alla particolare inclinazione dei MADONIA agli attentati dinamitardi, basti ricordare il sequestro di quasi 400 candelotti di dinamite e di numerose micidiali armi, rinvenuti il 5.1.1971 nel Fondo Gravina di Pallavicino, ove è l'abitazione dei MADONIA, che furono incriminati nel procedimento c.d. "delle bombe di Capodanno" poichè riguardava numerosi danneggiamenti con esplosivo verificatisi in Palermo nella precedente notte di S. Silvestro (v. allegati BUSCETTA CVII al Vol. 124 quater Fot. 454865); all'incriminazione seguì la condanna che, in seguito a rinvio della Corte di Cassazione, fu pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di Catania per detenzione di materie esplodenti ad anni tre di reclusione e a due di arresto per violazione delle disposizioni sul controllo delle armi.

Ritornando ai rapporti fra i MADONIA e ZAZA Michele, va osservato che GELARDI Mario, cognato di MADONIA Francesco, risulta avere nel 1977 emesso assegni all'ordine di Pasquale LICCARDO e del di lui fratello Lorenzo.

E LICCARDO Pasquale, come risulta dalla sua scheda bancaria, è personaggio che risulta traente e beneficiario di numerosi assegni provenienti o pervenuti a ZAZA Michele, oltre che a tutti gli altri esponenti del "Gotha" mafioso: FAZIO Salvatore, MARCHESE Filippo, BRUSCA Bernardo, PRESTIGIACOMO Salvatore, NUVOLETTA Lorenzo, NUVOLETTA Angelo, MARCHESE Antonino, Filippo e ARAGNO Salvatore, BONTATE Stefano, GRECO Salvatore, GRECO Michele, i MAFARA ed

altri ancora.

E le ulteriori indagini bancarie confermano e riscontrano tali accuse, risultando numerosi i rapporti di MADONIA Francesco con qualificati esponenti di "Cosa Nostra", molti dei quali gravemente implicati nella produzione e nel commercio della droga, quali DI CARLO Francesco, GANCI Raffaele, GRECO Giuseppe di Michele, OLIVERI Giovanni, CASTRONOVO Carlo, MINEO Antonino, VANNI CALVELLO Alessandro, nonché ZAZA Michele, come prima indicato". (f. 5782 - 5790 sentenza citata)

I legami strettissimi esistenti tra il MADONIA e i Corleonesi sono stati confermati da Antonino CALDERONE, il quale ha anzi riferito di avere appreso:

«personalmente da RIINA Salvatore che un altro figlio di MADONIA Francesco, a nome Giuseppe, era stato affiliato a "Cosa Nostra" giovanissimo e che egli stesso (e cioè il RIINA: n.d.r.) ne era stato padrino» (Vol. interrog., f. 491).

Il CALDERONE ha, del resto, aggiunto altre notizie sui rapporti, assai risalenti nel tempo tra il MADONIA, il RIINA e lo stesso LEGGIO Luciano.

Ha infatti riferito che, già nel 1970, il MADONIA accompagnava talora il RIINA, allorchè quest'ultimo si recava a visitare il LEGGIO, rifugiato - sotto la protezione della "famiglia" di Catania - in una villa di S. Giovanni La Punta.

Il CALDERONE ha infine precisato che MADONIA Francesco divenne capo-mandamento «quando capo della commissione divenne

GRECO Michele» (f. 282, Vol. citato), cioè non prima della fine del 1975.

E' importante ricordare anche che, nel 1970, il MADONIA si recò a Catania per consegnare a Giuseppe CALDERONE un ordigno esplosivo, che questi fece custodire al cugino Salvatore MARCHESE.

Questo ordigno, poi, su istigazione di Luciano LEGGIO, fu fatto esplodere in una stradina laterale a quel Palazzo di Giustizia, ove era in corso un grave processo in Corte di Assise.

Il CALDERONE, comunque, ha riscontrato le dichiarazioni di BUSCETTA sulle c.d. "bombe di Capodanno", dicendo che il MADONIA era stato incaricato da "Cosa Nostra" di fare esplodere degli ordigni nei pressi di uffici pubblici palermitani per dare un segno inequivocabile della presenza e della potenza della mafia.

Tutte queste notizie sono state confermate, più di recente, anche da Francesco MARINO MANNOIA, il quale ha anzi espressamente precisato che MADONIA Francesco faceva (e fa) parte dei "corleonesi" e cioè di quel «gruppo preciso ed omogeneo che ha come capo Totò RIINA».

Sulla base di tutte queste risultanze, si deve ordinare il rinvio a giudizio di MADONIA Francesco per rispondere del reato di omicidio in danno di Michele REINA e di Piersanti MATTARELLA e degli altri delitti connessi (ad eccezione di quelli di cui ai capi E ed F della rubrica, per i quali va amnistiato per effetto dei D.P.R. 18.12.1981 n. 743 e 12.4.1990 n. 75).

Decisivo è, infatti, l'elemento costituito dalla presenza dell'imputato in quel nucleo ristretto di capi-mandamento ai quali, come si è visto, deve necessariamente ascrivere la

responsabilità degli omicidi del 1979-80.

Nel caso particolare del MADONIA, poi, come si è accennato, si è in presenza «dei più fidi alleati dei Corleonesi», legato al LEGGIO e al RIINA fin dal 1970, della cui attiva collaborazione, quindi, il RIINA non può certamente aver fatto a meno in occasione di crimini di tale eccezionale gravità, per di più non approvati preventivamente dalla "Commissione" nella sua totalità, dato che ne erano rimasti all'oscuro il BONTATE, il RICCOBONO e l'INZERILLO.

Ma, per quanto riguarda il MADONIA, vi è un elemento ulteriore che attiene alla zona in cui furono commessi i due delitti (via Libertà) e che ricade nel territorio della "famiglia", oltre che del "mandamento" di cui l'imputato era a quel tempo "rappresentante".

Si è già visto in precedenza l'articolazione territoriale della struttura di "Cosa Nostra" e l'importanza estrema, ribadita da tutti i "pentiti", del rispetto di tale articolazione da parte delle varie "famiglie" specie - naturalmente - per i fatti più gravi.

Basti citare, ancora una volta, in proposito, Francesco MARINO MANNOIA:

«quella che è veramente una regola inderogabile di "Cosa Nostra" è l'impossibilità di commettere un omicidio di un certo rilievo senza che ne sia informato e abbia dato il suo assenso il capo-mandamento. Altrimenti si verificherebbero reazioni gravissime» (interrog. al G.I., f. 74).

«Se poi il capo-mandamento non viene informato, la ragione è ben precisa, ciò significa che è destinato a morire anch'egli e che quindi è fuori gioco» (f. 31 citato).

Naturalmente, anche le regole di "Cosa Nostra" possono essere violate, e pertanto - come si è già visto - la mera enunciazione della "regola" può non essere sufficiente per l'affermazione della responsabilità penale in ordine a gravi delitti, (cfr in proposito, la sentenza della Corte di Cassazione, sez. I, 13.2.90 in proc. AGLIERI Francesco ed altri, c.d. maxi-bis).

Nel caso di specie, però, va rilevato che la violazione della regola non vi è stata affatto, come dimostra l'assoluta assenza di reazioni nei confronti o da parte della famiglia del MADONIA.

Significativamente ha, infatti, osservato in proposito Francesco MARINO MANNOIA che:

«l'omicidio MATTARELLA è avvenuto in territorio del mandamento di Francesco MADONIA e, anche successivamente la famiglia del MADONIA ha sempre aumentato il suo prestigio» (f. 73, citato).

Del resto, nello stesso senso, circa la mancanza delle reazioni che avrebbe successivamente comportato una violazione delle regole proprio in occasione di un fatto delittuoso di tale gravità, sono anche le già più volte ricordate dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA.

E ancora più significativa appare l'osservazione dei "pentiti" circa il crescente "prestigio" (criminale) della famiglia MADONIA, se si considera che già pochi mesi prima

dell'omicidio MATTARELLA (e cioè il 9 marzo 1979) era stato assassinato sempre nella stessa zona della città, ricadente nel territorio del "mandamento" di Resuttana, anche il Dr. Michele REINA, Segretario provinciale della Democrazia Cristiana.

Ed è veramente incontestabile, in base a tutto quanto è stato ormai accertato sulla struttura di "Cosa Nostra", che non potrebbe essere rimasto in vita o quantomeno "al potere" (ed averlo poi trasmesso ai figli, come risulta dalle dichiarazioni di MARINO MANNOIA) un capo-mandamento nella cui zona di influenza si fossero verificati, senza il suo consenso, o anche solo senza la sua previa consapevolezza, due omicidi della gravità di quelli di Michele REINA e di Piersanti MATTARELLA.

Diversa decisione deve essere adottata per gli omicidi (e reati connessi), relativi all'on. Pio LA TORRE ed al suo autista Rosario DI SALVO, precisando peraltro che - per tali delitti - la contestazione al MADONIA concerne solo l'appartenenza alla "commissione" e non anche la sua "qualità" di rappresentante del mandamento in cui è avvenuto il fatto di sangue, che trovasi nella "giurisdizione" di Pagliarelli (quella di Antonino ROTOLO, ove formalmente era capo Matteo MOTISI "il giovane").

Infatti, risulta che il MADONIA è stato ininterrottamente detenuto (sia pure all'Ucciardone) dall'11.11.1980 al 13.11.1982, dapprima per scontare una condanna definitiva ad a. 1 m. 6 gg. 4 per detenzione di esplosivi (trattasi del processo delle c.d. "bombe di Capodanno") e poi, dall'1.7.1981, per il m.c. n. 274/81 del 27.6.1981 (relativo agli omicidi del dott. Boris GIULIANO e del cap. Emanuele BASILE).

Pertanto, stante la di lui detenzione, appare conforme a giustizia ritenere che non potè essere coinvolto nella decisione di uccidere il "leader" regionale del P.C.I. (e Rosario DI SALVO), avvenuto il 30 aprile 1982, per cui deve essere prosciolto da tali imputazioni per "non avere commesso il fatto".

Questo elemento "storico" dimostra - tra l'altro - ulteriormente l'attendibilità di MARINO MANNOIA, il quale, riferendo dell'omicidio LA TORRE (int. al G.I. del 12.10.1989), ha testualmente detto :

"In particolare, era del tutto scontato che ne fossero a conoscenza e partecipi il capo mandamento della zona (Pagliarelli) dove l'omicidio è avvenuto; detto capo mandamento è MOTISI Matteo formalmente ma in realtà il vero capo mandamento è ROTOLO Antonino; allo stesso modo ne erano sicuramente a conoscenza CALO' Pippo, il sottocapo di Porta Nuova, CANGEMI Salvatore; GRECO Pino "scarpa", PRESTIFILIPPO Mario, LUCCHESI Giuseppe, MARCHESE Filippo, MADONIA Nino, e i componenti della "commissione" con in testa RIINA Totò".

Infatti, la circostanza dello stato di detenzione di Francesco MADONIA aveva fatto sì che egli venisse "rappresentato" dal figlio Antonino, il cui nome è stato espressamente menzionato dal MARINO MANNOIA.

* * * * *

GERACI Antonino, detto "Nenè", cl. 1917

Per quanto riguarda l'imputato Antonino GERACI, è opportuno riportare - almeno in parte - la scheda che gli è dedicata nell'ambito della sentenza in data 16.12.1987 dalla Corte di Assise:

«L'imputato è stato indicato da BUSCETTA quale capo della "famiglia" di Partinico ed altresì, membro della "Commissione" (Vol. 124 Fot. 450014 - 450085), all'interno della quale, pertanto, l'imputato avrebbe partecipato alla deliberazione dei delitti più gravi, costituenti specifici episodi della c.d. "guerra di mafia".

All'interno della "Commissione", a detta di BUSCETTA, il GERACI costituiva un fedele alleato dei "Corleonesi", come dimostrato dalla più volte notata presenza a Partinico, suo vero e proprio paese d'appoggio, di RIINA Salvatore, circostanza questa, riferita al BUSCETTA dal BADALAMENTI (Vol. 124 Bis Fot. 450203).

Lo stretto legame con i "Corleonesi" spiegherebbe, altresì, come la "famiglia" di Partinico non ebbe a subire perdita alcuna nel corso della c.d. "guerra di mafia".

Peraltro, BUSCETTA ha riconosciuto l'imputato in fotografia (Vol. 124 Bis Fot. 450241) e, in dibattimento, riordinati meglio i suoi ricordi, ha affermato di averlo conosciuto all'incirca nel 1963 e ne ha confermato la

qualità di capo "famiglia" di Partinico e membro della "Commissione", acquisita, secondo quanto riferito in istruttoria, dopo il ritiro da tali funzioni del più anziano BERTOLINO Giuseppe, cioè all'incirca nel 1975 (Vol. 124 Fot. 450085).

Il legame dell'imputato con l'organizzazione criminale, a preciso riscontro delle dichiarazioni di BUSCETTA, è confermato da una circostanza, risalente nel tempo, ma assai significativa.

Dal rapporto del 25 febbraio 1967 dei C.C. di Roma, risulta, infatti, che il GERACI era presente a Roma, presso l'Hotel CESARI il 6 febbraio 1962, insieme a COPPOLA Domenico (nipote di COPPOLA Frank) e BADALAMENTI Gaetano e che, il giorno seguente, nello stesso albergo, vi erano BUSCETTA Tommaso e MAZZARA Giacinto.

Tali accertamenti valgono, altresì, a smentire le affermazioni dell'imputato di non conoscere BUSCETTA.

Oltremodo interessante è pure la contemporanea presenza insieme al GERACI del COPPOLA, anche egli indicato da BUSCETTA come appartenente alla cosca di Partinico; ciò, infatti, comprova gli stretti legami tra i due e costituisce ulteriore riscontro alle dichiarazioni del BUSCETTA.

Queste ultime, peraltro, convergono sostanzialmente con quanto già riferito al cap. PETTINATO Alfio dal "boss" di Riesi, DI CRISTINA Giuseppe, poco prima di essere ucciso, circa il fatto che una delle principali basi di LEGGIO Luciano in Sicilia «era "IRACI" Nenè o Ninì che dispone a Partinico di un deposito di droga» (vedasi al riguardo dep.

PETTINATO - Vol. 183 Fot. 493349).

La riferibilità delle dichiarazioni all'odierno imputato è evidente, atteso che "IRACI" è la trasposizione dialettale di "GERACI" e "Nenè" è il diminutivo comunemente usato per designare il prevenuto, come dallo stesso ammesso.

Gli stessi legami con i Corleonesi traspaiono anche dalle successive dichiarazioni di MARSALA Vincenzo, che ha riferito di aver assistito nel 1981, essendo al seguito del padre MARSALA Mariano, ad una riunione della famigerata "Commissione", notando l'arrivo di RIINA Salvatore, accompagnato da un uomo, che ha meticolosamente descritto nelle sue fattezze fisiche, riconoscendolo in fotografia, proprio nel GERACI Antonino, detto "Nenè" (Vol. 225 Fot. 501319).

Ancora CONTORNO Salvatore ha confermato l'appartenenza del GERACI alla "famiglia" di Partinico e la sua qualità di capo di essa, fino al momento in cui fu sostituito dal suo più giovane omonimo, che ne assunse anche il ruolo all'interno della "Commissione" (Vol. 125 Fot. 456543).

Le suddette reiterate, concordanti e circostanziate dichiarazioni hanno trovato ampio riscontro nelle ulteriori risultanze probatorie.

Infatti, l'utenza telefonica del GERACI risulta annotata, insieme a quelle di numerosi altri soggetti, ritenuti esponenti di spicco di "Cosa Nostra", in un'agenda di COLLETTI Carmelo, ucciso il 30 luglio 1983 nell'agrigentino, anch'egli considerato membro

dell'organizzazione (cfr. anche le intercettazioni canadesi del bar "Reggio": N.D.R.).

Il collegamento con quest'ultimo, ove ve ne fosse ulteriore bisogno, si ricava agevolmente da un significativo episodio, confermato anche in dibattimento dalla teste BONO Benedetta, all'epoca sentimentalmente legata al COLLETTI.

Ella ha, infatti, riferito di una "raccomandazione" a favore della di lei sorella, richiesta da essa, insieme al COLLETTI, a GERACI "Nenè", attraverso l'intermediazione del più anziano BERTOLINO Giuseppe.

Tale episodio, inoltre, costituisce ulteriore riprova dell'"influenza" dell'imputato, se ad esso, un esponente dell'organizzazione, come il COLLETTI, poteva rivolgersi per procurare ad altri un lavoro e, ancor di più, conferma gli stretti rapporti con il BERTOLINO, già, come si è visto, indicato da BUSCETTA quale predecessore di "don Nenè" nel ruolo di "capofamiglia".

Anche le risultanze delle indagini bancarie hanno evidenziato rapporti dell'imputato con personaggi di spicco di "Cosa Nostra" e con ambienti della criminalità comune.

Il GERACI ha tratto sul proprio c/c n. 41020356 del Banco di Sicilia - Agenzia di Partinico - l'assegno n. 58473848 del 4.3.82 di L. 3.100.000, all'ordine dell'Edilceramica S.n.c., il cui amministratore unico è TINNIRELLO Gaetano, ritenuto "uomo d'onore" della "famiglia" di Corso dei Mille e coinvolto nel traffico di stupefacenti. Riguardo a tale assegno del tutto generiche e prive di riscontro risultano le giustificazioni addotte dall'imputato

circa la necessità di pagare una partita di piastrelle ivi acquistate.

Ancora, vi è un assegno tratto sul c/c del GERACI di L. 1.834.000, all'ordine di GRECO Leonardo, coimputato nel presente procedimento e da questi girato al proprio socio CALTAGIRONE Francesco Paolo.

Infine, il GERACI ha negoziato i seguenti assegni circolari emessi all'ordine di ALTOBELLI Italo il 12.10.1978 dal Banco di Napoli, filiale di Torre Annunziata:

- n. 681689095 del 26.10.78 di L. 5.000.000
- n. 681689097 del 26.10.78 di L. 5.000.000

ALTOBELLI Italo, detto "o professore", risulta denunciato, insieme a FERRETTI Dino e FRIGERIO Enrico per il reato di illecita esportazione di valuta all'estero ed è stato coinvolto in indagini relative al traffico di sigarette e stupefacenti.

Riguardo a tali assegni, prive di ogni credibilità risultano le dichiarazioni dell'imputato che ha affermato che essi trovano giustificazione nella vendita di una partita di limoni all'albero, compiuta ad imprecisati personaggi, in considerazione della assoluta genericità delle affermazioni e della comune esperienza relativa alle modalità di tali negoziazioni, di certo non compiute con sconosciuti.

Pertanto, alla stregua di tali numerose e convergenti risultanze probatorie, nessun dubbio sussiste in ordine alla

responsabilità del GERACI, per i delitti di cui ai capi 1 e 10, aggravata dall'aver l'imputato diretto l'organizzazione a partire dal 1975 e, almeno per un certo periodo di tempo, fino alla sua sostituzione con il più giovane omonimo, secondo quanto si ricava a tal proposito dalle concordanti dichiarazioni di BUSCETTA e CONTORNO».

Che il GERACI fosse uno dei più fedeli alleati dei "Corleonesi", è stato confermato da Antonino CALDERONE e da Francesco MARINO MANNOIA.

Il primo ha dichiarato che GERACI Nenè, capo mandamento di Partinico, era legatissimo a Bernardo PROVENZANO, nei cui confronti nutriva una stima incondizionata ed un grandissimo affetto (int. del 16.4.1987).

Il secondo ha riferito che GERACI Nenè "il vecchio" era un fedelissimo di Salvatore RIINA e, a riprova di ciò, ha fatto presente che quando la "famiglia" di S. Maria di Gesù venne sciolta, a seguito dell'uccisione di Stefano BONTATE (23.4.1981), tutti i suoi componenti furono aggregati al mandamento di Partinico, così dipendendo direttamente da GERACI Nenè (int. al P.M. del 6.11.1989).

Sul punto, mentre vi è concordanza di dichiarazioni tra il MARINO MANNOIA ed il CONTORNO, in quanto entrambi ricordano che dopo l'uccisione di Stefano BONTATE la "famiglia" di Santa Maria di Gesù passò alle dipendenze di quella di Partinico, vi è discordanza su quale dei due omonimi GERACI Antonino fosse a capo di detta "famiglia".

Infatti, secondo il CONTORNO, già al momento dell'assassinio

del BONTATE (23.4.1981), "Nenè" GERACI (cl. 1917) era stato sostituito nelle cariche di "Cosa Nostra" dal più giovane cugino.

Per il MARINO MANNOIA, invece, "Nenè" GERACI non solo a tale data era ancora a capo del mandamento di Partinico, ma vi rimase almeno sino al febbraio 1983.

Infatti, in un successivo interrogatorio (22.3.1990 al G.I.), nel parlare dell'omicidio LA TORRE - ribadendo che questo era stato deciso dalla "commissione" - ha precisato che "Nenè GERACI" faceva parte di quest'organismo ancora a tale data.

Ed anzi, in altro interrogatorio al G.I. Guarnotta (nell'ambito dell'istruttoria per l'omicidio di Nunzio LA MATTINA e di Francesco LO NIGRO, avvenuti rispettivamente il 24.1.1983 ed il 15.2.1983 in Vol. CXXIV) ha ulteriormente ribadito che anche a tale epoca il "Nenè" faceva parte della "commissione" di "Cosa Nostra".

Si ritiene più attendibile, in questo contrasto di indicazioni, il riferimento cronologico del MARINO MANNOIA non solo perchè questi, alla luce delle complessive sue dichiarazioni, è apparso - riscontratamente - molto più preciso ed affidabile del CONTORNO, ma anche perchè - dalle richiamate propalazioni di Vincenzo MARSALA - emerge certamente che GERACI "il vecchio" faceva parte della "commissione" ben oltre la data indicata dal CONTORNO.

Ed invero, il MARSALA ha riferito che il GERACI partecipò col RIINA all'"istruttoria" della posizione di Gigino PIZZUTO (ucciso poi il 29.9.1981) per conto della "commissione" e fu presente - sempre accompagnando il RIINA - a quella riunione, tenutasi nell'estate 1981, in occasione della quale il MARSALA lo

vide personalmente, avendo ivi seguito l'anziano genitore, Mariano, rappresentante della "famiglia" di Vicari.

Conforta ulteriormente questa valutazione non solo il fatto che, all'interno della "famiglia" di comune appartenenza, il MARINO MANNOIA avesse un "peso" maggiore di quello del CONTORNO (e, quindi, una più puntuale conoscenza delle vicende di "Cosa Nostra"), ma anche la constatazione che - al contrario di CONTORNO, costretto a fuggire precipitosamente dopo l'omicidio di BONTATE - il MARINO MANNOIA rimase a Palermo ed ebbe quindi diretta conoscenza della persona alla quale fare riferimento, come capo-mandamento, in caso di bisogno. E cioè, a quel "Nenè" GERACI, che ha indicato ripetutamente e con certezza come componente la "commissione", almeno sino al febbraio 1983 (epoca di uccisione di Francesco LO NIGRO).

Dall'analisi critica e corretta di tutte le superiori emergenze, risulta incontrovertibile, alla stregua delle convergenti dichiarazioni di Vincenzo MARSALA (che lo vide personalmente nella riunione dell'estate 1981, della quale si è detto, insieme a Salvatore RIINA) e di Francesco MARINO MANNOIA, che Nenè GERACI è stato capo-mandamento almeno fino al febbraio del 1983.

Dopo tale data, infatti, mentre è certo che egli fu sostituito nella carica dal più giovane ed omonimo cugino (figlio del fu Francesco, nato l'11.11.1929), non si sa esattamente l'epoca in cui avvenne tale sostituzione.

Pertanto, le sentenze assolutorie che lo hanno riguardato in altri processi - richiamate dalla memoria difensiva depositata

dal suo avvocato - non hanno alcun rilievo in ordine a questa ricostruzione, giacchè concernono omicidi della guerra di mafia successivi a quest'epoca ovvero perchè emesse da Giudici che non hanno potuto utilizzare le dichiarazioni del MARINO MANNOIA.

In relazione a ciò, egli deve essere rinviato a giudizio per rispondere degli omicidi REINA, MATTARELLA, LA TORRE e DI SALVO (e reati connessi, ad eccezione di quelli di cui ai capi E ed F, per i quali va amnistiato per effetto dei D.P.R. 18.12.1981 n. 743 e 12.4.1990 n. 75).

* * * * *

GRECO Giuseppe

Di GRECO Giuseppe (cl. 1952) è stato già riferito in precedenza il ruolo nell'ambito della "Commissione" di "Cosa Nostra" .

Anche per lumeggiare il suo ruolo e la sua personalità, appare opportuno partire da quanto riportato nella "scheda" redatta dalla Corte di Assise, nell'ambito della sentenza del 16.12.1987:

"L'importanza ed il ruolo assunto da GRECO Giuseppe (cl. 1952), detto "Scarpazzedda", nell'ambito di "Cosa Nostra" sono emersi con tutta evidenza attraverso le dichiarazioni del BUSCETTA e del CONTORNO, i quali all'unisono hanno descritto il GRECO come appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, della quale ad un certo punto divenne addirittura capo al posto del prestigioso GRECO Michele, rimasto "capo-commissione" (Vol. 124 Fot. 450088; Vol. 125 Fot. 456532).

In particolare, BUSCETTA ha accusato "scarpazzedda" di essere uno degli esecutori materiali dell'omicidio del col. RUSSO (Vol. 124 Fot. 450010) e di avere barbaramente ucciso il figlio, ancora giovanissimo, di INZERILLO Salvatore, sol perchè aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre.

Inoltre, a dimostrazione della particolare ferocia del GRECO, il BUSCETTA ha affermato di avere appreso dal BADALAMENTI che, prima di uccidere il "ragazzo", "scarpazzedda" gli tagliò il braccio destro facendogli presente che non gli sarebbe più servito per uccidere RIINA Salvatore (Vol. 124 Fot. 450053-450054).

A tale barbaro gesto aveva assistito anche GRADO Antonino, il quale, successivamente, fu ucciso dallo stesso "scarpazzedda" su decisione della "Commissione" (Vol. 124 Fot. 450138).

In uno dei suoi interrogatori, il BUSCETTA ha definito l'odierno imputato "una belva sanguinaria", privo di qualsiasi umanità, che si è imposto nell'ambito dell'organizzazione per la sua decisione e crudeltà, tanto da diventare il vero "dominus" della "famiglia" di Ciaculli ed il migliore alleato dei Corleonesi (Vol. 124 Fot. 450143-450144).

La particolare cura e l'accanimento con cui GRECO Giuseppe (cl. 1952) "Scarpazzedda" ha voluto "bonificare" il territorio di Ciaculli sarebbero dimostrati dal fatto che lo stesso impose l'abbandono del territorio a tutte le famiglie che non fossero di assoluta lealtà (Vol. 124 450149).

L'inclinazione sanguinaria di GRECO Giuseppe è stata poi confermata dal CONTORNO, che ha riconosciuto nel predetto uno degli esecutori materiali dell'attentato da lui subito (Vol. 125 Fot. 456565 e segg.).

Il CONTORNO lo ha indicato anche come uno dei più

assidui frequentatori della villa di Casteldaccia di GRECO Michele e di GRECO Salvatore, unitamente ai PRESTIFILIPPO, a GRECO Leonardo, CUCUZZA Salvatore, LUCCHESI Giuseppe e altri (Vol. 125 Fot. 456587).

La fama del GRECO quale pericolosissimo e spietato esponente di "Cosa Nostra" ha trovato larga eco nelle dichiarazioni di tutti gli altri imputati che hanno offerto alla Giustizia la loro collaborazione.

Già il TOTTA, facendo menzione dei mafiosi avversari di GRADO Vincenzo, di cui questi gli parlava, aveva accennato al prevenuto come ad un uomo giovane che già comandava a Palermo e faceva paura a tutti.

Anzi, accennando all'omicidio di GRADO Antonino, di cui il fratello Vincenzo riteneva responsabile proprio il GRECO, aveva riferito che "Scarpazzedda" a Palermo stava ammazzando un sacco di gente e che non voleva sentire ragioni da nessuno.

Tali indicazioni hanno trovato riscontro in quelle di CALZETTA Stefano, il quale menzionando l'episodio della "tufiata" di Ciaculli nel Natale 1982, ha asserito che detta sparatoria era stata organizzata da GRECO Giovannello e ROMANO Giuseppe detto "l'americano", proprio contro GRECO Giuseppe, cl. 1952, divenuto nella guerra di mafia loro acerrimo avversario.

Successivamente, SINAGRA Vincenzo di Antonino ha rincarato la dose, rivelando addirittura la personale partecipazione dell'imputato a taluni omicidi commessi con

il prevalente intervento di esponenti della "cosca di Corso dei Mille" anche nella famigerata "camera della morte" di S. Erasmo.

In particolare, con riferimento all'omicidio di RUGNETTA Antonino, il SINAGRA ha riferito che il cennato "Scarpazzedda", prima di strangolare il malcapitato contrabbandiere, si armò di carta e penna all'evidente scopo di annotare, in macabra parodia di interrogatorio giudiziale, le eventuali indicazioni fornite dal torturato, atte a localizzare CONTORNO Salvatore, del quale RUGNETTA era amico.

A dimostrazione dell'importanza e del ruolo rivestiti dall'imputato nell'organizzazione mafiosa, SINAGRA ha poi riferito che MARCHESE Filippo, in una occasione si lamentò personalmente col GRECO per la vigorosa azione antimafia che andava conducendo la magistratura di Palermo.

L'imputato è rimasto latitante, sebbene esista agli atti un interrogatorio reso dallo stesso in data 8 maggio 1980, nel corso del quale si protestò innocente asserendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di GRECO Giovannello suo amico di infanzia.

Significativi collegamenti del GRECO con pericolosi esponenti di "Cosa Nostra" emergono poi da due rapporti di Polizia (rapporto del 21 ottobre 1977 e rapporto del 24 marzo 1983).

Nel primo viene evidenziato il collegamento del GRECO con PUCCIO Vincenzo, il quale qualche anno dopo sarebbe stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo per

l'omicidio del capitano BASILE.

Nel secondo vengono riportati i risultati delle investigazioni dell'agente di P.S. ZUCCHETTO Calogero, il quale pagherà con la vita per aver osato ciò, il quale sorprese il GRECO in compagnia di MONTALTO Salvatore, capo della famiglia di Villabate e potente alleato dei GRECO di Ciaculli e dei Corleonesi, ed in altra occasione in compagnia di PRESTIFILIPPO Mario, altro pericoloso killer di Ciaculli.

A ciò deve aggiungersi che BUSCETTA ha indicato l'imputato come uno dei più attivi trafficanti di droga, attività che, per certo, stante la sua posizione di preminenza in seno alla sua "famiglia" ed all'intera "Cosa Nostra", il GRECO è assurdo pensare abbia tralasciato.

Peraltro, l'inserimento in tali traffici traspare dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, dalle quali sono emersi i rapporti del GRECO con D'AGOSTINO Emanuele e BRUSCA Bernardo, entrambi pesantemente coinvolti nel commercio di droga ed il secondo, addirittura, secondo il CONTORNO, gestore di una propria raffineria" (sentenza 16.12.87, citata).

Anche Antonino CALDERONE ha parlato di "scarpazzedda", riferendo che gli era stato ritualmente "presentato" nella tenuta di Favarella di Michele GRECO, in occasione della riunione conviviale ivi tenutasi dopo la «commemorazione» ufficiale di Giuseppe CALDERONE.

Del GRECO ha parlato come di un tipo introverso e poco

socievole, al quale - peraltro - aveva guardato con estremo interesse, poichè, pur non avendo ancora 30 anni (nel settembre 1978), era già molto noto in "Cosa Nostra" per il suo «valore».

Il CALDERONE ha soggiunto che in quel tempo lo "scarpazzedda" si occupava soprattutto di rapine ai danni di gioiellieri lungo l'autostrada Catania-Palermo.

Quindi, riassuntivamente, può dirsi con certezza che fino a quando il CALDERONE lo incontra a Favarella (settembre 1978) il GRECO Giuseppe non ha cariche nella "famiglia" di Ciaculli.

L'importanza del ruolo di GRECO Giuseppe all'interno di "Cosa Nostra" è stata confermata da Francesco MARINO MANNOIA, il quale ha poi diffusamente narrato, nei suoi interrogatori, i numerosi gravissimi delitti di cui l'imputato si è reso responsabile fino all'autunno del 1985, quando sarebbe stato a sua volta assassinato, con la successiva soppressione del cadavere, a opera di LUCCHESI Giuseppe e PUCCIO Vincenzo, d'intesa con i "Corleonesi".

Per quanto ha tratto con l'omicidio LA TORRE e DI SALVO, anzi, egli avrebbe anche fatto parte del «commando» degli esecutori.

Per questa parte delle dichiarazioni del MARINO MANNOIA (intervenute dopo l'entrata in vigore del nuovo c.p.p.) non si procede in questa sede, in cui egli è chiamato a rispondere solo come componente la "commissione provinciale" di "Cosa Nostra".

Tuttavia, le peculiari modalità esecutive dell'agguato, con l'utilizzazione di una moto di grossa cilindrata, trovano riscontro in quelle (del giugno 1981) relative al tentato omicidio in danno di Salvatore CONTORNO, per il quale il GRECO

"scarpa" è già stato condannato dalla Corte di Assise del massimo, unitamente a Giuseppe LUCCHESI ed a Mario PRESTIFILIPPO (poi ucciso nel 1986).

A proposito del GRECO, si deve però rilevare - per quel che riguarda il presente procedimento - che MARINO MANNOIA ha anche precisato che "Pino GRECO era divenuto rappresentante della famiglia di Ciaculli e capo-mandamento fin dal 1980" (interrogatorio al G.I., fg. 12).

Non si può pertanto essere certi che al momento dell'omicidio del Presidente MATTARELLA (6 gennaio 1980), il GRECO Giuseppe fosse già capo-mandamento e, di conseguenza, componente della "Commissione" di "Cosa Nostra", mentre ciò può pacificamente escludersi per l'omicidio REINA, avvenuto nel marzo 1979.

Si deve, quindi, proscioglierlo "per non avere commesso il fatto" dagli omicidi REINA e MATTARELLA (e reati connessi), mentre deve essere rinviato a giudizio (al pari di Rosario RICCOBONO) per le imputazioni relative agli omicidi LA TORRE e DI SALVO, pur essendo certo - sulla base delle dichiarazioni di MARINO MANNOIA - che il GRECO «scarpa» è stato ucciso (anche alla presenza di Agostino MARINO MANNOIA) nell'autunno del 1985 e che il suo corpo è stato fatto sparire.

Non vi è, infatti, lo strumento tecnico-giuridico per dichiarare l'estinzione dei reati per morte del reo.

* * * * *

SCADUTO Giovanni

Anche per tale imputato appare utile prendere le mosse dal profilo che ne ha tracciato la sentenza della Corte di Assise del 16.12.1987, del seguente tenore:

"Si è pervenuti all'identificazione di tale imputato in seguito alle dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso, il quale, nel corso del suo interrogatorio (vol. 124 f. 6), aveva tra l'altro riferito di avere appreso da parte di Stefano BONTATE che era stato nominato capo-mandamento della «famiglia» di Bagheria un parente, originario o acquisito, del GRECO Michele, che il BONTATE gli aveva una volta mostrato da lontano e che egli ricordava si chiamasse GRECO.

Come ha confermato, peraltro, al dibattimento (ud. 3 aprile 1986), il BONTATE si era con lui lamentato di tale nomina, che gli appariva un atto di prepotenza da parte del GRECO, anche perchè, come capo-mandamento, il «parente» del GRECO era entrato a far parte della c.d. «commissione», bruciando così le tappe della sua «carriera» in seno a Cosa Nostra.

Successivamente, sempre in sede istruttoria, il BUSCETTA aveva riconosciuto la persona di cui aveva parlato nella fotografia di SCADUTO Giovanni, anche se non poteva esserne assolutamente certo, avendolo visto di sfuggita.

Peraltro, i dubbi che potevano sorgere sono stati

superati sulla base delle dichiarazioni di CONTORNO Salvatore, il quale, nel suo interrogatorio (vol. 125 f. 5), ha indicato proprio nello SCADUTO Giovanni, genero di GRECO Salvatore (il «senatore»: N.D.R.), l'affiliato di Cosa Nostra che aveva il nominale incarico di capo-mandamento; soggiungendo, però, che costui era, in realtà, una figura coreografica perchè le funzioni correlative alla carica erano in realtà esercitate dal GRECO Leonardo.

Stando così le cose, osserva la Corte che non può ritenersi che lo SCADUTO abbia fatto effettivamente parte della c.d. «cupola», stante che anche tali funzioni erano esercitate dal GRECO Leonardo.

E, quindi, egli deve essere mandato assolto con formula piena da tutti gli omicidi che, a tal titolo, gli sono stati addebitati.

Tuttavia, nonostante le vibrante proteste di innocenza dell'imputato, le emergenze istruttorie hanno messo in luce come l'attività dello SCADUTO in seno all'Ente di Credito di cui faceva parte fosse rivolta, in modo sfacciatamente emergente dalle indagini all'uopo eseguite, a legittimare operazioni bancarie da parte di soggetti chiaramente inseriti nell'organizzazione mafiosa

In primo grado, lo SCADUTO è stato condannato a 4 anni di reclusione per appartenenza a "Cosa Nostra" e tale sentenza è stata confermata anche in sede di Appello, con decisione del 10 dicembre 1990.

Tuttavia, premesso ciò, va sottolineato che - secondo le

chiare, reiterate e riscontrate dichiarazioni di Antonino CALDERONE - è indubbio che lo SCADUTO sia stato capo-mandamento di Bagheria a far tempo dal 1980, epoca in cui sostituì l'anziano Antonino MINEO, che aveva lasciato la carica per l'età avanzata.

Va subito detto che il CALDERONE ha conosciuto bene lo SCADUTO, avendo partecipato anche - in rappresentanza della "famiglia" di Catania (giacchè il fratello Giuseppe, sorvegliato speciale, non poteva muoversi) - alle di lui nozze con Caterina GRECO, figlia del "senatore", celebrate a Palermo il 24.4.1976.

In ordine a questa data, che il CALDERONE ricollegava all'uccisione in Catania di Alfio BOCCACCINI ed al ferimento di Alfio FERLITO, il riscontro di p.g. è stato puntuale e positivo.

Inoltre, il CALDERONE ha ricordato di avere ricevuto la "presentazione" dello SCADUTO da parte di Giuseppe FARINELLA (capo mandamento di Gangi e componente la "commissione provinciale" di Palermo) in una campagna degli SCADUTO (dettagliatamente descritta e riscontrata), sita fra Enna e Caltanissetta.

Ha soggiunto che gli SCADUTO (anche il padre dell'imputato, a nome Salvatore, è "uomo d'onore") erano molto intimi con il FARINELLA nonchè con i CALANDRA (Domenico e Giuseppe, rispettivamente padre e figlio, appartenenti alla "famiglia" del FARINELLA stesso), tanto che Giovanni SCADUTO e Giuseppe CALANDRA erano stati "affiliati" a Cosa Nostra nella stessa occasione.

Il ripetuto "dichiarante" ha riconosciuto più volte in fotografia gli SCADUTO ed ha precisato che Giovanni lavorava già in banca quando gli fu "presentato", ricordando pure che egli, allorchè gli fu irrogato il divieto di soggiorno in Palermo,

fissò la sua dimora in Enna, come aveva appreso dal cognato di Giovanni MUNGIOVINO, rappresentante della "provincia" di Enna.

I riscontri di p.g. hanno confermato tale circostanza, giacchè è risultato non solo che lo SCADUTO fissò la sua dimora in Enna, ma addirittura che abitava nella casa del cennato MUNGIOVINO.

Il CALDERONE, infine, ha precisato che la giovane età dello SCADUTO per cariche così importanti in "Cosa Nostra" non doveva meravigliare, ricordando - ad esempio - che analoga situazione si era verificata nel mandamento di Alcamo per il giovane figlio di Filippo RIMI, a nome Leonardo (cfr. f. 419 int.).

A fronte di questo imponente reticolo di elementi a carico dello SCADUTO, non possono sussistere dubbi circa la sua qualità di "uomo d'onore" e di capo-mandamento di Bagheria.

Tuttavia, dalle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA (cfr., ad esempio, quella al G.I. del 22.3.1990) è emerso che lo SCADUTO, pur avendo rivestito le cariche di cui sopra si è detto, non ha mai fatto parte della "commissione", di talchè, non essendovi motivi contrari per dubitare di tale affermazione (si pensi che il MARINO MANNOIA ha addirittura frequentato ed abitato in Bagheria), deve concludersi che egli non era ancora capo della "famiglia" e del "mandamento" di Bagheria al tempo degli omicidi REINA e MATTARELLA (giacchè lo divenne nel 1980, ma nessuno ha precisato il mese e deve ragionevolmente escludersi, però, che potesse già esserlo al 6.1.1980); mentre, all'epoca dell'omicidio LA TORRE e DI SALVO, pur rivestendo tali cariche, non faceva parte della "commissione".

Tutto ciò premesso, non resta, quindi, che doverosamente
prosciogliere l'imputato da tutte le contestazioni in rubrica
ascrittegli per non avere commesso il fatto.

* * * * *

GRECO Leonardo

L'imputato, già condannato in primo grado dalla Corte di Assise del "maxi-uno" a ben 22 anni di reclusione per appartenenza a "Cosa Nostra" e per traffico di stupefacenti (e col processo di Appello tuttora in corso, giacchè la sua posizione è stata stralciata), è una "stella" di prima grandezza soprattutto nel traffico internazionale di stupefacenti ed è stato indicato come vice-rappresentante della "famiglia" di Bagheria.

Tralasciando, in questa sede, di ricordare i numerosissimi riscontri (soprattutto bancari) al suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti (basti pensare che è uno dei personaggi più importanti della c.d. «pizza connection»), giova rimandare - per il dettaglio - alla scheda compilata sul suo conto nella ripetuta sentenza del 16.12.1987 (ff. 5271 segg.).

Al contenuto di questa, occorre aggiungere le indicazioni provenienti dal CALDERONE - che lo conobbe come "vice rappresentante" di Bagheria e ne frequentava la sua azienda (la I.C.RE.), ove incontrò Bernardo PROVENZANO e Francesco INTILE - e dal MARINO MANNOIA.

Quest'ultimo, nel confermare il ruolo dell'imputato nell'associazione "de qua" e nel traffico internazionale di stupefacenti (fatto anche insieme a lui), ha precisato, però, che il Leonardo GRECO non ha mai fatto parte della "commissione"

Ai fini del presente procedimento, bisogna solo occuparsi, comunque, della verifica della sua appartenenza o meno al famigerato organo direttivo di "Cosa Nostra".

Di una appartenenza a questa ha parlato soltanto il CONTORNO, il quale ha indicato il GRECO Leonardo quale effettivo capo della "famiglia" e del "mandamento" di Bagheria, in luogo del formale rappresentante, Giovanni SCADUTO.

Pertanto, conformemente alla decisione già adottata dalla Corte di Assise del "maxi-uno", tale unico elemento non appare sufficiente - oltretutto perchè contrastato dalle dichiarazioni del MARINO MANNOIA, che ha conosciuto e frequentato a lungo il Leonardo GRECO - di talchè quest'ultimo va prosciolto da ogni imputazione ascrittagli per non avere commesso il fatto.

* * * * *

MOTISI Ignazio (n. 1.1.1934)

La posizione di questo imputato è stata, per un certo periodo, tra le più complesse dell'intero maxi-processo, certamente per il fatto che nella "famiglia" di Pagliarelli, alla quale appartiene come "uomo d'onore", vi sono stati nel tempo più persone (parenti e non) che hanno lo stesso cognome.

Inizialmente, dell'odierno imputato (n. 1934), ebbe a parlare Leonardo VITALE e nel processo che scaturì da quelle dichiarazioni il MOTISI venne condannato in primo grado (sent. Corte Assise 14.7.1977) ad anni 6 di reclusione e L. 120.000 di multa per detenzione di una baionetta da guerra ed assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere; il processo di appello (con sentenza 29.10.1980) mandò assolto l'imputato con formula piena per l'associazione per delinquere e dichiarò estinto per prescrizione il delitto in armi, previa derubricazione in contravvenzione (art. 699 c.p.) [cfr. sent. in fasc. personale].

Successivamente, ebbero a parlare del MOTISI sia il BUSCETTA sia il CONTORNO, le cui dichiarazioni - con la più volte cennata sentenza della Corte di Assise del 16.12.1987 - vennero ritenute contraddittorie in ordine all'esatta identificazione del MOTISI Ignazio e fecero sì che quest'ultimo venisse assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di appartenenza a "Cosa Nostra" e con formula piena da quelle per taluni omicidi,

contestatigli come componente la "commissione".

Viceversa, la Corte di Assise di Appello dello stesso maximo, con sentenza del 10.12.1990 (di cui non è ancora depositata la motivazione), ha riformato la prima decisione, condannando il MOTISI ad a. 3 e m. 4 di reclusione per appartenenza a "Cosa Nostra" (art. 416, commi 2 e 5, c.p.) ed assolvendolo per non avere commesso il fatto dalla stessa imputazione, ex art. 416 bis c.p.

Da tale dispositivo, quindi, si deduce che il MOTISI è stato ritenuto appartenente a "Cosa Nostra" (senza rango di capo), fino al momento in cui è entrato in vigore il delitto di associazione di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.), giacchè da questo reato è stato assolto con formula ampia.

Fatte queste premesse, deve rilevarsi che - a partire dalla dichiarazioni di CALDERONE Antonino (con nuove precisazioni del BUSCETTA su quanto prima riferito), cui hanno fatto seguito quelle di MARINO MANNOIA - lo stato delle conoscenze sull'imputato è divenuto attendibile e non è senza significato che la Corte di Assise di Appello, che ha utilizzato tali dichiarazioni, abbia condannato il MOTISI, riformando "in pejus" la precedente decisione.

Il CALDERONE, infatti, ha riferito di avere conosciuto personalmente come "uomo d'onore" e "rappresentante" di Pagliarelli il MOTISI (dicendo che era subentrato nella carica al più anziano cugino, MOTISI Baldassare) proprio presso la casa di Stefano BONTATE: in ciò riscontrando esattamente le propalazioni del CONTORNO.

Ha anche fornito una esauriente descrizione dell'aspetto e dell'età del MOTISI (età individuata in circa 55 anni all'epoca dell'interrogatorio nel 1987, quindi esatta) e lo ha riconosciuto fotograficamente, distinguendolo dal cugino Baldassare.

Il CALDERONE ha precisato pure che l'avvicendamento tra i due cugini era avvenuto, quasi sicuramente, durante la sua permanenza a Palermo negli anni 1976/77.

Tommaso BUSCETTA, appositamente interrogato il 2.2.1988, ha fornito chiarimenti su quello che aveva dichiarato nel 1984 ed ha riscontrato, in parte, quello che aveva detto il CALDERONE.

Infatti, ha affermato che a MOTISI Lorenzo (e non Baldassare) subentrò MOTISI Ignazio (odierno imputato), che era stato implicato nel processo seguito alle dichiarazioni di Loenardo VITALE e che egli aveva conosciuto nel carcere di Palermo: va rilevato che in ciò il BUSCETTA ha modificato la sua precedente versione, in cui aveva parlato come "rappresentante" di Pagliarelli di un MOTISI (senza ricordarne il nome), "cugino di quello che era stato imputato nel processo VITALE", quindi necessariamente diverso dall'odierno imputato (che è proprio quello del processo VITALE).

Il BUSCETTA ha poi soggiunto che, durante la sua permanenza a Palermo del 1980 (snodatasi dal giugno al dicembre 1980: N.D.R.), ebbe "presentato" a Favarella da Michele GRECO un altro MOTISI, divenuto capo-mandamento al posto di Ignazio MOTISI.

Dal suo canto, il MARINO MANNOIA (int. al G.I. del 22.3.1990) ha così dichiarato:

"Va precisato che nei primi anni '70 la famiglia di Pagliarelli - nel cui territorio è avvenuto l'omicidio di

Pio LA TORRE e del suo autista - era rappresentata dal vecchio MOTISI Matteo, inteso «Matteazzo», e il relativo mandamento comprendeva le famiglie di Corso Calatafimi e di Molara.

Intorno al 1977 (io ero entrato a far parte di Cosa Nostra da un paio d'anni), la famiglia di Pagliarelli si sciolse ed i suoi affiliati vennero aggregati a quella nostra. In quel periodo, era capo della famiglia MOTISI Ignazio, che era subentrato a «Matteazzo».

Nello stesso interrogatorio, il "dichiarante" ha comunque precisato che il MOTISI Ignazio non ha mai fatto parte della "commissione".

In precedenti interrogatori, il MARINO MANNOIA aveva pure chiarito che:

- il «Matteazzo» (se non deceduto) dovrebbe avere (nel 1989) oltre 70 anni d'età ed aveva sposato una donna divorziata o vedova;
- il MOTISI Ignazio era stato "rappresentante" della "famiglia" e "capo mandamento" per pochissimo tempo;
- in epoca attuale, il nuovo "rappresentante" si chiama nuovamente MOTISI Matteo (diverso dall'altro), che però svolge funzione puramente formale, giacchè il vero capo è ROTOLO Antonino;

Orbene, a questo punto delle conoscenze, che sono ampie ed incrociate, può sicuramente dirsi che:

- 1) vi è incertezza sul nome del "rappresentante" di Pagliarelli degli inizi degli anni Settanta, che si chiamava MOTISI ma il cui nome è stato indicato in Baldassare (CALDERONE), Lorenzo (BUSCETTA) e Matteo o «Matteazzo» (MARINO MANNOIA);
- 2) è certo, invece, che a questo MOTISI subentrò nella carica - per un breve periodo - MOTISI Ignazio (n. 1934), in quanto ne parlano con tranquillante sicurezza sia CALDERONE (che visse a Palermo tra il 1976 ed 1977) sia MARINO MANNOIA (che assistette di persona allo "scioglimento" della famiglia di Pagliarelli nel 1977 circa ed al confluire dei suoi uomini nella famiglia di Santa Maria di Gesù, di cui egli faceva parte);
- 3) alla ricostituzione della "famiglia", la cui data non è stata precisata da alcuno ma che sicuramente esisteva dopo il giugno 1980 (epoca in cui il BUSCETTA riceve la "presentazione" da parte di Michele GRECO del nuovo "rappresentante", a nome MOTISI), nuovo capo della stessa è MOTISI Matteo "il giovane" (anche se solo formalmente). In ciò concordano, infatti, le dichiarazioni del MARINO MANNOIA e del BUSCETTA;
- 4) MOTISI Ignazio (n. 1934) è stato "rappresentante" e "capo mandamento" fino al 1977 circa, in quanto a quell'epoca la "famiglia" è stata sciolta (cfr. MARINO MANNOIA) e, già al giugno 1980, nuovo "rappresentante" è l'altro MOTISI Matteo ("il giovane"): ciò concorda con quanto detto dal CALDERONE, secondo cui il passaggio di carica dal vecchio "Baldassare"

MOTISI ad Ignazio MOTISI era avvenuto durante la sua permanenza a Palermo (1976/77), e con quello che ha affermato il MARINO MANNOIA, secondo cui Ignazio MOTISI fu "rappresentante" per pochissimo tempo e già nel 1977 circa la "famiglia" fu temporaneamente sciolta.

- 5) Ignazio MOTISI non ha mai fatto parte della "commissione" (cfr. MARINO MANNOIA f. 287 int.).

Alla luce di questa complessa, ma ormai chiara, ricostruzione, può pertanto affermarsi, con riferimento alle imputazioni di cui in rubrica, che MOTISI Ignazio (n. 1934) non è mai stato componente la "commissione" di "Cosa Nostra" e, comunque, non era più capo-mandamento di Pagliarelli già all'epoca dell'omicidio REINA (9.3.1979): quindi, va prosciolto da tutte le imputazioni ascrittegli per "non avere commesso il fatto".

* * * * *

DI CARLO Andrea

Questo imputato, la cui appartenenza a "Cosa Nostra" è affermata da più "dichiaranti" e che è stato condannato per i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis c.p., sia dalla Corte di Assise di Palermo del c.d. "maxi-uno" sia da quella di Appello, alla pena di anni 5 e mesi 10 di reclusione, ha costituito - come altri già trattati o da trattare - un "problema" quanto alla partecipazione alla "commissione".

Ed invero, tralasciando altri particolari, può qui intanto ricordarsi che, unitamente ai fratelli Francesco e Giulio, fa parte della "famiglia" di Altofonte, posta sotto la diretta influenza dei "corleonesi".

Di lui, quale "uomo d'onore", hanno riferito soprattutto il CONTORNO, il CONIGLIO ed il MARINO MANNOIA, mentre il BUSCETTA ha onestamente ammesso di avere saputo solo dai giornali notizie sui fratelli DI CARLO.

Orbene, mentre non vi sono dubbi sulla "qualità" di affiliato a "Cosa Nostra" di Andrea DI CARLO - riscontrata, ad esempio, dal ritrovamento nel noto covo di via Pecori Giraldi di due foto a colori ritraenti Andrea e Giulio DI CARLO in pose affettuose con illustri esponenti "corleonesi", quali Giacomo RIINA e Antonio GIOE', nonchè col famigerato Lorenzo NUVOLETTA della "famiglia" di Napoli - è stato soltanto CONTORNO ad indicare Andrea DI CARLO quale componente la "commissione"

di Palermo.

Questa sola indicazione, sia pure corroborata dalle prove sull'appartenenza a "Cosa Nostra", non è stata ritenuta sufficiente dalla Corte di Assise per condannarlo in ordine agli omicidi connessi alla guerra di mafia, da cui è stato assolto con formula dubitativa.

La Corte di Assise in parola non aveva potuto utilizzare, come noto, le dichiarazioni di MARINO MANNOIA (che, all'epoca, non aveva ancora iniziato la sua "collaborazione"): tuttavia, ha dimostrato di avere deciso prudentemente, giacchè quest'ultimo "pentito", che ha conosciuto bene il DI CARLO Andrea (ed i suoi germani), pur riferendo che questi era "rappresentante" di Altofonte (avendo sostituito il fratello Francesco, posto "fuori famiglia" per scorrettezze nel traffico di stupefacenti), ha più volte ribadito che non ha mai fatto parte della "commissione".

Come già notato nella sentenza della Corte di Assise del 16.12.1987, l'indicazione del CONTORNO sul DI CARLO è insufficiente (anche perchè egli, correttamente, ha ammesso la possibilità di qualche involontaria imprecisione sull'argomento) e, d'altronde, non v'è assolutamente motivo di dubitare della precisione delle indicazioni del MARINO MANNOIA, attesa la verificata - intrinseca ed estrinseca - attendibilità generale e sul punto.

Discende da quanto sopra rappresentato che, pertanto, il DI CARLO va prosciolto da tutte le imputazioni in rubrica ascrittegli per non avere commesso il fatto.

Va soggiunto, per completezza, che il DI CARLO - latitante per altra causa da molti anni - si è costituito recentemente

all'ospedale civico di PALERMO, il 13 maggio 1991.

* * * * *

RICCOBONO Rosario

Anche per questo imputato è opportuno innanzi tutto riportare - almeno in parte - la "scheda" che gli è dedicata nell'ambito della sentenza, in data 16.12.1987, della Corte di Assise di Palermo.

«BUSCETTA Tommaso (Vol. 124 f. 12), (Vol. 124 f. 13), (Vol. 124 f. 26), (Vol. 124 f. 32), (Vol. 124 f. 33), (Vol. 124 f. 34), (Vol. 124 f. 40), (Vol. 124 f. 48), (Vol. 124 f. 50), (Vol. 124 f. 61), (Vol. 124 f. 75), (Vol. 124 f. 76), (Vol. 124 f. 85), (Vol. 124 f. 88), (Vol. 124 f. 100). (Vol. 124 f. 116) e (Vol. 124 f. 117) + (Vol. 124/A f. 63), (Vol. 124/A f. 64), (Vol. 124/A f. 65), (Vol. 124/A f. 91), (Vol. 124/A f. 92), (Vol. 124/A f. 104) e (Vol. 124/A f. 115), ne ha rivelato la qualità di capo della "famiglia" mafiosa di Partanna e membro sin dal 1975 della "Commissione" di "Cosa Nostra", in seno alla quale, dopo un iniziale avvicinamento alle posizioni moderate di Stefano BONTATE, si era decisamente alleato col gruppo dei "corleonesi", schierandosi dalla loro parte nella c.d. "guerra di mafia", concretatasi nella eliminazione del BONTATE e dei suoi più fidi alleati.

Secondo il BUSCETTA, l'iniziale atteggiamento di vicinanza al BONTATE aveva fatto sì che il RICCOBONO non

fosse stato informato da parte degli altri membri della "Commissione" della deliberazione adottata in ordine agli omicidi di Giuseppe DI CRISTINA e del Vice Questore Boris GIULIANO: del primo perchè grande amico del BONTATE e del secondo in quanto, come si è dimostrato nella parte della sentenza dedicata all'esame di tale episodio delittuoso, il BONTATE non aveva alcun interesse alla sua soppressione, stante che in quel periodo le indagini del funzionario avevano investito soprattutto le cosche dei corleonesi e dei loro alleati, sue avversarie.

Tuttavia, nè da parte del BONTATE nè da parte dei membri delle altre cosche si nutriva grande stima per il RICCOBONO, se è vero che, sempre secondo il BUSCETTA, sia il capo della "famiglia" di S. Maria di Gesù sia Giuseppe CALO' lo indicavano spregiativamente col nomignolo di "terrorista" per la sua nota propensione a commettere qualsivoglia delitto, omicidi compresi, senza esitazione alcuna e spesso per suo mero tornaconto personale.

Significativo è in proposito l'episodio riferito dal BUSCETTA, relativo ad Emanuele D'AGOSTINO, fidatissimo del BONTATE ma anche grande amico del RICCOBONO, che, dopo l'uccisione del suo capo, aveva ritenuto di salvare la pelle rifugiandosi presso quest'ultimo, cui aveva, peraltro, addirittura confidato l'intenzione del BONTATE, relativa alla eliminazione fisica del Salvatore RIINA, capo dei "corleonesi".

Il RICCOBONO, fingendo di dargli aiuto, lo aveva, invece, fatto uccidere, così offrendo ai "corleonesi" la

prova della sua fedeltà.

Salvatore CONTORNO ha confermato (Vol. 125 f. 13), (Vol. 125 f. 18), (Vol. 125 f. 35), (Vol. 125 f. 53), (Vol. 121), (Vol. 125 f. 147) il racconto del BUSCETTA relativo al D'AGOSTINO nonché la sua qualità di capo della "famiglia" mafiosa di Partanna e di membro della "Commissione".

Quanto ai suoi rapporti con BONTATE, ha riferito di aver saputo che i due erano molto legati sino al 1978-1979, ma di ignorare i motivi per i quali essi si incrinarono.

Ha aggiunto ancora che, probabilmente, non gli era valso schierarsi dalla parte dei corleonesi ed aver fatto uccidere il D'AGOSTINO, per esser ritenuto un alleato sicuro dai leggiani e, infatti, molti dei suoi uomini negli ultimi tempi erano scomparsi e di lui non si avevano più notizie.

In particolare, ha ricordato la nota sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, nel corso della quale erano stati uccisi Domenico CANNELLA e FIGLIANO Giovanni, precisando che proprio detto locale era il luogo di abituale incontro di Rosario RICCOBONO e degli altri componenti della sua "famiglia".

Dalle dichiarazioni di Francesco GASPARINI, analiticamente esposte nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga, emerge infatti che al suddetto, venuto a Palermo per incontrarsi con elementi del clan RICCOBONO, era stato dato appuntamento proprio presso detto locale e proprio nel giorno della sparatoria, sicchè l'incontro aveva dovuto esser rimandato.

Ma, ancor prima del BUSCETTA e del CONTORNO, già Stefano CALZETTA aveva accennato al RICCOBONO come potente boss mafioso, dichiarando che egli si era alleato al GRECO nella "guerra di mafia" e rivelando di aver visto riunito un uomo del suo clan con Pietro VERNENGO, Giovanni DI PASQUALE, Carmelo ZANCA e Nicola DI SALVO (Vol. 11 f. 9), (Vol. 11 f. 27), (Vol. 11 f. 39), (Vol. 11 f. 71), (Vol. 11 f. 73).

Il camorrista Pasquale D'AMICO, da parte sua, lo aveva detto in rapporti con Raffaele CUTOLO (Vol. 23 f. 40 e segg.), evidentemente in periodo in cui i rapporti con gli ambienti camorristici erano ben diversi dagli attuali e l'inserimento dei mafiosi siciliani nella zona campana procedeva pacificamente.

Ma ben altre sono le prove schiaccianti raccolte a carico del RICCOBONO circa il suo coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

A tali traffici, che vedono coinvolti Gaspare MUTOLO e numerosi altri elementi del suo gruppo, è stato dedicato apposito capitolo della presente Sentenza.

Le relative indagini presero l'avvio dall'arresto presso l'aeroporto Orly di Parigi di Francesco GASPARINI, che, nel corso delle sue dichiarazioni, non ha fatto mistero del ruolo del RICCOBONO, definendo Gaspare MUTOLO, con il quale manteneva i più intensi contatti, come suo braccio destro.

Ha tuttavia aggiunto di aver partecipato a Palermo a talune riunioni, nel corso delle quali dovevano esser gettate le basi di un ambiziosissimo progetto di

importazione di centinaia di chili di eroina via mare, cui era intervenuto lo stesso RICCOBONO, oltre al MUTOLO, ai fratelli MICALIZZI, all'orientale KOH BAK KIN, e a Benedetto SANTAPAOLA.

Ha quindi riconosciuto il RICCOBONO in fotografia, togliendo ogni dubbio circa la veridicità di quanto riferito e per altro minuziosamente controllato e riscontrato, secondo quanto esposto nella richiamata parte di questa Sentenza.

Piena conferma, peraltro, le suddette dichiarazioni hanno trovato in quelle del KOH BAK KIN e nelle espletate intercettazioni telefoniche, comprovanti il coinvolgimento nei traffici di cui trattasi anche del gruppo catanese del SANTAPAOLA».

Risulta, quindi, chiaramente, dalle dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso e CONTORNO Salvatore, il ruolo del RICCOBONO nell'ambito di "Cosa Nostra" e in particolare la sua posizione di componente della "Commissione" ed alleato dei "corleonesi".

Questo ruolo, del resto, trova conferma anche nelle dichiarazioni di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco ed altresì nelle rivelazioni di GASPARINI Francesco (per il quale è sufficiente fare rinvio a quanto si è già detto in precedenza), circa la partecipazione di molti uomini d'onore di diverse "famiglie" ad un incontro in una villa messa a disposizione proprio dal RICCOBONO, subito dopo l'omicidio di BONTATE Stefano e poco prima (e in previsione) dell'uccisione di Salvatore INZERILLO.

Ma colui che ha fornito notizie più dettagliate sul RICCOBONO è stato Vincenzo DE CARO (cfr. dichiarazioni in vol. CXXX), piccolo malavitoso di Partanna Mondello, che però, essendo cognato di un "uomo d'onore" di spessore quale Gaspare MUTOLO (di quella "famiglia"), ha avuto modo - anche per vicende familiari legate al coinvolgimento del figlio Carlo nel traffico di stupefacenti, ad opera del MUTOLO - di conoscere da vicino non solo il RICCOBONO ma tutte le vicende della "famiglia" di quella borgata palermitana.

Il DE CARO, infatti, avendo delinquito a lungo, aveva dovuto tener conto delle "regole territoriali" di "Cosa Nostra" e spesso era stato richiamato "all'ordine" proprio per averle trasgredite. Ciò gli ha consentito, però, di conoscere nel tempo i vari "capi" della "famiglia"; inoltre, i suoi frequenti soggiorni all'Ucciardone, gli hanno dato modo di "capire" le gerarchie all'interno del carcere, giacchè il rapporto di affinità col MUTOLO lo metteva in una posizione "differenziata".

Va detto subito che le notizie del DE CARO confermano appieno tutto quello che si è sopra rappresentato sul RICCOBONO.

Egli ha riferito, infatti, che il RICCOBONO è stato soppresso, alla fine del 1982, unitamente ad altri "uomini d'onore" della sua "famiglia", perchè ritenuto inaffidabile dai suoi alleati corleonesi.

Il DE CARO, a questo riguardo, ha detto di avere saputo (nel gennaio 1984) da Vincenzo RICCOBONO (fratello di Rosario) che:

- il congiunto era scomparso alla fine del 1982, unitamente a

Carlo SAVOCA, Salvatore MICALIZZI e Giuseppe LAURICELLA
(tutti "uomini d'onore" di Partanna Mondello);

- una sua sorella (sposata con Domenico TROIA, anch'egli "uomo d'onore" e cognato del RICCOBONO Rosario) aveva ricevuto una telefonata dopo appena tre ore dalla scomparsa del fratello, con cui le si diceva che "non sarebbe più ritornato a casa";
- nella stessa sera della loro scomparsa, era pure sparito Salvatore LAURICELLA (figlio di Giuseppe e genero del RICCOBONO);
- in quello stesso giorno, Michele MICALIZZI (fratello di Salvatore e genero del RICCOBONO) era scampato miracolosamente ad un agguato in un bar di via La Marmora (che è stato identificato dalla p.g. nel SINGAPORE TWO, ove il 30.11.1982 vennero uccisi FILIANO Giovanni e CANNELLA Domenico, che vi lavoravano).
[cfr. int. al G.I. del 28.7.1986 e del 17.9.1986 in vol. CXXX].

Il DE CARO ha soggiunto, inoltre, che in quello stesso mese di gennaio 1984, rientrato a Partanna Mondello, aveva saputo (ovviamente dal cognato Gaspare MUTOLO) che la locale "famiglia" ce l'aveva con lui, ritenendolo responsabile di furti commessi in cantieri edili controllati dalla stessa.

Egli, pertanto, si era rivolto a Giovanni MUTOLO ed a Vincenzo RICCOBONO, i quali gli dissero che, scomparso Rosario

RICCOBONO, avrebbe dovuto rivolgersi a Giuseppe CIVILETTI, nuovo capo, per chiarire la situazione: cosa che egli immediatamente fece, ricevendo la raccomandazione di comportarsi bene in futuro (cfr. int. al G.I. del 29.7.1986, ibidem).

Appare chiaro, quindi, che queste dichiarazioni riscontrano esattamente quanto riferito dal GASPARINI circa la sparatoria del bar SINGAPORE TWO, che fece saltare il di lui incontro con il "clan" RICCOBONO; inoltre, la parentela del DE CARO con Gaspare MUTOLO, è anch'essa chiaramente indicativa della "genuinità" delle notizie del GASPARINI.

Alla luce di ciò, attraverso fonti diverse ma assolutamente convergenti, può collocarsi quindi al 30 novembre 1982 la data dell'uccisione di Rosario RICCOBONO.

Da questo discende che egli, al momento dell'omicidio LA TORRE, era ancora componente la "commissione" di "Cosa Nostra", per cui dev'essere rinviato a giudizio per tutti i reati in rubrica ascrittigli, pur essendo certa la sua morte.

Tuttavia, mancando il ritrovamento del cadavere, non vi è possibilità tecnico-giuridica di pervenire ad altre determinazioni, conforme alla realtà concernente il RICCOBONO.

Questi, come s'è detto in altra parte del presente provvedimento, era sicuramente in "commissione" anche all'epoca degli omicidi REINA e MATTARELLA, ma tali delitti non gli sono mai stati contestati.

* * * * *